



Anno 90 - N. 8

Torino, agosto 1969

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





**CASSIN**  
*lilion*  
NYLON SNIA

## ATTREZZATURE PER ALPINISMO

**Chiodi** da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

## CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

## Importatori per l'Italia

**GALIBIER** - Scarponi da montagna Mod. Desmairon e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

**SU-MATIC** - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

**VINERSA** - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

**SALEWA** - Ramponi regolabili super-leggeri

**STRAVER** - Sci in plastica monobloc.

**Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi**

# Per la vostra macchina fotografica... Agfacolor, la pellicola dai colori naturali



Con la pellicola CNS, anche in confezione Agfacolor Pak per le macchine con caricatore a cassetta, la gamma Agfacolor è assolutamente completa: c'è una pellicola Agfacolor per tutti i tipi di macchine fotografiche e di cineprese, pronta a riprendere con meravigliosa naturalezza proprio i colori che avete goduto con gli occhi.

AGFA-GEVAERT



**PUBBLICAZIONI EDITE**  
**DALLE SEZIONI DEL C.A.I.**  
 e in vendita presso le loro sedi

**SOC. ALPINA DELLE GIULIE - Sez. C.A.I. di Trieste**  
 Piazza Unità d'Italia 3 - 34121 Trieste

**ALPI GIULIE** - Rassegna periodica della S.A.G. - C.A.I. Trieste - Edita dal 1896 - Attualmente a cadenza annuale - Anno 64° - 1969 - di prossima pubblicazione.

**ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTI «EUGENIO BOEGAN»** della S.A.T. C.A.I. - Edita dal 1960 (\*) - Cadenza annuale - Volume VIII - In corso di stampa.

**Giuseppe Caprin - ALPI GIULIE.** Ristampa in corso.  
**SOCCORSO SPELEOLOGICO DEL C.N.S.A.** - Pubblicazione in occasione del 1° Congresso nazionale del Soccorso speleologico, settembre 1969 a Trieste. (\*)

(\*) Edizioni della Commissione Grotte «E. Boegan».

**SEZIONE LIGURE** (viale Mojon 1, 16122 Genova)

**Gianni Pästine - ARGENTERA NASTA** - 165 pag., 11x16 cm, con 1 cartina, 2 schizzi, 17 illustrazioni f.t., Ed. 1963 L. 1.500

**Euro Montagna - PALESTRE DI ARRAMPICAMENTO GENOVESI** - 177 pag., 11x16 cm, con 19 cartine, 27 schizzi, 4 illustrazioni. Ed. 1963 L. 1.100

(Prezzi escluse spese postali, spedizioni contrassegno).

**RIVISTA MENSILE**  
**DEL CLUB ALPINO ITALIANO**  
 Volume LXXXVIII

**Comitato di Redazione**

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvingini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

**Redattore**

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

**SOMMARIO**

<b>Difendere le montagne</b> , di Pier Luigi Alvingini	323
<b>La prima traversata completa dei Rochefort</b> , di Adolfo Vecchietti	327
<b>Nell'ombra dell'Agnèr</b> , di Rheinold Messner	333
<b>La prima «Nord»</b> , di Flavio Melindo	339
<b>La Treutze</b> , di Gianni Valenza	342
<b>Un angolo di paradiso, la Val Deserta</b> , di Luciano Rainoldi	347
<b>Aggiornamento al 1968 della Guida «Adamello»</b> , di Ercole Martina	351
<b>Alpinismo antico e futuro - Chi furono i primi salitori?</b> , di Mario Fantin	363
<b>In memoria di Emilio Clemente Biressi</b> , di Remo Appia	375
<b>La medaglia d'oro al valor civile assegnata al Corpo Nazionale Soccorso Alpino</b>	379
<b>Notiziario</b>	
Concorsi e mostre	380
Varie	380
Bibliografia	380
Nuove ascensioni: elementi di cronaca alpina	383

**In copertina:** Le Grandes Jorasses, il Dôme de Rochefort, il M. Mallet, l'Aig. de Rochefort e il Dente del Gigante (per concessione Foto ind. Graf. Zeppego, Torino).

**C.A.I. - Sede Sociale:** 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.  
**Sede Centrale:** 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 892.554.

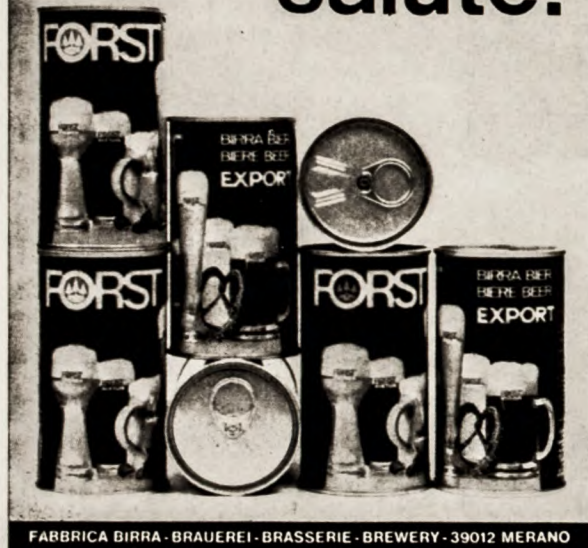
Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino L. 600; non soci L. 1.200; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per abbonamenti e numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.**

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

**Pubblicità:** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031  
**Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.**

**Birra in barattoli**  
 strappare  
 versare  
**salute!**



# Difendere le montagne

di Pier Lorenzo Alvigini

Dal giorno in cui l'uomo ha incominciato a dominare la natura, servendosi dei mezzi che essa gli metteva a disposizione per la sua sopravvivenza, è sorto il problema dell'armonizzazione di esigenze spesso differenti o contrastanti: da un lato le esigenze della natura stessa, che per ogni regione, per ogni clima, latitudine e quota, ha caratteristiche di regime ben definite, comportanti un certo tipo di ambiente vegetale e animale; dall'altro lato le esigenze dell'uomo, esigenze di tipo primordiale oppure voluttuario, comunque variabili profondamente nel tempo in funzione della sua evoluzione.

Parlare perciò di «protezione della natura» come di un argomento nuovo, venuto di moda negli ultimi dieci-venti anni, non è per nulla logico: tale problema è vecchio quanto il mondo, e non è neppure vero che i peggiori disastri in tale campo siano stati combinati dalla nostra generazione: basti riflettere sullo stato in cui si trovano molte valli dei nostri Appennini settentrionali e centrali, a causa degli insensati disboscamenti avvenuti nei secoli passati; oppure, andando molto più indietro nel tempo, in epoche non più del tutto documentate storicamente — e perciò ragionando parzialmente per deduzioni logiche — alle probabili colossali variazioni intervenute in vastissime zone dell'Asia e dell'Africa, trasformate in steppe e deserti anche per il concorso dell'uomo.

E tuttavia è vero che il problema della protezione della natura si è violentemente acuito nell'ultimo ventennio, particolarmente in Italia: mai come in quest'ultimo periodo i contrasti tra le esigenze della conservazione di un assetto naturale, ormai stabilizzato da secoli, e la volontà trasformatrice dell'uomo, si sono fatti più drammatici. Ma questa volta sono soltanto in parte in gioco le esigenze che abbiamo definito «primordiali» dell'uomo, e cioè quelle dettate dalla ne-

cessità della sua sopravvivenza; sono invece in gioco, e in massima parte per ciò che riguarda le montagne, quelle «voluttuarie», esigenze cioè annullando le quali non si fermerebbe il progresso tecnico. Anche dato e non concesso che alcune iniziative, per esempio i grandi impianti idroelettrici, rientrino nella categoria delle esigenze «primordiali», non è tuttavia da esse che derivano le conseguenze più gravi (tolto forse qualche caso di variazioni importanti provocate dai ben noti «canali di gronda», per la raccolta delle acque nei bacini di accumulo).

Il vero, sostanziale manifestarsi di quella parte di volontà trasformatrice dell'uomo, che più violentemente urta contro le esigenze della conservazione dell'assetto naturale, avviene infatti in due diverse direzioni:

— nelle regioni nelle quali l'uomo svolge l'attività destinata a procurargli il pane quotidiano, i fattori che provocano, direttamente o indirettamente, modificazioni profonde — molto spesso, ma non necessarie in peggio, — nell'assetto naturale, sono costituiti dagli insediamenti residenziali e industriali e dai grandi agglomerati ad essi connessi; con i relativi problemi — molti evitabili, ma molti altri no, per lo meno allo stato attuale della tecnica — di inquinamento atmosferico, di inquinamento o di depauperamento delle acque, di sfruttamento intensivo delle aree fabbricabili: con conseguenti profonde variazioni nel paesaggio, nella fauna, nella flora. Ecco sorgere le periferie e le «cinture» delle grandi città, sedi di centinaia di migliaia di preziosi posti di lavoro, destinati a permettere un più dignitoso livello di vita ad una elevata percentuale di popolazione; ma nello stesso tempo, quanto meno nell'incontrollata espansione finora realizzatasi, squallidi luoghi di vita innaturale, nei quali si vive e si lavora in un mondo artificiale di ce-

mento e di asfalto, di fumo e di polvere, immensamente lontano dalla natura originaria dei luoghi;

— se ci spostiamo invece nelle regioni destinate al riposo, al tempo libero, allo svago dell'uomo, a quelle regioni cioè verso le quali l'uomo fugge, appena ne ha la possibilità, per trovare un mondo naturale che ha perduto, assistiamo a fatti invero sconcertanti: determinate zone, di particolare richiamo, perché ricche di bellezze naturali, di prati e di boschi, di acque e di fiori, sembrano essere state aggredite da una follia devastatrice, volta unicamente a trarre il massimo numero di «vani utili» per unità di superficie, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione.

Dopo di che quelle bellezze naturali, che erano state il richiamo iniziale, sono in gran parte scomparse, coperte dai condomini e dagli alberghi, da pubbliche discariche e da parcheggi.

Sorge subito un'osservazione: ma se quella «follia devastatrice» — che non è poi tanto follia perché i conti spese-ricavi vengono in genere effettuati con molta cura e con larghi margini, anche da indigeni aventi scarsa dimestichezza con carta e matita — ha trovato e trova tuttora conveniente trarre il massimo numero di «vani utili» per unità di superficie, vuol dire che continuano ad esserci tante persone cui interessa l'acquisto o l'affitto di tali «vani utili», anche se di bellezze naturali, in quella certa località, ne sono rimaste poche. Possibile che tutte queste persone non si accorgano di acquistare un bene in buona parte deteriorato, carico di difetti nemmeno occulti, visto che è facile controllarli a prima vista?

Ma già, è proprio qui il nocciolo del problema: se tutti gli uomini sapessero considerare i fatti e gli eventi nei quali si trovano quali attori o spettatori, durante la loro vita, con vera «maturità» di giudizio, il mondo camminerebbe con ben altra rapidità sulla via del progresso: non del progresso tecnico, che avanza anche troppo velocemente, ma del progresso «umano», intendendo l'uomo composto di corpo e di anima, e perciò tendente ad un progresso «materiale» e contemporaneamente «spirituale». Invece come è ben noto, il progresso tecnico, che dà nuovi mezzi a disposizione di masse sempre più grandi di persone, è andato molto più in fretta di quello culturale, spirituale, di queste stesse persone.

Così è successo e succede che esse persone, perfettamente in buona fede, e convinte di fare una cosa ottima, comprano o affittano «vani utili» in orridi fabbricati: costituendo quel formidabile mercato, ben lontano dall'esaurirsi, al quale si rivolge quella «follia devastatrice» di cui abbiamo più sopra parlato. Esse comprano o affittano forse perché quella località è di moda; o forse perché è comoda di accesso; o perché là vanno già degli amici; o forse alcuni vedono i guai accaduti, ma non sanno trovare niente di meglio; in conclusione, ecco sorgere quelle insigni manifestazioni dell'ingegno umano, costituite dagli attuali agglomerati di Sauze d'Oulx e Cervinia, di tutti — indistintamente — i paesi della riviera di ponente, di mille e mille altre località un tempo splendide e famose.

Se dunque il quadro della situazione è quello che abbiamo descritto, l'avvenire della nostra terra, del patrimonio di bellezze naturali che Dio ha dato a piene mani al nostro paese, si presenta piuttosto oscuro: da un lato una domanda che tende sempre più ad estendersi, perché legata al progressivo aumento dei mezzi materiali a disposizione di grandi masse di persone: persone che però non hanno ancora raggiunto la sufficiente preparazione, il sufficiente gusto e la necessaria maturità per scartare «prodotti» deteriorati; dall'altro lato un affarismo spietato, del tutto indifferente a esigenze naturalistiche o anche soltanto architettoniche, esercitato con disinvoltura e senza limitazioni da schiere di operatori finanziari e da indigeni, da essi validamente istruiti.

Come venir fuori da una simile situazione? E che cosa possiamo fare noi, semplici alpinisti e frequentatori della montagna? montagna che amiamo per le rocce e i fiori, i torrenti e i ghiacciai, i boschi e i pascoli, e non certo per i condomini e i tavolini dei bar, per i grattacieli e per i parcheggi a pagamento.

Rispondiamo alla prima domanda: è evidente che l'unico mezzo per uscire da una simile situazione, scartata la possibilità — perché purtroppo non verosimile — di una improvvisa maturazione culturale delle masse di acquirenti e di venditori, consiste in interventi legislativi, sufficientemente drastici e rigorosi per salvaguardare ciò che resta delle bellezze naturali. Cioè deve essere il potere legislativo ad avere quel cervello di cui la gran massa delle persone si dimostra priva. Quesito

immediato: avviene ciò in Italia?

Ahi noi! Fino a tempi recentissimi possiamo senz'altro rispondere di no: per quanto riguarda le costruzioni, la legge urbanistica del 1942, che aveva in sé le premesse per una efficace regolamentazione in materia, è restata praticamente disattesa fino al 30 agosto 1968. A tale data è entrata in vigore la legge 765, meglio nota come «legge ponte»: che pur zeppa di lacune e dando luogo a innumerevoli quesiti male o del tutto non risolti, con prossime conseguenze sicuramente gravi, deve tuttavia essere considerata una prima vittoria nel campo della difesa del territorio: questa almeno è l'opinione personale dello scrivente, che pure, per ragioni professionali, è costretto quotidianamente a dibattersi nelle incertezze interpretative di tale legge.

Praticamente nessun mezzo, poi, esiste in Italia, per garantire con la forza della legge una corretta strategia degli insediamenti e delle cosiddette «valorizzazioni» turistiche, per evitare, in generale, un uso distruttivo delle risorse naturali.

O meglio, nessun mezzo esiste, ma ci si è accorti, in sede politica, di questi problemi, e sembra si siano mossi i primi passi: infatti un intero capitolo del «progetto 80», cioè del piano di sviluppo generale italiano, valido per gli anni compresi tra il 1970 e il 1980, si occupa proprio «della conservazione della natura e delle opere di civiltà» come «condizione del progresso futuro»; esso si preoccupa di «salvaguardare il primato dei valori e della cultura nel processo di sviluppo»; prevede il riconoscimento legislativo delle risorse naturali e del patrimonio storico-artistico, la formulazione di inventari, completi e precisi, atti a guidare l'azione pubblica, provvedimenti specifici per la protezione della flora e della fauna, la creazione di un sistema di parchi e di riserve naturali.

Saranno, tutte queste ottime intenzioni, destinate a rimanere tali? O chi di dovere avrà la volontà e la forza, tutt'altro che lievi, di rovesciare la resistenza dei formidabili interessi e della incommensurabile ignoranza che si oppongono alla loro attuazione?

Non ci sentiamo proprio di rispondere a tali interrogativi. Cerchiamo invece di rispondere alla seconda domanda, posta all'inizio del punto precedente. Che cosa possiamo fare noi alpinisti, che cosa può fare il Club Alpino, perché le montagne rimangano, nei decenni che verranno,

quali sono state per decine di secoli, perché non solo la nostra, ma anche le future generazioni possano continuare a trovare in esse una sorgente di vita attiva, di ristoro, di distensione, e un ambiente nel quale possano validamente addestrare il fisico e il carattere?

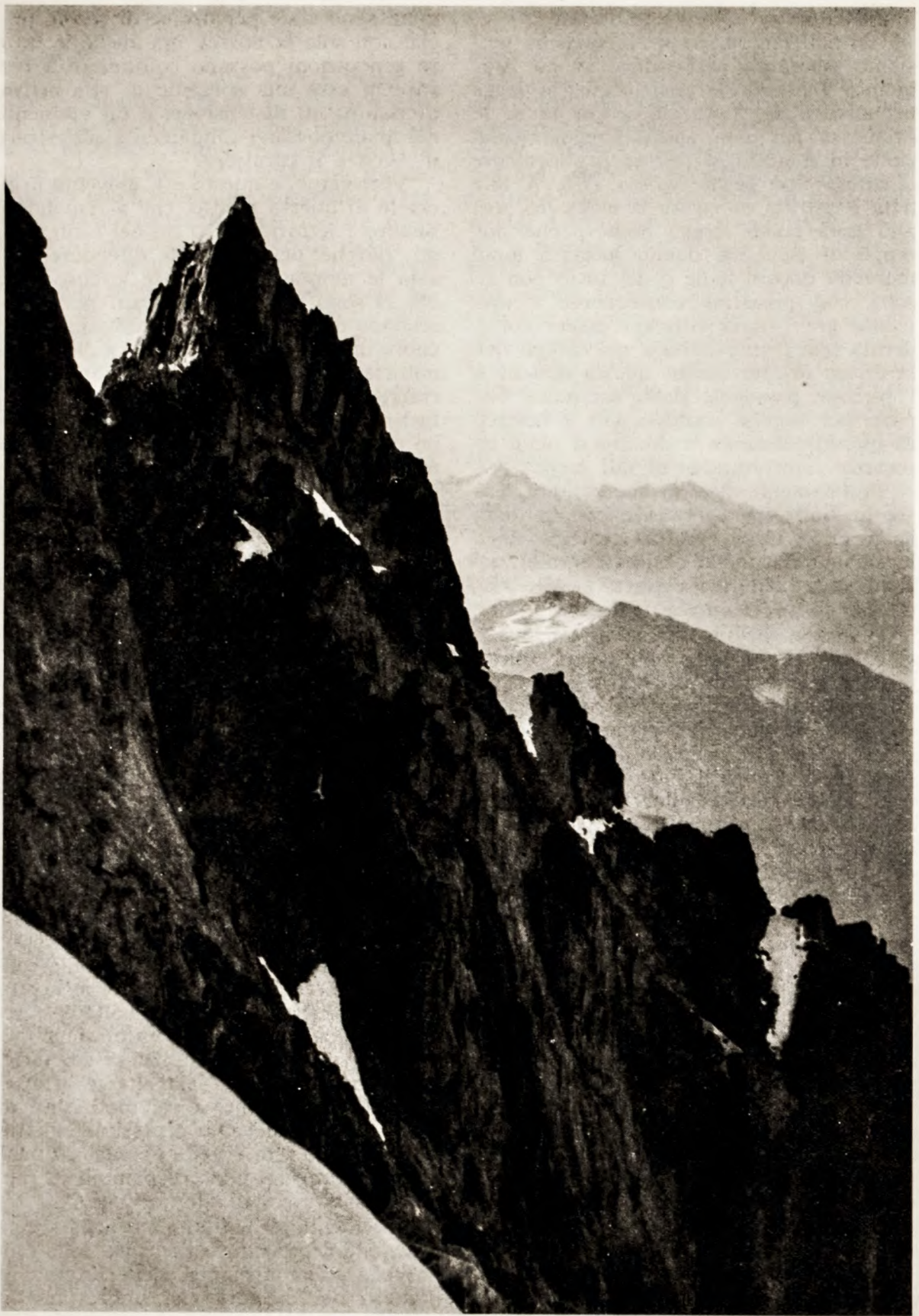
Vorremmo, e questo è il movente principale di questo scritto, che a rispondere fossero i lettori, soci o no del Club Alpino, purché desiderosi di difendere non solo le montagne, ma tutte le cose belle che ci sono nella nostra terra: perché — secondo una validissima similitudine — il cuore umano è come la tastiera di un pianoforte, dalla quale solo certi fatti sanno trarre mirabili armonie interiori: e questi fatti possono essere la vetta raggiunta dopo una dura fatica nel sole freddo di gennaio oppure il sole al tramonto, che copre di luci irreali la facciata del Duomo di Orvieto, o la visione notturna dalla Fourche, della parete della Brenva illuminata dalla luna oppure lo sciacquo dell'onda trasparente contro la piccola prua della barca, sotto le scogliere di Palinuro. Ma non sono certo armonie interiori quelle provocate dalla visione dei condomini di Pietra Ligure o della spiaggia di Alassio a ferragosto, dalle code alle funivie e dal chiasso del «juke-box» nei bar di Cervinia.

Vorremmo anche, e questa è forse la cosa più difficile da ottenere, ma più necessaria, che i lettori che vorranno rispondere a tale interrogativo, non si lasciasse prendere da risentimenti e da sacri furori, facendo di ogni erba un fascio, lanciando anatemi e proponendo crociate destinate a lasciare il tempo che trovano: se vogliamo davvero essere utili alla causa della difesa delle montagne, le nostre proposte dovranno essere meditate, e soprattutto partire da un attento esame delle situazioni e dei fatti: prima fra tutte, dalla considerazione delle masse sempre crescenti di persone, a cui moltissimi di noi appartengono, che necessitano di un ricambio alla vita cittadina, e della superficie delle regioni a ciò disponibili in rapporto al numero di tali persone.

Altrimenti, ci metteremmo nella stessa posizione del valente «difensore della fauna» che reclama perché viene limitato il numero dei colombi che imbrattano le città, ma reclama anche al ristorante perché il camoscio «al sivé» è esaurito.

**Pier Lorenzo Alvigini**

(C.A.I. Sez. di Torino - S.U.C.A.I.)



La cresta dei Monti di Rochefort vista dalla parete SO dell'Aiguille de Rochefort.

(foto F. Ravelli)



# La prima traversata completa dei Rochefort<sup>(\*)</sup>

di Adolfo Vecchietti

Mi trovavo un pomeriggio di agosto nel negozio dei Fratelli Ravelli a Torino, in una delle mie abituali visite, per salutare gli amici valesiani e per incontrare sciatori ed alpinisti del C.A.I. torinese che là usavano — ed usano tutt'ora — ritrovarsi per discutere problemi ed avvenimenti di montagna o per concertare ascensioni.

Proprio quel giorno «Cichin» (Francesco Ravelli) tra un cliente e l'altro, mi propone di fare cordata con lui in una gita nel gruppo del M. Bianco per realizzare un certo suo progetto. Pur dimostrandomi entusiasta della proposta, esprimo caute riserve sul mio non del tutto collaudato comportamento alpinistico, ben conoscendo le notevoli doti di tecnica e di resistenza dell'amico Cichin sui percorsi di alta montagna.

Egli, con la sua solita pacata cordialità, esprime il desiderio di avere per compagno un giovane valesiano (che deve farsi le ossa) e ciò fa sì che, diviso fra la gioia ed il timore, finisco per accettare assicurandolo di tutto il mio impegno per la buona riuscita dell'impresa.

Allora, per concretare i preparativi, mi informa che è suo intendimento percorrere per intero la lunga costiera formata dai tre Monti di Rochefort situata fra il vallone omonimo e quello delle Jorasses; costiera che si salda in alto all'Aiguille de Rochefort sullo spartiacque di confine italo-francese fra il

Dôme de Rochefort ed il Dente del Gigante.

Dalle consultazioni sugli annali alpinistici non risultava mai effettuata la traversata completa e ciò aggiungeva interesse al nostro tentativo.

A detta di Cichin, la salita non presentava particolari difficoltà tecniche di roccia; per contro era da considerarsi di lungo... metraggio, per il notevole sviluppo della cresta e, nella migliore delle ipotesi, era da preventivare un bivacco in quota.

Si trattava quindi di controllare minuziosamente l'equipaggiamento personale e l'attrezzatura da bivacco.

Il giorno 30 agosto ci vide infine avviati, ben carichi, sulle verdi e fiorite praterie che da Planpincieux salgono agli alpeggi di Rochefort nel vallone omonimo. All'imbrunire arriviamo alle casere e, con le migliori grazie, chiediamo ospitalità ai pastori, mentre uno di noi offre, in modo molto evidente, alcuni biscotti all'ultimo nato della ni-diata valdostana.

Ne riceviamo invece un netto rifiuto, motivato dal fatto che nell'alpe non esiste né fieno secco per il giaciglio né latte per la cena.

Pensiamo con amarezza ai nostri biscotti sprecati ed al fatto che gli ultimi clienti, di passaggio, devono aver rovinato... la piazza!

Non ci preoccupa dormire all'addiaccio, ma non vogliamo darla vinta allo scorbutico pastore ed altresì consumare, in partenza, delle calorie che ci potranno essere preziose in seguito. Rigi-rando fra le numerose baite deserte il fiuto di Cichin scopre un fienile appa-rato e colmo di buon fieno e là, sen-

(\*) Aiguille Rouge de Rochefort, Monte Centrale e Settentrionale dei Rochefort, Aiguille de Rochefort (Gruppo del M. Bianco), 1ª traversata completa: Francesco Ravelli (C.A.I. Sez. di Torino e C.A.A.I.) e Adolfo Vecchietti (C.A.I. Sez. di Varallo), 31-8/1-9-1942.

za preamboli, ci sistemiamo per le poche ore di sonno.

Alle tre del mattino seguente siamo in assetto di marcia. Una splendida luna cavalca nel cielo bleu scuro trappuntato di stelle. Lo sperone del primo Monte Rochefort ci sovrasta arcigno, con i suoi ripidi canali ghiaiosi, e su per uno di questi ci inerpichiamo, dopo una poetica marcia fra gli ultimi larici.

La cresta infatti, che nasce a quota 2175 circa, s'innalza bruscamente fino ai 3109 m dell'Aig. Rouge de Rochefort, sale gradualmente (per modo di dire) attraverso tutti i suoi gendarmi e le sue torri fino ai Monti di Rochefort (3456 e 3609 m), per saldarsi alla cresta principale con l'Aig. de Rochefort (4001 m); il tutto su uno sviluppo che raggiunge circa i 3 km; una cresta quindi da farle tanto di cappello.

Il sacco si fa greve, il respiro affannoso e lo sforzo è solo mitigato dalla fresca brezza che annuncia il sorgere del nuovo giorno.

Alle otto siamo finalmente a cavalcioni della cresta a poche decine di metri dalla vetta del primo Monte. Alla nostra destra si sprofonda l'ampio vallone delle Jorasses, ed in fondo, vicino alla lingua del ghiacciaio, si può scorgere la struttura del nuovo rifugio delle Jorasses, che prenderà il nome di Boccalatte-Piolti, da dove ci giungono le voci degli operai addetti alla costruzione. Inviemo loro il classico sonoro richiamo dei montanari e dopo pochi secondi ci giunge sulle ali del vento il loro non meno sonoro saluto, in risposta.

Alle otto e trenta, dopo una frugale colazione, ripartiamo con deciso slancio ad affrontare la «nostra cresta» che ci attende immobili sotto i barbagli di un sole leggermente velato.

La vista che di qui si presenta ai salitori impone un senso di rispetto per questa lunga cavalcata, il che può spiegare almeno in parte, se non la scarsa attenzione, l'abbandono in cui viene lasciata dagli alpinisti questa traversata, rappresentante un duro impegno, però largamente compensato dal con-

tinuo scenario incomparabile sui bacini dei ghiacciai di Rochefort e di Plampincieux. I numerosi spuntoni e gendarmi vengono in parte aggirati or su un lato or sull'altro per non perdere tempo prezioso. Superiamo ripidi canali ghiacciati e scavalchiamo esili creste con un ritmo costante, quasi che per noi non esistessero altro che pareti, spuntoni e creste sospese fra due abissi.

Benché fosse individuabile un passaggio in traversata sul versante est, forse più sbrigativo, abbiamo preferito percorrere interamente la cresta. Proseguiamo quindi per essa, abbandonandola solo per un tratto che percorriamo in parete verso il versante di Plampincieux, fino alla magnifica Lancia posta a destra di un secondo spuntone della cresta. Si poggia di nuovo in parete, si riprende la cresta verso la Punta Centrale di Rochefort, sopportando il freddo che ora ci perseguita.

Sono le 10,30 quando scorgiamo un grosso ometto eretto dai primi salitori. Già di qui intravediamo il canalone che sale dal ghiacciaio di Plampincieux di fronte al rifugio delle Jorasses fino in cresta, tra il Monte Rochefort Centrale e l'Aiguille de Rochefort.

Alle 13 raggiungiamo la vetta del Monte Rochefort centrale, attraverso una serie di passaggi molto interessanti, e su di essa effettuiamo un breve spuntino; dopo ci avviamo ad una delicata discesa verso un colletto dal quale origina il grande canalone che avevamo prima intravisto.

Alle 13,30 iniziamo a risalire lentamente verso il Monte Settentrionale, che raggiungiamo alle 14, superando un diedro sulla destra sul versante delle Jorasses e usando alcuni chiodi. Notiamo banchi di nebbia che salgono lungo i fianchi della montagna. La nostra tensione nervosa, volta al raggiungimento della meta più alta, ha fatto sì che non ci siamo accorti del progressivo peggioramento del tempo.

Dalla vetta del Monte Settentrionale siamo impegnati in una delicata discesa sul versante delle Jorasses, non intravedendo dall'alto una possibilità di



La cresta spartiacque dal Dente del Gigante (4013 m), a sinistra, alle Jorasses. Al centro la cresta dei Monti di Rochefort terminante all'Aiguille de Rochefort (4001 m).

(foto A. Nebbia per cortese concessione)

percorrere direttamente in discesa la cresta; con una traversata raggiungiamo il colletto a Nord sotto il Monte Settentrionale, dal quale notiamo in effetti che si sarebbe potuto raggiungerlo anche seguendo il filo di cresta.

Dopo aver rilevato attraverso l'esame di una fotografia della zona (che Cichin molto opportunamente aveva portato con sé) la nostra posizione nei confronti della massima quota da raggiungere, ci rendiamo conto che le previsioni di un bivacco ad alta quota erano più che giustificate.

Continuiamo ad arrampicare verso l'alto, mentre densi banchi di nuvole si stanno radunando in cielo sospinti da un perfido vento di sud-ovest; qualche bioccolo di neve comincia a svolazzare nell'aria che sta diventando umida. Sono ormai le sei di sera; è necessario cercare il posto per il bivacco.

Siamo a circa 3800 metri di quota, a poca distanza dalla vetta dell'Aiguille de Rochefort; proseguire vorrebbe significare farci cogliere dalla tenebre

sulla cresta nevosa verso il Dente del Gigante, vale a dire in condizioni proibitive tenendo conto della bufera che si sta preannunciando.

Ora, ogni nostra attenzione è rivolta alla ricerca di un terrazzino o di un anfratto in cui sistemare i nostri sacchi da bivacco. Come sempre succede, al calar delle tenebre ci dobbiamo fermare e, fra la nebbia che scende a confondere i contorni delle rocce, depositiamo i sacchi su due minuscoli terrazzini inclinati verso il vuoto e distanti fra loro almeno una trentina di metri.

L'adattamento in... camere separate, non facilita la nostra sistemazione e tanto meno la preparazione della frugalissima cena costituita da una certa minestrina (dichiarata ricca di proteine) confezionata alla meno peggio, nell'alloggio di Cichin.

Il rimpianto di certi bei ripiani larghi e protetti, lasciati più in basso, viene ben presto distolto da una serie di lampi e tuoni che ci fanno velocemente infilare tutti gli indumenti disponi-

bili; ci cacciamo nel sacco, dopo aver messo ramponi e piccozza a debita distanza.

Prima di rinchiudere del tutto il sacco ci scambiamo a gran voce la buona notte, più che altro per distoglierci da un rilassamento fisico e morale subentrato alla eccitazione della scalata.

Nell'interno del sacco i brontolii del tuono giungono attutiti e la fatica della giornata con quel poco di calore che mi rimane in corpo mi permette di assopirmi.

Mi sveglio di soprassalto, con una sensazione di freddo ai piedi e, nel rivoltarmi (una pietra mi stava penetrando in un fianco) sento un peso insolito sull'involucro del sacco; apro e dò uno sguardo all'esterno. Santi numi! il paesaggio è completamente mutato; una coltre di neve ricopre il sacco e le rocce circostanti. Siamo in trappola!

Trasmetto la notizia al compagno; la pronta risposta, energica ma non priva di preoccupazione, mi giunge ovattata dalla neve che continua a cadere fitta. La conclusione del nostro scambio di idee è che, per ora, la cosa più importante da farsi è quella di resistere al freddo che sta assaltando il nostro corpo, ed alla conseguente depressione morale.

Rinchiuso il sacco, ricomincia per entrambi la tormentosa veglia (sono appena le ore 22) accompagnata dalla ritmica danza dei piedi per evitare il congelamento e dall'assillante pensiero di come potremo uscir vivi da una tale situazione.

Nei brevi momenti di assopimento vedo nella nebbia ombre di uomini che salgono la cresta, trascinando qualcosa che assomiglia ad una bara; scomparsa quella macabra visione, appare una grande stanza con un enorme camino acceso; mi avvicino per godere il calore del gran fuoco, ma subito un brivido di freddo mi risveglia alla cruda realtà.

L'organismo mette in opera tutte le sue risorse per resistere all'invadenza del gelo. Il disperato desiderio di vita segna il lento volgere delle ore. Alle tre del mattino uno squarcio fra le nubi

lascia apparire per un attimo la luna, che illumina di una luce irreali il paesaggio che ci circonda. Un richiamo del compagno conforta l'animo alla fiducia per le prossime ore, che saranno ore di lotta disperata.

Ecco finalmente l'alba grigia e nebbiosa; non nevicata più, la montagna è immobile e silenziosa, pare quasi che ascolti le nostre voci; voci di piccoli uomini, in balia della natura che hanno osato sfidare e dalla quale forse saranno sopraffatti.

Alle sette usciamo dai sacchi irrigiditi dal gelo; recuperiamo ramponi e piccozze scavando in trenta centimetri di neve fresca...

Riusciamo a confezionarci un po' di tè caldo e, dopo esserci nuovamente legati, riprendiamo a salire verso la vetta, unica alternativa possibile.

Ogni gesto ed ogni passo va misurato e calcolato, poiché sotto lo strato nevoso c'è una crosta di ghiaccio; i guantoni, nello spazzare gli appigli, ben presto si irrigidiscono e la presa delle mani diventa del tutto illusoria; se i piedi scivolassero, non avremmo possibilità di trattenere la caduta ed un tuffo nel vuoto concluderebbe la nostra avventura.

Alle dieci del mattino siamo in vetta all'Aiguille de Rochefort (4001 m), irrecognoscibili nell'aspetto, flagellati come siamo da un violentissimo vento di tramontana. Una manata sulla spalla è più eloquente di ogni parola, tanto più che, dal nostro giungere in cresta, siamo stati costretti a trasmetterci i segnali gesticolando.

Scrutiamo, fra la nebbia persistente, la via di discesa; ogni lato precipita: quello nord è uno scivolo di neve e ghiaccio, quello sud roccioso. Pur essendo quasi verticale, scegliamo il lato roccioso che, a parere del più giovane e forse del più pavido, offre la sensazione di potersi *attaccare* a qualche cosa.

Data la condizione delle nostre mani, ogni altra parte del corpo è messa in funzione per fare aderenza alla roccia e, trascurando nel modo più assoluto e disonorante lo stile, riusciamo

La cresta di Rochefort  
dallo sperone sopra al  
rifugio Boccalatte.

(foto Franco Tizzani)



con qualche corda doppia (una si era maledettamente incagliata) a porre piede sulla cresta nevosa spartiacque che porta alla base del Dente del Gigante, con ampie volute e saliscendi.

Abbiamo impiegato quasi tre ore a scendere circa 150 metri. Sono, le quattro del pomeriggio e dal tè di stamane non abbiamo toccato cibo né bevanda. Il tempo va lentamente migliorando; a poco a poco la nebbia si abbassa nei valloni e qualche squarcio di azzurro appare in alto.

Ad un tratto ci appare, come in visione irreali, la bianca Madonnina sulla vetta del Dente. Cara piccola Madonnina, certamente tu hai vegliato sui due viandanti della montagna e, inconsciamente, le nostre labbra mormorano una preghiera...

Alle rocce della gengiva ci fermiamo a prendere un po' di cibo. Tutto è gelato nell'interno del sacco e a fatica riusciamo a masticare qualche cosa; tanto più che, nell'aprire la bocca, ci accorgiamo che un blocco di ghiaccio si è formato fra il labbro superiore ed il naso! La circostanza ci fa finalmente sorridere, considerando altresì l'aspetto insolito che ci procurano le ciglia a candelotto.

Con molta circospezione scendiamo le insidiose rocce della gengiva e, sul ghiacciaio ampio e crepacciato, solo la lunga esperienza e l'innato senso

di orientamento di Cichin ci permettono la traversata, in una fittissima nebbia, sino a bussare verso le ore 18 alla porta del vecchio rifugio Torino.

Il custode, Bron, indietreggia allibito ed incredulo di fronte a due figure indefinibili. La bufera scatenatasi sul gruppo del Monte Bianco la notte precedente rendeva assai improbabile, se non addirittura impossibile, che esseri umani potessero scendere allora da una vetta.

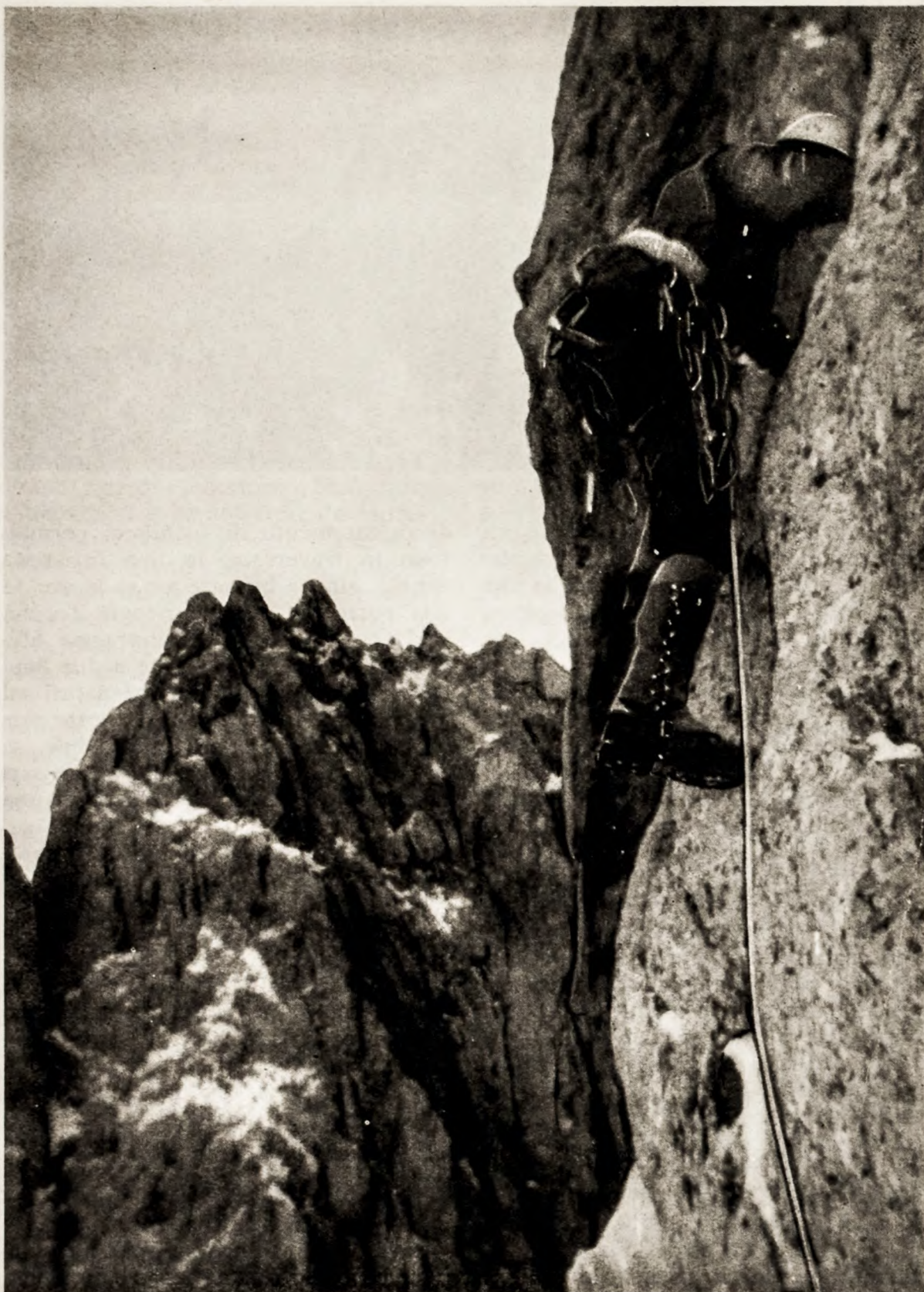
Rimanemmo per più di un'ora seduti davanti ad una tazza di brodo (che il premuroso custode ci aveva subito preparato) senza accostarla alle labbra, istupiditi dalla fatica e dall'improvviso calore dell'ambiente.

Le incuriosite domande dell'amico Bron rimasero quasi del tutto insoddisfatte, sino al mattino seguente, quando usciti insieme sul piazzale del rifugio, in un fulgore di sole, potemmo additargli la nostra splendida Montagna ammantata di neve recente.

I negatori del rischio alpinistico — a loro giudizio inutile e vanaglorioso — avranno un motivo di più per condannarlo. A loro non giunge e non giungerà mai, attraverso le invisibili vie dello spirito, la percezione di un miglioramento interiore indefinito, ma sensibile.

**Adolfo Vecchietti**

(C.A.I. Sezione di Varallo)



Sulla parete nord dell'Agnèr, d'inverno. Terza giornata. Qui il vento ha portato via gran parte della neve.

# Nell'ombra dell'Agnèr<sup>(\*)</sup>

di Reinhold Messner

*Su creste dirotte e selvagge  
mi ergo, rupe suprema,  
inaccessibile...*

*Non sono che anelito  
e brama struggente  
che martella nei polsi,  
perenne ricerca  
inappagata.*

*Sono vetta suprema,  
ultima torre  
inaccessibile,  
anelito puro.*

HENRY HOEK

Neve, cespugli, bosco. La parete nord dell'Agnèr si leva cupa ed altissima sulla valle di San Lucano; ai suoi piedi, noi stiamo arrancando nella neve in direzione dell'attacco. Siamo in tre, Sepp marcia in testa. Si ferma, leva gli occhi verso la parete. «Molta neve sulle placche» — dice. Ovvio, del resto: è il 29 gennaio, ed ha smesso da poco di nevicare.

I nostri sguardi s'innalzano adagio lungo il sistema di camini, cercando fessure e cengie. Lo Spigolo Nord, che il vento ha ripulito dalla neve, appare assai più invitante dei camini, tutti colmi di neve e di ghiaccio. «Sarà un lavoro da cani» — mi vien fatto di pensare mentre avanzo di alcuni passi per portarmi in testa, senza staccare gli occhi dalla parete. Il tempo, per fortuna, promette bene.

È passato appena un anno da quando ci trovammo qui per la prima volta, con l'animo smarrito, ai piedi della parete immane, la più alta delle Dolomiti. Avevamo sognato a lungo, nel tepore

delle nostre case, la salita invernale dello spigolo dell'Agnèr, ma all'attacco, nell'ombra fonda e gelida, l'inverno ci mostrava il suo volto più crudo. Il nostro entusiasmo si era alquanto affievolito, mentre lo spigolo pareva allungarsi sempre di più... Per quel giorno ci proponemmo di superare il primo salto verticale, un programma per il quale il nostro residuo ardimento poteva giusto bastare. Il secondo giorno salimmo però fin sotto la parete terminale: 800 metri! Era davvero un bel balzo. Nel pomeriggio del terzo giorno ci trovammo in vetta, e la nostra gioia fu grande quanto la parete dell'Agnèr.

In città mi tornarono spesso alla mente le lunghe notti dei bivacchi e la vetta chiara nel cielo invernale. Poi, incominciai a pensare ad un'altra impresa sull'Agnèr: una nuova via, a sinistra di quella dei camini, sulla Parete Nord-Est.

Quella possibilità esisteva davvero, l'avevo intravvista io stesso durante la salita dello spigolo. In primavera l'idea andò maturando. Günther ed io studiammo la parete su una fotografia: il percorso era evidente, e quando lo tracciai sulla foto, nel mezzo della parete, esso non pareva nemmeno tanto lungo. La roccia appariva dovunque grigia e compatta: arrampicata libera, dunque, e forse al limite delle possibilità. Quel che ci voleva per renderci la parete ancor più affascinante.

Ci ritrovammo a Col di Prà a Ferragosto del 1967, e sostammo di nuovo penserosi ai piedi della muraglia gigantesca.

Incertezza, dubbi, preoccupazioni.

Ancora quella trepidazione interiore sul punto di iniziare l'impresa che avevamo sognato e deciso a cuor leggero. In fondo, però, c'è una volontà rab-

(\*) Prima salita invernale della Parete Nord del Monte Agnèr, nelle Dolomiti Agordine, per la via Andreoletti-Jori-Zanutti, effettuata il 29-30-31 gennaio 1968 da Reinhold e Heinrich Messner di Funès e Sepp Mayerl di Lienz. La parete è la più alta delle Dolomiti (1500 m) e la via percorsa è valutata di quinto grado in condizioni estive.

biosa di salire, di lottare. E due giorni più tardi la parete era vinta. Essa ci aveva impegnati all'estremo, ci aveva donato un'avventura memorabile: non più difficile dello spigolo, ma certo più selvaggia.

«Basta con l'Agnèr» — dicemmo —  
«Basta per sempre».

Per sempre?

\* \* \*

Ora, eccoci qua di nuovo. Di nuovo ci attira la vetta, questa volta per i camini della Parete Nord, in prima invernale. È tutto come l'inverno scorso, soltanto la nostra attrezzatura da bivacco è più completa: ora abbiamo indumenti imbottiti, il che è motivo di maggiore tranquillità.

Sopra una gobba del costone, molto prima di raggiungere l'attacco, facciamo una breve sosta. Da questo punto possiamo vedere bene tutta la parete, e ne approfittiamo per stabilire il percorso più conveniente. Tracciamo una linea immaginaria lungo le fessure, i pilastri, le cengie, ed essa ci appare di nuovo troppo lunga per il nostro coraggio. Discutiamo per un po' quale dei due percorsi possibili, sui primi 200 metri, appaia più repulsivo; se il camino principale, traboccante di neve e di ghiaccio, oppure le placche alla sua destra, ricoperte di neve fresca. Infine rimandiamo la decisione a più tardi, quando saremo sul posto.

Ma sul posto la decisione ci viene inopinatamente risparmiata: all'attacco troviamo delle corde fisse. Una cordata triestina (come verremo a sapere in seguito) ha preparato nel tardo autunno la parete per la prima invernale.

Approfittiamo della bella comodità per guadagnare rapidamente quota, ma dopo appena cento metri il percorso attrezzato finisce. Ora viene il bello: fessure ghiacciate e neve fresca dappertutto. La pendenza non eccessiva ci consente tuttavia di procedere a buona andatura fino alle prime ripidissime placche. Qui salgo ancora per alcuni metri, ma debbo subito ridiscendere, giusto in tempo per non volare. Troppa neve fresca, non si passa.

Studiamo la situazione per scoprire qualche altra possibilità, ma non c'è niente da fare. Non resta, quindi, che ritentare. «Le pareti innevate di fresco non sono una novità per me», penso. «Tenacia e coraggio ci vogliono!».

Torno ad innalzarmi adagio, scavando qua e là delle tacche nel muschio gelato, in mancanza di altri appigli ed appoggi. Dopo ottanta metri la parete si fa talmente ripida che, date le condizioni, non è più possibile procedere in arrampicata libera. Dovrei dunque piantare dei chiodi, ma dove? Tutt'intorno non vedo che rigonfiamenti di neve, colate di ghiaccio e pareti levigate. Continuiamo tuttavia a procedere, una lunghezza di corda dopo l'altra, in una lotta continua ed esasperante, mentre calano le ombre della sera. Invano cerchiamo un posto per il bivacco: il camino, anzi, si fa ora del tutto verticale.

Volentieri cederei il comando della cordata, che ho assunto per questo primo giorno della salita. Ormai è quasi buio, dobbiamo assolutamente trovare un luogo ove bivaccare.

Salgo ancora per un tratto sul fondo del camino, scavando con gli scarponi delle tacche nella neve compressa. Riesco a piantare un buon chiodo, indi procedo in spaccata sulle lisce pareti del camino. Ora mi sento sicuro, ho scosso da me ogni paura ed ogni viltà. M'innalzo centimetro per centimetro, sfruttando minuscoli appoggi arrotondati. Tutti i chiodi della via estiva sono scomparsi sotto la coltre di neve e di ghiaccio, né vi sono fessure per piantarne altri. Soltanto un piccolo chiodo entra in un foro naturale della roccia, ed è tutto.

Già si accende sopra di noi la prima stella. Avanti ancora!

Non c'è un minuto da perdere. Salgo ancora in arrampicata libera fin dove il camino si fa troppo largo per la spaccata. Ed ora, che fare?

Reggendomi in precario equilibrio esploro ogni buco ed ogni fessura. Niente, non c'è verso di piantare un chiodo. Getto uno sguardo inquieto ai miei compagni che, venti metri sotto di me,



Il Monte Agnèr  
visto dalla valle  
di San Lucano.



spiano ogni mia mossa. Chiodi ad espansione non ne abbiamo. I muscoli delle gambe mi dolgono. Debbo ridiscendere, il che significa volare.

Davanti a me una specie di grotta interrompe la corazza di ghiaccio sul fondo del camino: un foro, il cui labbro inferiore è formato da un balconcino di neve. Forse la salvezza? Chissà se il balconcino potrebbe reggere il mio peso? Febrilmente abbatto le frange di neve molle e pianto le dita in quella dura: se il ballatoio non tiene, seppellirò i miei compagni, e forse anche me: dipende da chi cadrà più veloce. Non mi preoccupa, tuttavia, la caduta, bensì il dover risalire!

— Corda! — grido — E attenzione! — Mi butto a pesce dentro il foro, e mi trovo in una spaziosa cavità: siamo salvi! «Se non avesse tenuto il balconcino di neve, avrebbe tenuto uno dei chiodi», penso, mentre cerco nell'oscu-

rità qualche fessura per i chiodi di stazione.

Sepp e Heintl si meravigliano non poco, quando vedono spuntare la mia testa dal buco entro il quale erano prima scomparsi i miei piedi!

Decidiamo di bivaccare in questo nido d'aquile, ma quando ci troviamo riuniti tutti e tre ci accorgiamo che lo spazio è troppo esiguo per poter stare seduti o coricati: è appena sufficiente per stare in piedi!

Sorseggiando succo di limone caldissimo, facciamo il punto della situazione. Stando alla guida, il tratto che abbiamo percorso dovrebbe essere facile rispetto alla metà superiore della parete; soltanto il camino verticale di 20 metri costituisce uno dei punti-chiave, e noi stiamo appunto bivaccando nelle sue viscere. Abbiamo superato trecento metri di parete, il che è pochino. Di questo passo ci vorranno tre o quattro giorni per giungere in vetta.

Dopo un po' cerchiamo di distenderci, ma sembriamo sardine in scatola. Ogni movimento deve venire preannunciato ed eseguito simultaneamente da tutti tre. Ogni tanto riusciamo anche a dormire.

\* \* \*

Avventurosa come l'ingresso si prospetta, all'indomani, l'uscita dalla grotta, il cui soffitto è costituito da un blocco incastrato. Di tratto in tratto scende dall'alto una cascatella di neve polverosa. Un vago chiarore nella volta tradisce l'esistenza di un foro: chissà che questo non metta in comunicazione la grotta con il camino di sopra?

Mi ci vuole un bel po' per passare attraverso il foro, che si rivela una provvidenziale via d'uscita: avremmo fatto meglio però a far colazione dopo superata la strettoia!

Dopo una difficile lunghezza di corda nel camino, raggiungo una spaziosa gola. Mentre sto approntando sulla parete di destra un posto di stazione, un improvviso fragore mi fa trasalire: una massa di neve, staccatasi molto in alto, sta precipitando verso di noi. «Adesso mi spazza via», penso, e mi afferro con tutte le mie forze al chiodo. Si fa quasi buio, la corda mi imprime tremendi strattoni verso il basso: devono essere le masse di neve che s'ingolfano nel camino sotto di me. Quando oso alzare gli occhi, la gola in alto è di nuovo immersa nell'ombra quieta, come se nulla fosse accaduto. Sepp e Heintl, che si trovano in due punti diversi, si scambiano richiami preoccupati. Io sono tutto bianco di neve polverosa: mi scuoto e pianto un altro chiodo. Ora i miei compagni sanno che tutto è a posto.

Sepp assume il comando della cordata e sale lungo una serie di fessure per la parete sinistra della gola, fino ad un pulpito in cima ad un pilastro, conformemente alla descrizione della guida. Un colatoio poco ripido ci porta quindi verso la parte mediana della parete.

L'attesa nei punti di stazione si prolunga, il freddo si fa sentire. Dov'è il sole? Sul fianco opposto della valle si

proietta l'ombra dell'Agnèr: dev'essere dunque mezzogiorno. Sepp rimonta una fessura strapiombante, il suo respiro affannoso ci dice che il passaggio è duro. Si procede a rilento.

Ora tocca a Heintl e a me. Salendo e recuperando i sacchi ci scaldiamo, ma dopo un po' abbiamo di nuovo freddo. Intanto l'ombra dell'Agnèr si allunga, si allunga; già si stende su Taibòn e Listolade, e presto scomparirà del tutto. Quante volte la vedremo ritornare?

Nel momento in cui Sepp trova un buon posto per il bivacco (un'altra grotta), un raggio di sole lambisce lo Spigolo Nord, alla nostra destra, in un punto soltanto: là dove l'inverno scorso abbiamo piazzato il nostro secondo bivacco. Oggi non siamo ancora alla stessa altezza.

Il raggio di sole è scomparso, ed era così vicino! Le ombre della notte salgono dalle valli e dai burroni. L'oscurità mi porta una sottile angoscia, quasi un presagio che mai, mai potremo uscire da questa gelida tenebra.

Ad un tratto compagno sopra le vette le prime stelle, e ogni volta che Sepp alza dal fornello il pentolino, le nostre giacche rosse si accendono di bagliori scarlatti. Questa grotta è più spaziosa di quella di ieri. Ci stendiamo l'uno accanto all'altro, 900 metri al di sopra della base della parete.

Domani incominceranno le difficoltà più forti: dobbiamo quindi riposare. Il mio sguardo scorre sulle pareti della grotta, incontra il cielo stellato. Mi vedo dinnanzi gli altri 600 metri di parete: placche, fessure, strapiombi, neve, ghiaccio. E mai un po' di sole: da quando sono partito da casa, vivo nell'ombra o nell'oscurità. Chi m'ha fatto venire qua? Chi mi ha infuso il coraggio di affrontare questa parete? Il giorno, il sole! Il coraggio l'ho trovato da me, ma era giorno, e c'era il sole!

Ora è buio, io sono solo con le stelle, accanto ai miei compagni che dormono. Sognano forse la vetta? Ma la vetta è ancora lontana, e nessuno conosce la via per raggiungerla. Mi assale il dubbio che non esista una via,



Il Monte Agnèr visto dal versante opposto, dopo il ritorno.

che ci attendano difficoltà insormontabili. Due giorni fa abbiamo iniziato la scalata, nell'ombra; il sole intanto sorse, tramontò, sorse di nuovo e tornò a tramontare.

Di giorno abbiamo soltanto l'ombra attorno a noi, ma di notte abbiamo anche le stelle. Stanno lassù, sparse alla rinfusa, grandi e piccole, fulgenti e fioche. La mia fantasia le collega fra loro, compone immaginarie costellazioni; ma le figure si sfasciano, e non resta che una miriade di puntini lucenti. Poi mi metto a fantasticare sulle distanze delle stelle, e mi perdo in profondità smisurate. Si può continuare per delle ore in questo gioco, senza mai giungere ad una conclusione; allora ci si stanca e viene il sonno.

Eccomi di nuovo sveglio. Le stelle

tremano: che abbiano timore per me? Ma c'è davvero qualcuno che teme per me? Io solo, forse.

È la costrizione dell'immobilità, è la notte che fa vedere tutto nero. Uno si illude di poter prendere d'assalto l'inferno, si esalta, è felice; poi, quando è solo nella notte, gli viene voglia di deridere se stesso.

\* \* \*

L'ombra dell'Agnèr è tornata a proiettarsi in fondo alla Valle di San Lucano. Siamo già saliti di alcune lunghezze di corda per le placche a sinistra del grande camino. Il vento, che batte liberamente dall'est la parte alta della parete, ha ripulito le rocce dalla neve. Siamo all'altezza dello Spiz d'Agnèr, il satellite orientale del nostro gigante. Continuo a raffrontare la nostra posizione con la vetta dello Spiz: mancano ancora un paio di lunghezze di corda. Lo Spiz non è un pigmeo, ma l'Agnèr lo supera di molto, come mostrano anche le loro ombre laggiù, nella Valle di San Lucano.

È un magnifico spettacolo. Tutto il massiccio si staglia, nitidamente profilato dal sole, sul versante opposto della valle: la Torre Armena, l'Agnèr, lo Spiz d'Agnèr. Si distinguono le guglie ad una ad una; soltanto il loro colore è tutto eguale, d'un grigio uniforme. La nostra cima si protende più delle altre verso il cielo, verso la luce.

Un pilastro si eleva sopra di noi con arditezza impressionante. Leggiamo nella guida del Castiglioni: «Si prosegue per ripidissime placche, finché la muraglia verticale obbliga a rientrare nel gran canale direttore...». Ecco, siamo giusto in questo punto. Tento la traversata da una costola nevosa verso il camino, ma debbo subito tornare indietro: niente da fare, il camino è tutto ostruito da masse di neve.

Le condizioni proibitive della via originaria ci costringono a proseguire lungo il pilastro verticale, che il vento ha ripulito dalla neve. Salgo per una lunghezza di corda su appigli ed appoggi piccolissimi: sesto grado. Segue un canalino più agevole, ma poi incon-

triamo ancora forti difficoltà. Una fessurina intasata di neve ci impegna al massimo; si procede lentamente. Dall'altra parte della valle l'ombra dell'Agnè avanza ineluttabile, si frange sugli spigoli taglienti delle Pale di San Lucano, torna a ricomporsi.

Ora procediamo più spediti. Sento in me la forza di vincere tutte le difficoltà che potremo ancora incontrare. Mi sento meravigliosamente leggero, vorrei continuare senza posa, salire, salire sempre. Ho la sensazione che nulla mi possa più fermare, e ciò mi procura un'autentica felicità.

Ecco, l'ombra del monte penetra a cuneo nel solco della Val Corpassa, verso la Torre Trieste. Il sole dev'essere già molto basso, e mancano ancora circa 200 metri alla vetta. Avevamo pensato di bivaccare qui, ma non troviamo alcun posto adatto. Ci restano un paio d'ore di luce.

Fra le due possibilità indicate dalla guida, scegliamo ora la via di destra, lungo una serie di diedri che ricordano la gola terminale. Proseguiamo velocemente per quattro o cinque lunghezze di corda, se non di più, senza usare alcun chiodo. Sono alle prese con uno strapiombo friabile, Sepp mi grida: — Ma pianta un chiodo! — ed ecco che mi trovo fuori della Parete Nord, fuori dell'ombra interminabile, nella luce della vetta.

— Siamo fuori! — grido, e quasi non credo a me stesso. Eppure la cresta sommitale è là, vicinissima, ancora lambita dal sole. Ma quando Heinl e Sepp mi raggiungono, il sole è scomparso, tramontato, e non resta che un riverbero di fuoco all'orizzonte.

Sono salito incontro alla luce del sole, ed essa se n'è andata proprio quando stavo per raggiungerla. L'ho cercata per tanto tempo, e non sono riuscito ad afferrarla. O è forse qualche altra cosa che mi manca? L'ombra? L'ansia d'una sorte incerta? Un seducente miraggio in perenne dissolvenza?

Mi volgo a guardare per una volta ancora nell'abisso che abbiamo risalito palmo a palmo, in tre giorni di lotta e di travaglio. È già buio nella valle di

San Lucano; l'oscurità sale dal fondo verso le cime, noi scendiamo, e c'incontriamo con essa a metà strada fra la vetta e il bivacco.

\* \* \*

Nel pomeriggio del giorno seguente, in Valle di San Lucano, mi riposo guardando l'Agnè, che era un mistero per me, e tale è rimasto. La parete mi ha lasciato in cuore una nostalgia struggente, ho trovato una grande amica in essa. La sua ombra torna ora a sommergermi. Qualche giorno fa era ancora tutto desiderio e sogno; ora mi chiedo se abbiamo raggiunto o se abbiamo perduto il nostro scopo. Forse, penso, non l'abbiamo trovato, ecco tutto.

Tre volte ho vissuto sull'Agnè una esaltante avventura, e il ricordo di tutte tre mi è ora egualmente caro. Due volte ho giurato: «Mai più», e due volte sono ritornato. Ora mi sembra di capire: il miraggio che ci ammalia scompare dalla vetta nel momento in cui stiamo per raggiungerlo, e vi fa ritorno quando siamo di nuovo in valle. Non esiste dunque nulla di tangibile sul nostro cammino, o siamo noi che non sappiamo trovarlo e conquistarlo? Io credo che gli passiamo accanto senza avvedercene; solo più tardi afferriamo il valore di quell'attimo fugace, e ne restiamo conquistati. Questo perenne essere conquistati senza poter mai conquistare ci assilla e ci spinge avanti, sempre più avanti... Ecco perché non ha mai fine, il nostro cammino verso le vette.

Un'impresa selvaggia mi basta per alcuni giorni, o per alcune settimane. Poi, risanate le ferite alle mani, debbo cercare qualcosa di ancora più selvaggio, arduo e bello: l'avventura suprema, l'ultima forse, ma pur sempre una vetta.

*... e se non giungo là,  
il puro camminare valido premio è già.*

HENRY HOEK

**Reinhold Messner**

(C.A.I. Sezione Alto Adige - Bolzano)  
(portatore del C.A.I.)

(Versione italiana di Willy Dondio)

# La prima "Nord",

di Flavio Melindo

Qualche giorno fa, mentre andavo verso il rifugio Ghiglione al Col du Trident, sono passato sotto la parete nord della Tour Ronde. Ho ammirato nuovamente il suo breve ma elegante pendio di ghiaccio, e mentre l'occhio correva a seguire la via, ho rivissuto istante per istante le vicende di una lontana domenica di cinque anni fa.

\*\*\*

Sotto una fine pioggia, sfogliamo il nostro malumore con vocaboli inconsueti: l'ultima corsa della funivia per il Plateau Rosà, con la quale pensavamo di raggiungere il rifugio del Teodulo, è partita da cinque minuti. E adesso cosa facciamo? Passa più di un'ora prima di riuscire a trovare una risposta a questa domanda; poi la decisione improvvisa: andiamo a fare la Nord della Tour Ronde.

Ad Avise il parroco ci da ospitalità per la notte. Ridiamo e scherziamo, ma un pensiero mi tormenta: ce la farò? Non ho mai fatto vie di ghiaccio, e per me «parete nord» è sinonimo di cose terribili, di difficoltà estreme riservate ai più bravi; mentre io sono solo un modesto dilettante, come migliaia di altre persone, con tanto amore per la montagna ma con un'esperienza limitata. Però sarebbe bello fare una Nord, provare anch'io le emozioni profonde che deve dare una via di ghiaccio...

Domenica mattina. Ci mettiamo in coda per prendere la prima corsa della funivia per il rifugio Torino, non senza aver dato il nostro contributo al progresso (e dire, accidentaccio, che a casa ho un biglietto omaggio!). La gior-

nata è serena, e il sole ha fugato i miei ultimi timori, anche perché i miei amici sono alpinisti coi baffi a manubrio, e con loro mi sentirei di andare ovunque.

Dal rifugio Torino partono una serie di tracce, profonde come trincee, che si dirigono verso le vette vicine; non ci resta che scegliere quella che fa al caso nostro.

Arrivati sotto la Tour Ronde, ci coglie il sospetto che la parete nord non sia quella che stiamo osservando; tutti l'avevano descritta ripidissima, e questa invece non è poi niente di eccezionale (cambieremo idea quando ci saremo sopra!). E siccome abbiamo con noi solo la guida del M. Rosa, con quattro salti raggiungo una cordata che si sta avviando per la normale. «Mi scusi, è questa la Nord della Tour Ronde?». Il capocordata annuisce, poi mi dà tutte le indicazioni del caso; ma mi guarda un po' dubbioso; pensa forse che, con un'ignoranza tanto grande, non riusciremo mai a salire su di lì.

Dopo aver studiato attentamente la parete, decidiamo di non seguire la via solita, diretta, ma di salire il pendio con una grande diagonale partendo dalla base della cresta NE e puntando sulle rocce che affiorano al centro della parete. Passano avanti Luciano e Mario, che hanno subito la sgradita sorpresa di trovare neve poco consistente sul ghiaccio vivo. Saliamo con precauzione, superiamo la crepaccia terminale senza che questa ci dia il minimo fastidio, finché raggiungiamo un piccolo crepaccio, dove ci pare prudente piantare un chiodo. Sono fermo accanto ad Andrea quando una pietra, con fruscio minaccioso, passa giusto



in mezzo alle nostre teste: bel modo di accogliere i turisti! Però, se vogliamo andare a protestare all'Ente del Turismo, converrà che ci affrettiamo a raggiungere le rocce, perché siamo proprio sotto due canali sporchi di neve, e il caldo va aumentando. Continuiamo la nostra traversata sempre senza poter piantare la piccozza, per via del ghiaccio, e la cosa non mi piace proprio niente. Mentre sto togliendo un chiodo, altro regalo: un colpo secco, e vedo staccarsi in alto blocchi di neve e ghiaccio. Mi schiaccio contro il pendio, cercando di farmi ancora più piccolo di quel che sono per natura, e intanto calcolo mentalmente quante sono le probabilità che mi venga qualcosa in testa. Sono molte, e infatti un bel pezzo di neve dura mi si rompe sul casco. Sarò un fifone, ma cerco di spicciarmi a togliermi dalla posizione poco felice.

Un'ultima lunghezza di corda su ghiaccio verde, e siamo sulle rocce; giusto in tempo, perché uno dei due canali lascia partire una slavina, non tanto grossa, ma sufficiente per farci ritornare un po' troppo in fretta al punto di partenza.

Un breve e meritato spuntino, un sorso di caffè freddo (maledizione, è senza zucchero!), poi si riparte. Passiamo in testa noi, e subito Andrea ha da lavorare sodo con la piccozza su un tratto di ghiaccio vivo. Ci stiamo ora avvicinando alla via normale di salita; fortunatamente la neve migliora, e viaggiamo più spediti; ma in superficie è tanto fradicia che è sufficiente muovere la corda per provocare piccole slavine. Mario, che è l'ultimo della fila, non ne è punto soddisfatto.

Una lunghezza di corda, un'altra, an-

cora una...: ma non finisce più questo scivolo? E poi, perbacco, è anche ripiduccio: la crepaccia terminale mi sembra quasi a perpendicolo dei piedi...

Ed ecco che Andrea alza le braccia: è fuori. Poco dopo siamo tutti riuniti ai piedi del torrione finale. Sorge una vivace discussione: se sia meglio aggirarlo sulla sinistra, come fa la gente perbene, o affrontarlo direttamente. Che diamine, lo prenderemo di petto! Ormai mi sento un leone.

«E questo è il solido granito del Bianco?». Stiamo salendo su un enorme blocco traballante, coi piedi che cercano (invano) un punto solido su cui appoggiarsi. Seguono alcune fessure con appigli non proprio enormi, dove ho tempo di pensare che anche la roccia ha la sua bellezza; poi, di colpo, le difficoltà cessano e una serie di scalette vuote e di rifiuti ci conducono trionfalmente sulla vetta.

Ce l'ho fatta! Alla gioia che sempre provo nel raggiungere la cima, si aggiunge questa volta una punta d'orgoglio: anch'io ho fatto una via difficile, anch'io ho fatto una Nord.

Quella sera, in un'osteria di St-Marcel, attorno a una tavola imbandita miseramente con gli avanzi della giornata, alziamo i bicchieri: «Alla Nord della Tour Ronde!». La mia prima Nord!

\* \* \*

Sono passato di nuovo sotto la Tour Ronde, ho guardato il pendio di ghiaccio che ha fatto di me un alpinista. C'era una cordata lassù, in alto. Chissà se qualcuno, come me tanti anni fa, provava quelle stesse emozioni? Qualcuno c'era, forse, che stava facendo la prima «Nord».

**Flavio Melindo**

(C.A.I. Sezione di Torino - SUCAI)

(Concorrente al premio «Primi Monti» 1968)



Il versante N della Tour Ronde. (foto A. Contamine)

# La Treutze

di Gianni Valenza

Non ho ben presente a quale bicchiere Henry se ne sia ricordato. Parlò.

A mia moglie ed a me disse: — Voi non lo crederete, ma una delle più «divertenti» arrampicate su roccia della Valle di Rhêmes è la cresta est della Treutze. —

— La cresta est della che...? —

— La Treutze. — Posò il bicchiere ed indicò la montagna.

Da anni veniamo in questa stupenda vallata e per anni l'abbiamo avuta sopra il naso senza averla mai neanche degnata di uno sguardo.

Attratti dalle più imponenti architetture della Tsanteleina, della Granta Parei e della Grande Rousse, avevamo sempre considerato i 2600 metri di questa punta come una semplice impennata della grande cresta che scende dall'aguzza Tsambeina sovrastante.

Ora, seduti sullo sdraio della terrazza dell'albergo, i nostri sguardi incominciavano ad osservarla incuriositi.

Un giro di grappini.

— Uno... due... tre torrioni. Il quarto non vale niente e lo si aggira.

Poi la punta. Placche e spigoli di quarto superiore. Henry sorride ed osserva i nostri sguardi.

Io osservo lo sguardo di Lidia, mia moglie. I suoi occhi acuti esaminano corrucciati questa sconosciuta che ora viene a disturbarci in modo così brutale.

Vado a prendere il binocolo. Guardo l'ometto della punta, e tutto il resto.

— Però!... —

Lidia sorride.

Ho capito.

Per tre giorni è piovuto, ed oggi il sole sta facendo i propri comodi senza neanche degnarsi di farci sapere le sue intenzioni.

Secondo le previsioni meteorologiche il tempo dovrebbe essere pessimo.

Il vento soffia da nord-ovest e quindi non dice niente.

Le montagne hanno il cappello e «quando le montagne hanno il cappello, o che fa brutto, o che fa bello», dicono in Valle.

Cribbio, questa si chiama omertà!

Henry, arrivato per tempo da Aosta, dice che giù è tutto coperto.

Ed ora siamo qui con il naso in aria.

Il peggio è che l'albergatore non comprenderà mai perché delle persone dall'apparenza così per bene come noi lo abbiano buttato giù dal letto così presto per fargli riempire un thermos di caffè e preparare due fette di carne, per poi starsene un'ora sul terrazzo.

Dopo aver svegliato mezzo albergo con l'entusiasmante ritmo dei nostri scarponi.

Raffinatezze.

Bene, ora sembra che il tempo si stia alzando. La punta della Grande Rousse s'inietta in uno squarcio d'azzurro. Buon segno.

Decidiamo di partire.

Sono già le sei, ma non importa: non vi sono ghiacciai sulla nostra «piccola sconosciuta». Arriveremo in vetta un po' più tardi. Tanto, il ritorno, scendendo in linea retta sul Pelaud, è veloce.

Ci mettiamo in marcia.

I cani della borgata intonano all'unisono un coro alpino.

Le mucche si associano.

Augurio per noi e serenata mattutina ai villeggianti dell'albergo.

Da Rhêmes-Notre-Dame imbocchiamo la mulattiera che sale al colle d'Entrelor. Henry dice che la marcia di avvicinamento non è molto lunga. In due



ore al massimo dovremmo arrivare ad una certa depressione della cresta che scende dalla Tsambeina, punto d'attacco del primo torrione.

Il cielo ora è tutto sgombro. Il sole si è deciso a concederci una bella giornata e ci sta circondando di ogni premura. I rododendri emanano un profumo intenso che si amalgama al benefico aroma della resina dei pini.

I polmoni si dilatano, ed il loro pulsare prende il ritmo del passo.

Le gocce di pioggia, in controluce sulle erbe e sui fiori, luccicano come brillanti.

Anche gli occhi di Lidia luccicano.

Ed il suo sguardo assorbe ogni attimo luminoso, ogni bellezza che la circonda. Ogni passo, una fotografia stampata nel cuore.

Per ricordare.

Per avere un po' di luce nel grigiore immenso delle giornate cittadine, quando saremo di nuovo laggiù, in basso.

Mi piace, Lidia, vederti camminare così, davanti a me, con le mani in tasca ed il sacco a spalle. Il tuo passo deciso e sicuro che non contrasta mai con la tua grazia femminile.

La mulattiera abbandona la pineta sbucando all'improvviso nello stupendo vallone d'Entrelor. Una famiglia di petulantanti marmotte, sorpresa dal nostro imprevisto arrivo, si allontana rapidamente, emettendo ad alta voce considerazioni che non comprendiamo, ma che riteniamo poco benevole nei nostri confronti.

Problemi dell'incomunicabilità!

Attraversiamo il vallone in direzione sud e, superato un ripido pendio detritico, arriviamo alla selletta. Dall'altra parte, un vallone morenico, selvaggio, senza vegetazione, pieno di rocce accatastate e di sfasciumi. Ora comprendo perché le punte di questa zona sono così aguzze!

Un paio di uova sode, mentre sdraiati per terra osserviamo le placche del primo torrione.

Una pietra che mi punzecchia alla schiena mi fa scattare seduto. Da dove diavolo è spuntata?! Un momento fa non c'era!

Henry dice che è meglio attaccare, anziché pensare alle pietre.

Il rito della corda. Poi attacchiamo.

Henry sale deciso.

A metà torrione se la prende con la roccia perché è marcia e gli appigli non tengono.

Insiste, ma gli appigli vengono via a lamine. Gli grido che se continua così finiremo con l'attraversare il torrione attraverso ad un buco, e che se questa era la sua intenzione, avrebbe fatto meglio a portarsi dietro una scavatrice.

Henry si abbassa lentamente di qualche metro e, traversando sulla destra, trova un passaggio più sicuro. Risale e si ferma su una cengia abbastanza comoda da permettergli di mettersi in sicurezza.

Ora tocca a noi. Lidia sale lentamente, con fatica.

Poi salgo anch'io. Con uguale fatica.

I muscoli delle braccia sono ancora freddi. Ma avremo modo di scaldarci velocemente. Di questo ne siamo certi!

È la volta di uno stretto camino, obliquo. Lo superiamo in opposizione. Buoni appigli, anche se un certo pietrone, sporgente nel bel mezzo, fa di tutto per buttarci fuori.

Finalmente usciamo sulla sommità, dalla quale scendiamo agevolmente ai piedi del secondo torrione.

Questo ha l'aspetto molto più solido. Ci piace subito. Bisogna attaccarlo al centro, salire di qualche metro, traversare sulla destra portandoci sullo spigolo e risalirlo, per poi riportarci verso il centro, e raggiungere una cengia. Seguire questa in «traversata d'orso» sin sul versante nord-est, dal quale, in un attimo si esce sul cocuzolo.

Così dice Henry, e arrampica svelto sin sulla cengia. Poi fa salire Lidia.

Ora le raccomanda di star ferma lì, buona buona, e sparisce dietro lo spigolo. Qualche minuto, e la sua faccia ricompare in alto.

Proclama di essere seduto, in posizione molto comoda ed in ottima sicurezza.

Salgo io. Non posso certamente sostenere che gli appigli siano dei mani-

glioni. Mi vien da pensare che oltre ai polpastrelli dovrò allenare anche le unghie.

Arrivo sullo spigolo. Qui gli appigli vanno un po' meglio, ma è molto esposto. Volare da questo punto significa piombare direttamente sulle mucche che pascolano laggiù in fondo, sulle praterie d'Entrelor.

Sperando che siano belle grasse!

Salgo lentamente, lavorando di punta.

Ora devo abbandonare lo spigolo e traversare a sinistra, sulla placca, per raggiungere la cengia. Questo è il passaggio-chiave.

Mi fermo un attimo e studio la situazione. Penso innanzitutto che poche cose al mondo siano così tristi ed infelici come il dover abbandonare una posizione sicura per una incerta, con il pericolo di sbilanciarsi.

Assaggio la roccia con il piede sinistro. Trovo una sporgenza.

Con la mano sinistra accarezzo lentamente la placca, cercando l'appiglio, badando a tenere ben saldi gli altri tre arti.

L'appiglio c'è, ma è leggermente più in alto, il maledetto!

— Tira! —

E forzando sul piede sinistro scatto quel tanto che mi permette di afferrarlo, portando simultaneamente il piede destro vicino al compagno.

Nel movimento mi sono sbilanciato un poco, ma ricupero immediatamente il baricentro.

Lidia, dall'alto, mi guarda ridendo.

La voce di Henry: — Come va? —

Attraverso le gambe vedo la pietraia della base.

Mi porto ancora un poco sulla sinistra e poi tiro diritto, verso la sospirata cengia.

Ci sono quasi. Se solo potessi afferrarla!

Protendo il corpo in avanti. Una spinta verso l'alto e la mano trova il «maniglione».

È fatta. Con le mani saldamente aggrappate, butto il corpo in fuori e salgo in aderenza.

Ora è una passeggiata da ragazzini.

Con il mio arrivo sulla sommità arriva anche il... fiatone!

— Bravo! Sei un vero atleta! — sbotte Henry. Spiritoso!

Da questo punto vediamo magnificamente lo sviluppo della cresta sino alla vetta. Ci rendiamo conto che non è proprio uno scherzo, anche se abbiamo già superato uno dei passaggi più duri.

E neanche è uno scherzo la discesa da questo torrione, su lose levigate, piene di lichene e di terriccio bagnato.

Un tratto di cresta pianeggiante, ma a lama. Il piede destro su un versante, il piede sinistro sull'altro. Per fortuna la roccia è buona e la gomma degli scarponi morde perfettamente.

L'ultimo passaggio interessante. È proprio soltanto un passaggio: sette o otto metri in tutto. Ma complicato dall'esistenza di un pino.

Alla base del salto roccioso ci troviamo di fronte ad una grossa fossa dalla quale, con la più bella faccia tosta, salta fuori un pino i cui rami si protendono pigri fino a schiacciarsi contro la parete. Per portarsi sulla quale bisogna eseguire una complicata manovra in spaccata, il piede sinistro contro il tronco ed il destro contro la roccia. Alzarsi così per un metro e portarsi definitivamente sulla placca, senza perdere l'equilibrio.

Fin dal primo sguardo ho capito che il pino ce l'aveva con me.

Forse, leggendomi nel pensiero, si sarà sentito offeso dal mio disprezzo per un pino talmente asociale da abbandonare la comunità dei propri simili per venire a vegetare in un piccolo anfratto roccioso, disturbando, con protervia tutta vegetale, l'elegante cresta rocciosa di una montagna.

Henry e Lidia passano tranquillamente ed escono sul terrazzo sovrastante.

Dal masso sul quale mi trovo tento un primo approccio con il pino, allungando la gamba sinistra ed accarezzando dolcemente con lo scarpone una protuberanza del tronco.

La sua risposta è immediata. Mi allunga uno sganassone in piena faccia con uno dei suoi rami.

Ce l'ha proprio con me.

Cerco di non perdere la pazienza e faccio finta di ignorare la sua scortesia. Insisto però con risolutezza nel voler passare e, premendo con il piede sulla protuberanza, balzo in avanti posando contemporaneamente l'altro piede contro la placca.

Il pino non reagisce.

Lo saluto allora con tenerezza e gli volto decisamente le spalle per portarmi completamente sulla roccia.

Le mie mani hanno appena afferrato un appiglio che mi permette di alzarmi fuori da quel groviglio di rami, quando mi sento afferrare per il sacco ed uno strattone violento mi fa quasi perdere l'equilibrio.

È il pino.

Con un ramo mi ha agganciato il sacco e non vuole mollarmi. Più lo insulto e più quello tira.

Dopo una breve colluttazione riesco a liberarmi ed a sollevarmi al di sopra di quel mostro, il quale, fino all'ultimo, cerca di ingoiarmi afferrandomi per il sedere prima, e per gli scarponi poi.

Superato il passaggio mi volto a guardarlo. Ondeggia ancora.

Lo invito con severità a non farlo mai più. Sogghigna scricchiolando sotto il vento.

Con la convinzione di non potere far nulla per la sua redenzione lo abbandono al suo destino, e proseguo raggiungendo Lidia ed Henry che mi stanno aspettando su di un terrazzino.

La cresta ora si raddolcisce e le ultime balze, assolutamente insignificanti, le aggiriamo sui fianchi rendendo più divertente l'arrivo in cima.

L'ometto terminale.

Stringiamo calorosamente la mano di Henry.

La gioia di essere arrivati lassù, non detta, non esclamata, ma intima, profonda, espressa solamente dalla vivacità dello sguardo che non sa su quale punto dell'orizzonte soffermarsi.

L'ansia della nostra condizione umana, protesa eternamente alla ricerca della verità, trova qui il suo momento, il suo appagamento totale.

In silenzio.

Su queste rocce.

Sferzati dal vento.

— La discesa per la via normale non presenta particolari difficoltà — dice Henry.

Scendo per primo e dopo pochi metri mi trovo inguaiato.

Si tratta di raggiungere una specie di colletto, praticamente una spaccatura della montagna, una diecina di metri sotto la punta.

Il guaio sta nel fatto che, scendendo, non riesco a vedere gli appigli sottostanti, giacché la parete, anziché essere verticale fa una specie di gobba seguita da una forte rientranza.

Mi butto in fuori e cerco di trovare una via logica. Mi sembra che traversando sulla sinistra gli appigli siano migliori e la gobba meno «panciuta».

Infatti è così. Ma mi trovo all'improvviso esposto, a goccia d'acqua, sul versante nord, con cinquecento metri precipiti sotto alla punta dei miei scarponi.

Da qui dovrei scendere sulla destra, verso il colletto, proprio sotto la gobba.

Tento la discesa. Un appiglio per il piede destro, sotto di me.

Mi sembra buono.

Sto abbassando la mano sinistra quando il piede slitta e perde l'appoggio.

— Tira!!! — Riafferro velocemente con la mano l'appiglio, e a forza di braccia mi risollevo.

La sporgenza era coperta di muschio bagnato e la gomma dello scarpone era slittata.

Rimango fermo qualche istante per riprendere fiato. I muscoli delle braccia sono indolenziti. La mano sinistra che ha subito il maggiore sforzo è come morta; una strana, spiacevole sensazione: è come se al posto della mano avessi un guanto, molle, inerte.

La corda è sempre tirata. Sento Henry che mi urla qualche cosa ma non comprendo cosa. Mi rendo solo conto che più sto fermo e più i muscoli si affaticano. E non ci tengo affatto a fare l'angelo.

Scruto attentamente la roccia che mi circonda.

E vedo, finalmente vedo la fessura che parte al di sotto della gobba, per finire, con buoni appigli, sul colletto.

— Molla! — grido con gioia, e mi alzo di circa un metro.

Ritorno con precauzione sulla gobba, mi butto in fuori e, brancolando con un piede, trovo la fessura ed il primo appiglio.

Mi calo lentamente. Il secondo appiglio è più basso ma risolutivo. Abbasso la mano destra, in aderenza su una sporgenza rotonda, all'altezza della vita. Premo e scendo. Il piede trova l'appiglio. Ora tutto è semplice. In pochi minuti sono sul colletto.

Mi metto in sicurezza e grido a Lidia di scendere. Henry mi urla che se continuiamo così, a mezzanotte saremo ancora qui. È un po' arrabbiato. Venti minuti per dieci metri!

Lidia scende con maggior tranquillità, seguendo le mie indicazioni.

Mi arriva vicino e mi abbraccia. È felice. Non credeva di farcela.

Henry scende velocemente, con eleganza. Mi fa una spaccata contro la parete opposta del colletto e ci raggiunge in questo modo.

Beato lui che ha le gambe lunghe! Ci guarda, e sorridendo esclama: — Bisogna che mi decida a piantare un chiodo lassù, per la corda doppia, prima che capiti qualche guaio. —

Ho la mia opinione in proposito, ma mi astengo dal manifestarla. Mi limito ad approvare.

Possiamo slegarci. Una breve sosta ed iniziamo la discesa.

Esiste una pista per camosci che scende alle baite dell'Entrelor, ma noi preferiamo tirare diritto sul Pelaud, prima per pietraia, poi per un eterno pendio di rododendri. Quest'ultimo lo raccomando vivamente a chi è in grado di poterlo apprezzare.

Sulla pietraia ci troviamo, faccia a faccia, con un bellissimo camoscio (considerazioni sulla rettorica: quand'è che un camoscio non è bellissimo?).

Ci guarda un attimo come per dirci: — Ma chi ve lo fa fare! — Poi si allontana con sussiego e signorilità. Piacevole incontro.

Al fondo del lungo pendio pieno di rododendri c'è la pineta.

Dentro la pineta c'è un laghetto.

Dentro il laghetto, una volta c'erano delle trote, ora ci sono scatolette di carne arruginite.

Sulle rive del laghetto c'è un alberghetto. In stile.

E dentro l'alberghetto (in stile), tante bottiglie.

Ci sediamo, fuori, all'aperto, sulle rive del laghetto, e l'albergatore stappa una bottiglia di «Saint Pierre». Dolce, melodioso suono!

— Oh, che bravi! Siete arrivati! Chissà come sarete stanchi! —

Un gruppo di signore dell'albergo, giunte a piedi da Rhême sin qui per vederci arrivare, ci viene incontro. Con i bambini.

È la realtà di ogni giorno che ci viene incontro.

Il sogno è terminato.

Ma perché si deve continuare a chiamare «realtà di ogni giorno» tutto ciò che è innaturale, inessenziale, sempre meno umano? E considerare «sogno» ciò che invece è la vera realtà, la vita senza artifici, senza inibizioni?

Le donne ci riempiono di domande ed i bambini pasticciano con le corde.

Le donne smettono di far domande e sculacciano i bambini in nome della buona educazione.

Henry si fa serio.

Io e Lidia guardiamo quella punta lassù, infiammata dai raggi del sole al tramonto, scusandoci con lei per averla trascurata così ingiustamente sino ad oggi. Proprio non se lo meritava. La nostra piccola sconosciuta.

E pensiamo che fra poco dovremo ritornare nella pianura, nella città dove squilla continuamente il telefono e l'uomo deve rispondere; per gli affari, per mantenersi in vita, per poter ancora rispondere al telefono, per potersi mantenere in vita da poter rispondere al telefono.

Per poi, un giorno, morire. Dopo aver risposto al telefono tutta la vita.

Cerchiamo ancora tante, tante «piccole sconosciute!».

**Gianni Valenza**  
(C.A.I. Sezione di Torino)

# Un angolo di paradiso

## La Val Deserta

di Luciano Rainoldi

Per quanto si vantino le bellezze alpine, queste sono in realtà nella loro maggior parte regioni rocciose, denudate, aspre ed austere, e la loro bellezza alle volte deve essere conquistata con non poche fatiche e può essere perciò goduta soltanto da chi ha temprato l'animo a quelle visioni di cime, di creste, di ghiacciai, e dalle quali la maggior parte delle persone pure amanti della natura vengono escluse.

La Val Deserta, situata all'estremo lembo dell'incantevole conca di Dèvero è però alla portata di tutti, ed è raggiungibile percorrendo il sentiero che costeggiando il lago di Dèvero o Code-lago s'innalza poi, a lato del Rio di Valdeserta.

Abbandonata la tranquilla quiete del lago, si segue una traccia che all'inizio più che vedere si intuisce. Da ogni parte abeti a centinaia, tutti cosparsi di teneri germogli si susseguono a piccoli larici dal biondo tronco e coi loro aguglioli morbidi e pungenti.

Il sottobosco rivestito d'un verde rigoglioso e tenero, presenta piccoli spiazzoli colmi di botton d'oro e minuscole vallecicole trapuntate di nigritlelle, di anemoni e di candidi gigli. Il tutto fra un rosseggiare di magnifici rododendri.

Il rio di Valdeserta intanto, saltella di gradino in gradino sparpagliandosi e riunendosi formando svariate cascatelle, frangendosi in cento spruzzi, risolvendosi in mille goccioline, per poi tornare a riunirsi di nuovo e tosto disunirsi con una alterna vicenda, sempre

diversa nella sua uniformità complessiva.

Camminando così su questo sentiero che ora è molto ben pronunciato, ecco comparire attraverso la vallata una prima ondulazione con massi sparsi, enormi e angolosi, mentre più avanti le ondulazioni si accentuano e si intrecciano originando ai margini del torrente piccoli laghetti originali. Ma quello che più colpisce in questa meravigliosa distesa è che tutto si svolge secondo le leggi della natura. Incontriamo abeti colpiti dal fulmine o abbattuti dalle intemperie che marciscono accanto a più arcaici pini logorati dal tempo e dalla vecchiaia, mentre fra il verde lussureggiare della vegetazione gli uccelli gridano la loro gioia di vivere con trilli, pigolii, gorgheggi senza fine.

Qui l'uomo ha proibito la caccia, e la fauna vive indisturbata riproducendo esemplari che erano in via di estinzione come la coturnice, la pernice, il fagiano di monte, il francolino fra i gallinacci; il tasso, la martora, la lepore delle nevi fra i mammiferi.

Si scorgono talvolta piccoli gruppi di camosci che velocemente risalgono i nevati della valle mentre le marmotte, signore incontrastate della zona, fischiano a tutto spiano al primo apparire del pericolo.

Questa piccola valle fu originata dal vecchio ghiacciaio di Valdeserta, ora ridotto a semplice nevaio.

Il ghiacciaio, scendendo certo seracato e frastagliato, mescolato ad abbondante detrito di frana, trascinò in bas-



Il Pizzo Crampio Nord o Grampielhorn (2762 m).

(foto Silvio Borsetti)

so un'enorme quantità di materiale caotico, rendendo la valle un immenso deposito di materiale grossolano, franoidale nel quale i geologi e gli appassionati petrografi trovano motivo per le loro escursioni e per le loro ricerche.

Qui le rocce per lo più remotissime, paleozoiche, e in seguito intensamente metamorfosate, rendono difficilmente rilevabile, nella loro nuova struttura scistoso-cristallina, la primitiva origine eruttiva o sedimentaria.

Fra le rocce predomina il gneiss e frequenti sono le iniezioni più recenti di rocce quarzose-feldspatiche con mica bianca e tormalina cristallizzata, abitualmente dette «pegmatiti». I micacisti sono altrettanto frequenti in diverse varietà, mentre si trova in modo particolare il serpentino, presente anche in varietà lamellare sub-trasparente di colore verde porro che dalla valle Antigorio ha preso il nome di «antigorite».

In questa zona troviamo ricche cristallizzazioni di fluorite, quarzo, calcite, muscovite, pirite, blenda, aragonite, ru-

tilo ecc. Si possono trovare infine meravigliosi e limpidi cristalli di quarzo.

A contornare tanta bellezza ecco le cime. Primo fra tutti, scosceso e selvaggio il Pizzo Fizzi (2757 m) cui fa immediatamente seguito separato da una immensa voragine il Pizzo Crampio sud (2760 m). Il Pizzo Crampio nord o Grampielhorn (2762 m) continua questa bastionata, che si abbassa sino al passo di Crampio o Grampielpass (2553 m). Da qui si elevano ardite e eleganti le torri di Geisspfad, composte da tre nuclei rocciosi nettamente distinti da marcate depressioni, culminanti con la punta centrale od obelisco, che è nella sua parte estrema un curioso monolito.

Il piccolo nevaio di Valdeserta, un tempo ghiacciaio, riempie il bacino superiore della valle ed è limitato dalla catena di frontiera che forma un arco di cerchio dal Mittelberg (2895 m) all'Albrunhorn (2880 m). A nord del Mittelberg s'apre la sella nevosa del Mittelbergpass o passo del Ghiacciaio di Val-



Punta della Rossa e Monte Cervandone (3211 m) dalla Punta di Val Deserta.

(foto Silvio Borsetti)

deserta (2850 m circa), più a nord si erge il Gross-Schienhorn o Punta di Valdeserta (2942 m). Viene poi il curioso picco che a Binn denominano Klein-Schienhorn e che a Dèvero chiamano Pizzetta di Valdeserta (2925 m).

Il Passo della Pizzetta è situato nell'intaglio tra le due punte che mette sul ghiacciaio svizzero dei Schienhorner e ha un'altitudine press'a poco uguale a quella del passo precedente.

Immediatamente a est della Pizzetta la cresta si abbassa in un'altra apertura di facile accesso a cui fa seguito un lungo crestone poco elevato e di uguale livello; all'estremità orientale di questa schiena intermedia trovasi un'altra bocchetta: questi due passi, di circa 2800 metri, sono le bocchette del Corno di Valdeserta.

Poi il Bochtenhorn o Corno di Valdeserta (2855 m). Fra il Corno di Valdeserta e il Monte Figascian o Albrunhorn (2885 m) schiudesi la larga brecchia del passo di Valdeserta propriamente detto (2637 m) che porta sul ver-

sante svizzero del Binnenthal e scende attraverso pascoli vallivi a Ochsenfeld (2194 m) incontrando successivamente Auf dem Blatt (2110 m), Kuhstafel, Tschampigenkeller, Eggern, Im Feld e infine la cittadina di Binn (1389 m).

E appunto da Binn che Baker-Gabb e un suo amico, con la guida Emmanuel Imseng di Sass-Fee l'8 settembre 1890 fanno la prima ascensione nella valle salendo alla Pizzetta di Valdeserta.

Dobbiamo però dire che il vero scopritore e esploratore di questa meravigliosa valle fu il Rev. W.A.B. Coolidge, che già nel lontano 1886 aveva salito il Monte Cervandone o Cherbandung (3211 m) con l'amico Conway, partendo appunto da Binn.

Nel 1892 e precisamente il 10 luglio con la guida Christian Almer figlio, parte da Binn e raggiunta la riva nord del lago di Geisspfad sale al Gross-Schienhorn o Punta di Valdeserta. Il 16 luglio dello stesso anno in compagnia della guida Christian Almer padre, sale all'Albrunhorn dal passo di Valdeserta,

tenendosi sul versante nord della cresta.

Il 21 luglio 1894 lo stesso Coolidge con le guide Christian Almer e suo fratello Rudolf effettuano la seconda ascensione alla Pizzetta di Valdeserta scendendo poi direttamente dal ghiacciaio di Bochten al laghetto d'Halsen e indi a Binn.

Il primo intero percorso da Dèvero per la Valdeserta e ritorno fu effettuato l'1 agosto 1894 da Riccardo Gerla, Carlo Casati, Democrito Prina colla guida Lorenzo Marani.

Lasciato l'alpe di Crampiole e giunti in Valdeserta pervengono al Mittelbergpass, compiendo dal lato italiano la prima traversata e salendo il Mittelberg (2895 m), prima ascensione, e il Gross-Schienhorn o Punta di Valdeserta (2942 m) seconda ascensione.

Ritornano a Dèvero girando sul versante svizzero sotto le torri di Geisspfad e rientrando per il passo di Crampiole (seconda traversata) che sbocca all'alpe di Valdeserta.

Nel 1895 Robert Corny e Walter Larden con Daniele Maquignaz di Valtouranche effettuano la terza salita della Pizzetta. Nello stesso anno Charles Flach con la guida Costantino Kieler, effettua la quarta ascensione salendo ambedue i pinnacoli.

Il 6 agosto 1897 Riccardo Gerla e Carlo Casati compiono la traversata da Dèvero e la Valdeserta per la bocchetta del Corno di Valdeserta (2800 m) raggiungendo la vetta del Corno o Bochten-

horn (2855 m) per la cresta ovest e scendendo pel ghiacciaio di Bochten e il laghetto d'Halsen ad Imfeld e a Binn.

Il 26 luglio 1898 Riccardo Gerla, Carlo Casati, Democrito Prina con la guida Lorenzo Marani e il portatore Alberti effettuano la prima salita dal versante italiano della Pizzetta di Valdeserta.

Ormai la valle è conosciuta e vede molti alpinisti cimentarsi con le sue cime, i quali tentano e portano a compimento nuove vie.

Così l'8 luglio 1911 Eugenio e Piero Fasana con Piero Mariani salgono la Pizzetta di Valdeserta aprendo una nuova via sul versante sud e compiendo la prima traversata della cresta nord-est.

Il 9 settembre 1913 ancora Eugenio e Piero Fasana con Abele Miazza effettuano la prima ascensione dell'obelisco di Geisspfad e nel 1921 effettuano l'intera traversata dal Mittelberg (2895 m) salito per la cresta est al Pizzo di Crampiole nord (2762 m) superando tutta la scogliera dei Geisspfadspitzen (2800 m circa).

Quest'angolo di paradiso è ora un poco abbandonato dagli alpinisti i quali amano cimentarsi, quando giungono a Dèvero, con lo spigolo della Rossa, con gli appicchi del Cornera o con le placche strapiombanti del Crampiole, ma agli innamorati della natura e dell'alpinismo esplorativo la Valdeserta offre ancora le sue bellezze, le sue cime e i suoi infiniti silenzi.

**Luciano Rainoldi**

(C.A.I. Sezione di Vigevano)



# Aggiornamento al 1968 della Guida "Adamello,"

di Ercole Martina

La pubblicazione, nel 1954, del volume «ADAMELLO» della Guida dei Monti d'Italia del C.A.I.-T.C.I. — opera di S. Saglio e G. Laeng — oltre a descrivere compiutamente queste montagne ricche di ricordi e di testimonianze della Grande Guerra ed illustrarne, attraverso i numerosissimi itinerari, la storia alpinistica, invogliava fra l'altro gli alpinisti a completarne l'esplorazione percorrendo quelle creste e quelle pareti, numerose invero, di cui ancora mancavano notizie.

L'attività alpinistica si è così sviluppata — sia sulle cime maggiori e più note, sia sulle montagne meno conosciute e talora nascoste nelle valli meno frequentate — in alcuni casi anche con l'ausilio delle più moderne tecniche di arrampicata artificiale che hanno permesso di vincere quegli spigoli affilati, quelle pareti e quelle placche di granito che rappresentano, insieme ad un ambiente selvaggio, una delle caratteristiche delle montagne di questo gruppo alpino.

Così, in considerazione delle notizie accumulate numerose in questi anni successivi al 1954, si è ritenuto opportuno di approntare questo aggiornamento della guida «ADAMELLO» a tutto il 1968, comprendendovi naturalmente, oltre alla parte alpinistica vera e propria (ed ovviamente anche, per quanto possibile, ad alcune inesattezze e lacune esistenti nel volume), anche le recenti notizie relative ai rifugi della zona.

Ed a questo punto è doveroso segnalare la preziosa collaborazione, a questo studio, da parte della guida Clemente Maffei, detto «Gueret», di Pinzolo, profondo conoscitore della zona grazie ad una venticinquennale attività su queste montagne, che si è espletata anche con la risoluzione di numerosi importanti problemi alpinistici, alcuni dei quali risolti negli anni precedenti alla pubblicazione della guida e tuttavia rimasti — per varie ragioni — inediti.

Alcune precisazioni ed utili informazioni sono state inoltre fornite dalla guida Giovanni Faustini, di Ponte di Legno.

## Avvertenze ed informazioni

— Nella stesura del testo ci si è uniformati — per quanto possibile — alle caratteristiche della guida, in particolare adottandone la suddivisione in

sottogruppi e seguendone la numerazione progressiva delle cime, dei passi e degli itinerari. Le cime non menzionate nella guida ed i nuovi itinerari, non sono stati qui numerati (per l'evidente impossibilità di un loro inserimento nella guida).

— Per evitare un inutile appesantimento del testo, le citazioni bibliografiche sono state limitate alla indicazione delle sole pubblicazioni corredate da relazione.

— Per queste notizie e relativi riferimenti bibliografici, si sono adottate le stesse abbreviazioni usate nella guida, alle quali si debbono aggiungere le seguenti:

Adam. = «Adamello», periodico della Sez. di Brescia del C.A.I. (dal 1954-55);

GUIDA = «Adamello», di S. Saglio e G. Laeng, Guida dei Monti d'Italia del C.A.I.-T.C.I., Milano 1954;

ill. e tracc. = illustrazione e tracciato;

sup. = superiore.

— L'Autore si scusa per le eventuali omissioni ed inesattezze del testo, purtroppo inevitabili in questi lavori non brevi né facili, ed invita i lettori a cortesemente segnalarle.

## RIFUGI

### a) Nuovo rifugio Garibaldi al Veneròcolo

Dove sorgevano i fabbricati del vecchio rifugio Garibaldi e dell'ex-infermeria Carcano, ora si estende il bacino artificiale del Veneròcolo. Allo scopo di mantenere e valorizzare l'importante base di salite rappresentata dal vecchio rifugio, esso è stato ricostruito poco più in alto, nelle immediate vicinanze.

Il nuovo rifugio Garibaldi, inaugurato il 29 giugno 1959, sorge a 2550 m: è una costruzione in muratura di pietrame, a tre piani, con ossatura di cemento armato, tramezze e pavimenti in legno, con serramenti a doppi vetri e scuretti esterni. Dispone di 51 letti (nelle camere del primo piano) e di altri 10-15 posti in brande (nel dormitorio del secondo piano), con servizi e docce. Al piano terreno si trovano le sale da pranzo e da soggiorno, i servizi di cucina, la camera del custode, i servizi igienici ed un locale invernale (sempre aperto). Il rifugio è dotato di acqua corrente (calda e fredda) e di energia elettrica. È di proprietà della Sezione di Brescia del C.A.I.

#### **b) Bivacco Zanon-Morelli al Passo Brizio**

Sorge a 3147 m presso il Passo Brizio (versante del Mandrone), nelle immediate vicinanze della cadente baracca-rifugio, in sostituzione della quale esso è stato inaugurato il 29 giugno 1959. È una costruzione in legno, ad un piano, rivestita esternamente in lamiera zincata, con imbottitura di materiale isolante fra i due rivestimenti; ha una cubatura di 14 m<sup>3</sup> e può ospitare 9 persone su tavolati ribaltabili, con materassi e coperte. È di proprietà della Sez. di Brescia del C.A.I.

#### **c) Rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» alla Løbbia Alta**

Nell'estate 1964 questo rifugio è stato dotato di un impianto a teleferica per il trasporto di viveri e materiali, con stazione inferiore al rifugio di Bédole 1640 m nell'alta Val Genova ed arrivo nei pressi del rifugio a 3050 m.

Si è provveduto inoltre ad un adeguamento dei servizi ed alla esecuzione di lavori di consolidamento della costruzione.

#### **d) Rifugio Tonolini al Baitone**

Nell'estate 1961 questo rifugio è stato rinnovato, sostituendo il vecchio tetto di legname con un funzionale tetto di lamiera con grondaie, rifacendo l'intonacatura esterna e dotandolo di illuminazione e cucina a gas.

#### **e) Rifugio Prudenzi in Val Salarno**

Ampliato nell'estate 1958, nelle due camere e due camere del primo piano offre ricovero a 40 persone; dotato di illuminazione a gas.

#### **f) Bivacco Passo di Salarno**

Ne è stata migliorata (negli anni 1959-61) l'abitabilità, con l'installazione di lamiere zincate sul tetto, ricostruzione del pavimento, dotazione di 4 brande di ferro, di una stufa e di un tavolino.

#### **n) Rifugio Città di Trento al Mandrone**

Situato a 2480 m, poco sopra i Laghi del Mandrone e poco ad ovest (10 min.) del vecchio rifugio del Mandrone 2424 m. Di proprietà del C.A.I.-S.A.T. di Trento e inaugurato nel 1959, consta di un fabbricato a due piani e sottotetto, in muratura di pietra e tetto in lamiera zincata. Dispone di 30 letti (nelle camere del primo piano) e di 40 cuccette (nel sottotetto), con servizi. Al piano terreno si trova l'ampia sala da pranzo, la cucina, i locali dei servizi ed un locale invernale (con tre cuccette ed una cucina economica). Il rifugio è dotato di acqua corrente calda e fredda. Aperto d'estate con servizio d'alberghetto; per i restanti mesi, di chiusura, la chiave è depositata presso la Sez. di Pinzolo del C.A.I.-S.A.T.

A breve distanza dal rifugio, sul sentiero verso il vecchio rifugio del Mandrone, sorge la Chiesetta dedicata (1958) ai Caduti dell'A-

damello e ai Volontari della Libertà trentini, nella quale si celebra in occasione di solennità o di adunate alpinistiche.

#### **Rifugio Val di Fumo**

Sorge a 2099 m nella Conca delle Levade, presso la testata della Val di Fumo. Di proprietà della Sez. di Trento del C.A.I.-S.A.T. e inaugurato il 4 settembre 1960, consta di un edificio a tre piani in muratura e legname. Dispone di 40 posti (cucette), con una sala da pranzo per 50 persone, cucina e servizi. Aperto nei mesi estivi con servizio d'alberghetto.

*Accesso.* Dal termine della carrozzabile che, con inizio a Pieve di Bono (514 m) risale (circa 25 km) la Val Daone e la Val di Fumo fin oltre il bacino artificiale di Malga Bissina (1788 m), per comodo sentiero (it. 190 d) si raggiunge il rifugio Val di Fumo 2099 m (ore 0,45).

*Traversate.* a) Al rifugio Prudenzi in V. Salarno per il Passo della Presidiaria (v. it. 205d e 205a), il Cùel del Manzolèr ed il Passo di Poia (v. it. 166b e 166a) in ore 7; b) Al rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» alla Løbbia Alta per il Passo della Val di Fumo (v. it. 416a e 416b2) in ore 4,30.

*Ascensioni.* Corno di Lincino 2823 m, v. N. 214; Cima Buciaga 3015 m, v. N. 211; Cima del Coster 2952 m, v. N. 207; Cima dell'Artigliere 2919 m, v. N. 206; Cresta Pisage, v. N. 204; Cima delle Levade 3273 m, v. N. 201; M. Fumo 3418 m, v. N. 189; La Tripla 3402 m, v. N. 191; Dosson di Génova 3441 m, 3381 m, 3338 m, v. N. 192; Crozzon di Làres 3354 m, v. N. 430; Punta Attilio Calvi 3294 m, v. N. 436; Corno di Cavento 3402 m, v. N. 438; Denti del Folletto 3304 m, v. N. 439; M. Folletto 3338 m, v. N. 440; M. Caré Alto 3462 m, v. N. 442; Col di Mezzo, v. N. 473; Corni di Vigo, v. N. 475; Cresta di San Valentino, v. N. 476; Cime del Cop di Casa, v. N. 478; Cima del Cop di Breguzzo 2997 m, v. N. 492.

#### **Rifugio-bivacco al Lagoscuro**

Sorge a 3160 m presso la cima del Corno di Lagoscuro. Di proprietà privata, ricavato da una baracca militare, è costituito da ingresso, cucina e dormitorio con alcune cuccette sovrapposte, materassi e coperte.

*Accesso.* Tutti gli itinerari che portano al Corno di Lagoscuro (vedere GUIDA, p. 79-82).

#### **Ristorante-bar della Funivia al Passo del Paradiso**

Sorge a 2573 m al Passo del Paradiso o dei Monticelli, pochi metri ad est della stazione d'arrivo della funivia che sale dai pressi del Passo del Tonale. Di proprietà privata, è una costruzione in muratura con una spaziosa sala ristorante.

*Accesso.* Dal Passo del Tonale 1883 m si sale con la funivia in 10 min., oppure con l'it. 3 a) in ore 1,45.

## AGGIORNAMENTO DELLA PARTE ALPINISTICA

### A) Nodo del Veneròcolo

#### 4. PUNTA DEL CASTELLACCIO 3028 m

*Prima ascensione invernale per lo spigolo nord-ovest.* O. Pianta e M. Mazzoleni, il 2 febbraio 1964 (Lo Scarpone, 1964, n. 6).

Salita per la *variante 4 g*) e per l'*it. 4 f*); discesa a corda doppia fino alla Forcella del Dito e poi per l'*it. 4 a*).

*Per la parete nord*, ore 4,30; difficile. Salita interessante, effettuata da P. Chiaudano e L. Faini il 25 agosto 1968 (Adam., 1968, n. 26). Dal Passo del Paradiso o dei Monticelli 2573 m percorrere la galleria che scende alla pista da sci, quindi risalire in diagonale verso sin. fino ad un intaglio della cresta che sta di fronte e dove si trovano vecchie trincee militari. Dall'intaglio parte una cengia che taglia il versante nord dei Monticelli: la si segue (scavalcando un costolone che la interrompe localmente) fino a raggiungere il pendio di *ganda* e sfasciumi che scende dal Canalone del Dito (ore 1); questo percorso — dopo la costruzione della funivia del Passo del Paradiso — è utilizzato anche per portarsi all'attacco dello spigolo Nord-Ovest del Castellaccio e del Canalone del Dito, *it. 4 g*) e 4 m). Si risale per un buon tratto il ripido Canalone del Dito, spesso innevato e soggetto a caduta di pietre (*it. 4 m*), fino a raggiungere la ben individuata base di un marcato sperone che scende dalla vetta e che è il secondo a partire dal basso (ometto; ore 1-2). Lo si rimonta per 2 lunghezze su rocce malsicure poi, stando sulla sinistra dello sperone, si attacca un aperto diedro di roccia chiara e rossastra (ometto). Proseguendo su rocce esposte ma ottime si raggiunge la vetta (ore 2,30-4,30).

#### 6. GENDARME DI CASAMADRE 3045 m

*Per lo spigolo sud.* Questo bello spigolo, che si innalza sopra il Passo di Casamadre, è stato percorso da G. Soldà e M. Sperotti il 24 settembre 1968 (Lo Scarpone, 1969, n. 2): difficoltà di 4° e 5° grado; mancano particolari.

#### 9. CORNI DI LAGOSCURO 3160 m

I sentieri militari degli itinerari *9 a*) e *9 b*), cioè *per il versante sud* e *per il versante nord*, sono stati riattivati in questi ultimi anni (anche per facilitare l'accesso al rifugio-bivacco al Lagosкуро, presso la cima del Corno Centrale).

L'*itinerario 9 c*) per il *Canalino del Diavolo* e il *versante nord* non è affatto (v. GUIDA, p. 80) la via preferita dalle guide, soprattutto per il pericolo delle scariche di sassi.

*Per lo spigolo est del Corno Centrale*, ore 2; media difficoltà.

Divertente itinerario di arrampicata su roccia buona, aperto da G. Faustinelli con F.

Castelli ed A. Reina, l'8 agosto 1937 (inf. priv.). Dal Passo del Paradiso o dei Monticelli 2573 m si segue l'*it 9 c*) fino alla base del Canalino del Diavolo (ore 1). Si attacca l'arrotondato spigolo e, con interessante arrampicata e superando un passaggio impegnativo (4° grado) a circa due terzi della salita, si raggiunge la vetta (ore 1-2).

L'*itinerario 9 f*) per la *cresta sud-est* (non est) dell'*Anticima Sud* viene generalmente percorso, dopo averlo raggiunto dalla Vedretta di Presena, per facili rocce e sentiero costruito e segnato in questi ultimi anni.

*Per la parete est.* Il 2 ottobre 1968 questa parete è stata superata da E. Guerini e M. Ribola, in 8 ore, con una arrampicata di 180 m e difficoltà di 5° e 6° grado (Lo Scarpone, 1969, n. 2): mancano dettagli.

#### 13. CIMA PAYER 3031 m - 15. PUNTA DEL SEGNALE 3038 m - 16. PUNTA DEL LAGO GHIACCIATO 3087 m - 17. PISGANA 3101 m

*Prima traversata invernale per cresta*, dal Passo Pisgana 2935 m al Passo di Lagosкуро 2968 m. N. Calvi nel febbraio 1916, per gli *it. 17 c*), *17 a*), *16 a*), *15 b*), *15 a*), *13 c*) e *13 a*).

### DIEDRO CECILIA

È un diedro situato sul versante meridionale di quella cresta che delimita ad occidente la Val Ronchina, cioè quella valle che dal Passo di Presena scende verso il rifugio Bèdole. Il diedro è ben visibile dal sentiero che dal rifugio Bèdole porta al rifugio Città di Trento al Mandrone, subito dopo aver oltrepassato i Crozzetti (ved. GUIDA, p. 55).

La salita di questo diedro, così battezzato dai primi salitori C. Maffei, Cecilia Ferretti e S. Binelli, il 26 settembre 1955 (Adam., 1955-56, n. 5; inf. priv.), rappresenta una interessante e difficile arrampicata di allenamento.

Dal sentiero per il rif. Città di Trento al Mandrone, oltrepassati i Crozzetti ci si porta in breve all'attacco, dove si trovano alcuni grossi chiodi ai quali una volta erano sospesi alcuni tubi per l'aria compressa; si sale a sin. del diedro sotto un enorme tetto, si raggiungono i chiodi e si entra in un corto camino. Si prosegue su placche verticali e a sin. per un diedro fessurato che porta ad un tetto. Lo si supera a fatica su una piastra sicura ma esposta, per salire fin sotto il grande tetto. Si gira a destra e si entra facilmente nel diedro finale, chiuso in alto da un masso quasi sempre bagnato, che si raggiunge. Si obliqua a sin. e si esce sulla cresta (chiodi; ore 2,30).

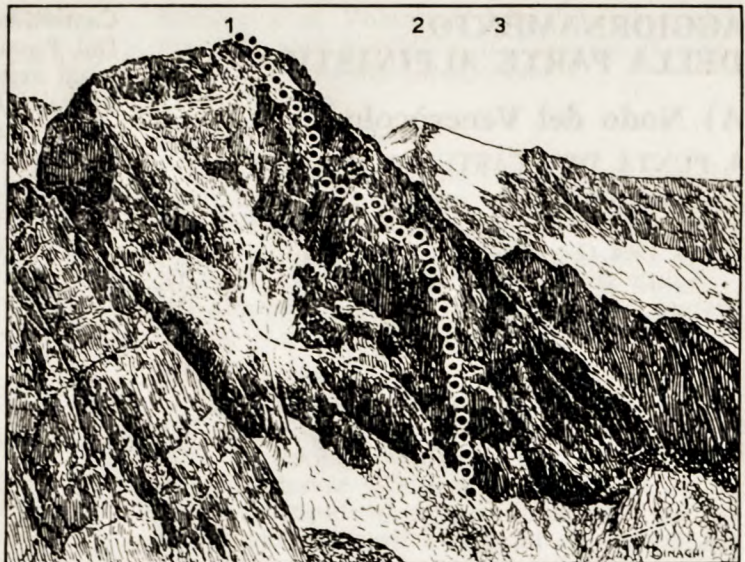
La discesa si svolge sul versante opposto del crestone, per la Val Ronchina.

#### 20. MONTE MANDRONE 3283 m

*Per la parete sud*, ore 3,45; difficile. Itinerario aperto, con l'aiuto di chiodi, il 30 set-



La parete N della Punta Nino Calvi con la via Maffei-Rossi (...).



La parete NO del Monte dei Frati (1) con la via Maffei-Rossi (...).

(disegni di L. Binaghi, dal volume «Adamello» della Guida Monti d'Italia del C.A.I.-T.C.I.)

tembre 1952 da C. Maffei e G. Rossi (inf. priv.). Dal rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» alla Lobbia Alta 3040 m si discende sulla Vedretta del Mandrone e la si attraversa in direzione della Valletta, che si rimonta per un tratto per poi salire verso il centro della parete ed attaccarla dopo un ripido pendio ghiacciato e la crepaccia terminale (ore 1). Si sale per un lungo diedro appena marcato che dopo 35 metri si apre a parete, e per placche levigate e fessure si obliqua a sin. fino ad un liscio camino che si supera con difficoltà. Dopo un terrazzino si va a d. e, sormontando alcuni massi, ci si porta su rocce rossastre e compatte che, con bella arrampicata su appigli minuti ma buoni, adducono alla vetta (4° e 5° grado; ore 2,45-3,45).

#### TORRE BELVEDERE

È una bella torre granitica situata sulla cresta SE del M. Mandrone. Offre una magnifica arrampicata su rocce verticali (ved. GUIDA, p. 679).

#### 26. MONTE VENERÒCOLO 3325 m

Per lo sperone ovest, ore 8; molto difficile. Itinerario con difficoltà di 5° grado aperto, con l'ausilio di chiodi e cunei, da C. Maffei e A. Maccani il 13 agosto 1950 (inf. priv.). Dal nuovo rifugio Garibaldi al Veneròcolo 2550 m si prende l'it. 27 a) per il Passo del Veneròcolo e ci si porta alla base dello sperone, che è il secondo a sud del Passo (ore 1,30). Si attacca (ometto) su liscie rocce vetrate e dopo 10 m si entra in un camino-diedro di 65 m, che si risale fino ad un posto di fermata. Si prosegue spostandosi a d. e salendo per 100 m alla Dülfer su lunghe ed estenuanti fessure oblique si arriva ad un

grosso masso, malsicuro all'apparenza. Sormontatolo, si prosegue per una fessurina e per placche-diedro che si superano sul lato destro chiodando abbondantemente per vincere tre difficili passaggi. Si continua per il filo dello sperone aggirando a sin. alcuni tratti compatti, e si raggiunge la cresta nord che porta alla cima (ore 6,30-8).

#### 28. MONTE DEI FRATI 3283 m

28 a): questo itinerario risale la cresta sud-est e non la parete sud-est.

Via diretta per la parete nord-ovest, ore 3,45; difficile. Itinerario con difficoltà di 4° grado tracciato, con l'ausilio di chiodi, da C. Maffei e G. Rossi il 25 settembre 1952 (inf. priv.). Dalla Bocchetta Alta si scende nella V. dei Frati e ci si porta per sfasciumi alla base della parete (ore 0,45). Si attacca sul lato sin. del canale che solca il centro della parete, di fronte al solco dove inizia l'it. 28 e). Si sale per rocce difficili e vetrate per 130 m indi, dove la parete attenua l'inclinazione, si esce a sin. senza sboccare sulla cresta NO scavalcando un arrotondamento e con una delicata traversata a sin. di 30 m si raggiunge una aerea cresta. La si percorre con elegante arrampicata ed, usciti dalle difficoltà, si perviene in cima (ore 3-3,45).

#### 30. PUNTA NINO CALVI 2892 m

Per la parete nord, ore 5; molto difficile. Questo itinerario, tracciato il 27 settembre 1952 da C. Maffei e G. Rossi, presenta difficoltà di 5° grado con un passaggio di 6° e supera quello, dei due speroni della parete nord, che porta sulla cresta ENE (inf. priv.). Dal Lago dei Frati (v. it. 32 a) per detriti o neve e mantenendosi sopra alcune roccette,



**Il Corno Bianco, con la via sulla parete NNE (...).**  
(disegno di L. Binaghi, dal volume «Adamello»)

si perviene alla base della parete (ore 0,15). Si sale 10 m per rocce sicure e placche fino ad uno strapiombo, che si contorna un metro a d. per una fessurina (chiodi) per tornare sulla direttrice. La si segue per placche sicure e per un diedro che presenta una difficile uscita, perché bagnata e spesso ghiacciata, sulla sinistra. Si continua fino ad una insidiosa placca di ghiaccio e, dopo alcuni scalini, si raggiungono altre rocce vetrate. Si prosegue con grande cautela togliendo il vetrato e, con una salita obliqua si raggiunge la cresta terminale e quindi la vetta (ore 4,45-5).

### 33. CIMA CALOTTA 3225 m

Per il versante nord, direttamente, ore 1; facile. E la via seguita da E. Martina il 13 luglio 1958 (Lo Scarpone, 1958, n. 17; Adam, 1958, n. 13). Dalla Bocchetta della Calotta 2960 m si traversa per breve tratto in piano la Vedretta della Calotta, quindi si sale direttamente per il ripido pendio ghiacciato fino alla vetta.

Con buone condizioni di neve, la discesa per questa via richiede soltanto pochi minuti.

## B) Massiccio dell'Adamello

### 57. CORNO BIANCO 3434 m

Per la parete nord-nord-est, ore 1; difficile. Questo itinerario, conosciuto localmente come «via Collini», risale direttamente lo sdrucchio ghiacciato alto 130 m che si alza dal margine occidentale della Vedretta del Mandrone. Mancandone la descrizione sulla GUIDA, si riporta qui quella dei secondi salitori, A. Crescini e L. Davolio, 21 luglio 1956 (Lo Scar-

pone, 1956, n. 19; Adam., 1956, n. 7-8). Dal pianoro della Vedretta del Mandrone presso il Passo degli Italiani, ci si porta verso il margine occidentale della parete, quindi si attraversa verso sinistra al disopra della crepacchia terminale aggirando delle rocce. Si obliqua ancora a sinistra passando tra due isolotti rocciosi, quindi si risale direttamente il ripidissimo scivolo fino alla vetta.

### 60. MONTE ADAMELLO 3554 m

Prima ascensione invernale per lo spigolo nord. M. Curnis, D. Petenzi e P. Bergamelli, 9-10 febbraio 1963 (Lo Scarpone, 1963, n. 4).

Salita per l'it. 60 i), con bivacco sopra la «placca nera»; discesa al Passo Brizio.

Variante d'attacco allo spigolo nord. C. Stiba e M. Quattrini, il 13 agosto 1956 (Adam., 1957, n. 10). Il ritiro della Vedretta del Veneròcolo rende spesso difficoltoso l'attacco dello spigolo nord sia per l'it. 60 i), sia per le varianti 60 m) e 60 n): è consigliabile allora seguire questa variante. Giunti sulla Vedretta del Veneròcolo, si supera la crepacchia terminale proprio salendo nell'imbuto basale del colatoio che scende fra gli spigoli N (a sin.) e NNO (a d.), quindi si obliqua a sinistra e si raggiunge lo spigolo N sulle rocce percorse dalla variante 60 m).

Per lo spigolo nord-nord-ovest, ore 11 (tempo dei primi salitori); molto difficile. Questo itinerario di 750 m di dislivello, percorso da G. Pulcini e A. Cortinovi il 3 luglio 1966 (Ann. Sez. di Bergamo, 1966, p. 166), risale il versante settentrionale lungo lo spigolo di d., arcuato nella parte superiore e verticale in quella inferiore dominante uno sdrucchio di ghiaccio (v. GUIDA, p. 154). Dal rifugio Garibaldi al Veneròcolo ci si porta sulla Vedretta del Veneròcolo fin sotto lo spigolo NNO (ore 1). Risalito il breve scivolo, si supera la crepacchia terminale ed il successivo ripido pendio ghiacciato, fino a raggiungere le prime rocce, facili ma friabili, che si superano (60 m, 2° e 3° grado) deviando poi su uno scivolo nevoso di 20 m. Superatolo, si procede dritti su rocce più ripide e friabili (3°-4° grado, chiodi) fin sotto il muro verticale di 120 m. Lo si attacca con breve traverso a sin., poi si risale obliquamente verso d. un diedro (20 m, 5° grado, chiodi) fin su una scomoda cengia. Ancora una breve traversata (5° grado, staffa) poi si sale per 50 m ad un ballatoio, donde si prosegue prima a destra poi a sin. giungendo sotto il tratto arcuato superiore. Si traversa a sin. quasi orizzontalmente per 40 m poi si superano placche inclinate e per un centinaio di metri si sale dritti sullo spigolo. Si continua facilmente sullo spigolo fino a 100 m sotto la vetta, dove si deve superare una esposta crestina di ghiaccio ed una successiva placca quasi verticale e solcata da una fessura. In seguito, senza molte difficoltà la cresta porta direttamente alla cima. (Questo ultimo tratto è in comune con la variante 60 h).



Il versante settentrionale del M. Adamello, con l'itinerario per lo spigolo NNO ( . . . ) e la variante d'attacco Stiba-Quattrini allo spigolo N ( + + + ).  
(foto Micheletti)

#### 67. PUNTA ALESSANDRO 3100 m c.

*Variante alla cresta est.* Tracciata da L. Gelmi, I. Spinoni e A. Tognazzi il 12 agosto 1956, in occasione della prima traversata per cresta dalla Cima di Plem al Tridente dell'Adamello (Adam., 1956, n. 7-8). Dalla vetta si segue la cresta est per l'it. 67 b) fino all'anticima della Punta Trifida: qui si scende per un colatoio sul versante di Miller per 70 m, indi si sale verticalmente ad un intaglio che divide le punte della Trifida e, con bella arrampicata lungo il suo spigolo est se ne raggiunge la punta. Si ridiscende all'intaglio e per i detriti del versante d'Avio si perviene al Passo Prudenzini.

### C) Sottogruppo del Baitone

#### 68. CIMA DI PLEM 3187 m

*Per lo spigolo nord-nord-est*, ore 6 (tempo dei primi salitori); molto difficile (5° grado per i primi 120 m, poi media difficoltà). Elegante itinerario su roccia ottima e 300 m di dislivello, tracciato il 9 settembre 1957 da S. e N. Calegari (Ann. Sez. di Bergamo, 1957, p. 126, con ill. e tracc.). Dal Pantano d'Avio si risale dapprima una costola erbosa, indi la morena e la piccola vedretta, fino all'intaglio alla base dello spigolo (ore 1,30). Si sale sul filo per 8 m e si prosegue per 20 m per

una fessurina immediatamente a destra. Dopo altri 3 m sullo spigolo, si traversa a d. (6 m, chiodi) in un marcato diedro ben visibile dall'attacco, che si segue per 30 m sotto un giallo strapiombo; raggiunto a d. un ripiano, si percorrono 10 m a d. in leggera discesa. Si prosegue poi direttamente fino ad un secondo diedro, con fessura sul fondo, che riporta sullo spigolo, dove terminano le maggiori difficoltà. Si continua sul filo rotto e fessurato e si tocca la vetta.

#### 78. CORNO BAITONE 3331 m

*Prima ascensione invernale.* N. Calvi, il 15 febbraio 1916 per la cresta sud-est (it. 78 a).

#### 79. CIMA DEI LAGHI GELATI 3254 m

*Per la cresta est-nord-est*, ore 3; media difficoltà. Via seguita da E. Martina, il 15 luglio 1958 (Lo Scarpone, 1958, n. 17; Adam., 1958, n. 13). Dal rifugio Tonolini al Baitone 2450 m si segue l'it. 77 a) della Bocchetta dei Laghi Gelati e, passati fra i due laghetti, si risale lo sperone di neve e rottami fino a raggiungere la cresta fra la Cima dei Laghi Gelati ed il Corno Baitone (q. 3180 c., ore 2,30). Si segue la cresta verso ovest, facilmente, su neve e blocchi, fino al colletto 3141 m. Si segue poi il filo della cresta, aereo e con alcuni tratti nevosi, fino alla vetta (ore 0,30-3).



Il versante settentrionale della Cima di Piem, con l'itinerario per lo spigolo NNE (...).

(disegno di L. Binaghi, dal volume «Adamello»)

### 81. ROCCIA BAITONE 3263 m

Per il versante nord; difficile. L'itinerario si svolge lungo il grande canalone ghiacciato che scende (con pendenza media di 45°) in V. Gallinera dalla sella nevosa fra la vetta ed i Corni di Val Rabbia, e poi per la cresta sommitale (ovest sud-ovest) della Roccia Baitone: salitore P. Chiaudano, il 30 giugno 1968 (Adam., 1968, n. 26, con ill.). Lo stesso canalone era stato percorso per la prima volta il 21-22 agosto 1926 da A. Giannantonj ed A. Camplani fino nella sua parte superiore, donde poi i due alpinisti raggiunsero i Corni di Val Rabbia (it. 82 c). Poiché le condizioni del grande canalone ghiacciato (1000 m di dislivello dall'attacco) sono notevolmente mutate in questi ultimi anni, si ritiene opportuno descrivere nei suoi dettagli il nuovo percorso che, oltretutto, sostituisce ora in gran parte l'it. 82 c) ai Corni di Val Rabbia.

La base del canalone (che costituisce praticamente la Vedretta di Val Gallinera) può essere raggiunta dalle Baite Dembré 1858 m in V. Gallinera (con l'it. 82 c) o, più comodamente, dalla Val d'Aviolo attraverso il Passo di Gallinera 2320 m (it. 118 c + 118 a).

Si attacca il canalone nevoso sulla sin. e, passato un rognone roccioso, si prosegue verso d. fino circa a metà altezza dove, oltrepassato l'incrocio con un canale che scende da sinistra, ci si porta sulla sinistra del canalone principale. Si risale un ripido pendio (55°) quasi sempre di ghiaccio vivo e, dove la pendenza si attenua, si punta in diagonale verso i Corni di Val Rabbia onde evitare una lunga crepaccia che taglia la parte superiore del canalone aprendosi ad imbuto. (A questa altezza, l'it. 82 c ai Corni di Val Rabbia devia decisamente verso destra). Proseguendo direttamente per un ultimo pendio nevoso,

si raggiunge la sella nevosa situata fra la Roccia Baitone (a sinistra: est) ed i Corni di Val Rabbia (a destra: ovest). Per la cresta ovest sud-ovest (it. 81 c) si tocca in breve la vetta della Roccia Baitone. (Tempo impiegato del primo salitore, ore 6 dall'attacco; pericolo di pietre).

### 101. CIMA DI LASTE 3218 m

Per lo spigolo nord-est, ore 7; difficile. G. Faustinelli, C. Bettoni e A. Polese, il 4 settembre 1955, nel corso della terza ascensione assoluta alla Cima (Adam., 1956, n. 5, con ill. e tracc.). Dalla Malga Lavedole 2042 m si segue l'it. 102 b) fino alla base dello spigolo, che si innalza per circa 500 m (ore 3). Si risale il canale detritico che porta al Passo del Canalone Ghiacciato e, dopo 30 m, si raggiunge lo spigolo per un diedro inclinato. Si prosegue per il filo fin sotto un monolito strapiombante che si rimonta a d. su lastroni embriciati (40 m, molto difficile, chiodi). Si continua sempre sullo spigolo, direttamente, e superati alcuni impegnativi denti si perviene alla vetta (ore 4-7).

### 127. PASSO DELL'ADAMELLO

Prima traversata invernale. N. Calvi, col ten. Quadri e quattro alpinisti, nel febbraio 1916.

Salita dal rifugio Garibaldi per gli it. 55 a), 60 d) e 127 c); e discesa a Edolo per la V. Miller con l'it. 127 a).

## D) Catena del Miller

### 128. CORNO MILLER 3373 m

Per lo spigolo ovest, ore 9 di arrampicata (tempo dei primi salitori); molto difficile (4° grado con un tratto di 6°). Il poderoso sperone che scende dalla vetta nella Val Miller, a metà altezza si suddivide in uno sperone ONO (attraversato diagonalmente dall'it. 128 h) ed in uno spigolo O, alto circa 650 m e sul quale si svolge la via tracciata il 14 agosto 1956 da L. Gelmi, I. Spinoni e A. Tognazzi (Lo Scarpone, 1956, n. 21; Adam., 1956, n. 7-8). Dai Cantieri del Miller 2167 m si segue l'it. 128 g) fino alla base dello spigolo. Si sale per placche lisce sulla sinistra dello spigolo, poi si supera una piodessa e si riprende il filo fino ad una placca. Si sale per una fessurina (3 m, chiodo), si traversa 2 m a d. aggirando lo spigolo, si rimonta un diedro strapiombante (cuneo) fin sopra uno sperone; traversando a sin. si raggiunge l'apice della placca. Si prosegue per lo spigolo superando altre due placche ed alcuni monoliti e si perviene al punto d'incontro dello spigolo con lo sperone ONO. Si superano due gendarmi e si evita un grande torrione piramidale traversando su cengia e rimontando un canale ed un colatoio fino sul filo. Si prosegue sempre sul filo e, superato un diedro ed un tratto aereo, con elegante e difficile arrampicata si raggiunge la vetta.



Il Corno Baitone (1), la Cima Wanda (2) e la Cima di Lastè (3) con l'itinerario per lo spigolo NE, dal nuovo rifugio Garibaldi al Veneròcolo.

(foto Micheletti)

## E) Catena di Salarno

### VEDRETTA DI SALARNO

*Prima salita sciistica invernale fino al Pian di Neve.* A. Bonomelli, il 24 gennaio 1961 (Adam., 1962, n. 18).

#### 151. CORNETTO DI SALARNO 3213 m

*Per la cresta ovest-sud-ovest*, media difficoltà. Il percorso integrale di questa cresta è stato compiuto il 15 agosto 1956 da V. Boldini e S. Vailati, i quali hanno raggiunto la cresta seguendo la variante 151 e) (Adam., 1958, n. 13). Dal rifugio Prudenzi in V. Salarno 2235 m si segue l'it. 151 d) fino al Passo del Cornetto, indi si segue rigorosamente, con interessante arrampicata, il filo della cresta fino in vetta.

#### 158. CORNO TRIANGOLO 3102 m

*Per lo spigolo nord*, molto difficile. Questo itinerario, seguito da L. Gelmi, I. Spinoni e E. La Micela il 18 agosto 1955, comporta difficoltà di 5° e 6° grado e richiede ore 2,30 dall'attacco (Lo Scarpone, 1956, n. 7, con ill. e tracc.; Adam., 1955, n. 4). Dal rifugio Prudenzi in V. Salarno 2235 m si segue l'it. 158 a) fin sotto la sella sulla cresta fra la Cima Giannantonj ed il Corno Triangolo. Per un diedro verso sin. ed una cengia a d. si raggiunge la sella, poi si segue per 5 m la cresta e quindi una cengia sul versante di V. Adamè. Per altre cengie e salti di roccia si perviene alla depressione donde si innalza lo spigolo. Si sale per il filo per 30 m, poi a sin. per una placca inclinata fin sotto uno spuntone strapiombante, che si supera verso sinistra fino ad una terrazza. Si scende verso V. Salarno con un pendolo, poi si sale verso d. e per un diedro si riprende il filo, che si segue fino in vetta.

*Per la parete est*, molto difficile. Itinerario di 240 m di dislivello, con passaggi di 5° grado, percorso in ore 3 (con chiodi e cunei) da B. Pezzini e M. Zanella, il 4 agosto 1963 (Lo

Scarpone, 1964, n. 3). Dal bivacco Passo di Salarno 3168 m si scende per la Vedretta di Adamè fino 50 m oltre il canale che separa, sul versante orientale, la Cima Giannantonj dal Corno Triangolo. Si sale per 80 m fino nel canale a «V» chiuso da tetti, che si evitano a d. procedendo poi per altri 40 m (5° grado). Per 100 m si continua su lisce placche (superabili sulla d.), poi si poggia a sin. e superati due tetti (5° sup.) si esce sulla cresta ed una ventina di metri dalla vetta, che si raggiunge aggirandola da nord.

*Per la parete sud-ovest e la cresta sud-sud-est*, ore 7 dalla base; estremamente difficile (6° grado). Questo itinerario, uno dei più difficili alla montagna, è stato tracciato nel luglio 1960, con numerosi chiodi, da C. Nembrini, G. Pezzotta e R. Zatelli (Ann. Sez. di Bergamo, 1960, p. 127, con ill. e tracc.). Dal rifugio Prudenzi in V. Salarno 2235 m si segue l'it. 159 a) fin sotto la parete meridionale del Corno Triangolo e ci si porta a destra dei grandi strapiombi giallastri che scendono dalla cresta. Si attacca in un diedro grigio e si sale diritti per 20 m fino ad un tetto giallo che si supera a sin., per proseguire per 15 m fin sotto un altro tetto. Si traversa per 10 m a sin. e dopo 5 m si raggiunge un terrazzino sotto uno spigolo. Si sale diritti per 20 m e spostandosi a sin. si entra in un diedro con spaccata e lo si risale per 20 m. Superata una placca liscia di 40 m, si procede direttamente e, dopo 60 m, si raggiunge la cresta ad un intaglio a 60 m dalla vetta. Di qui, seguendo l'it. 158 d) per la cresta, in vetta.

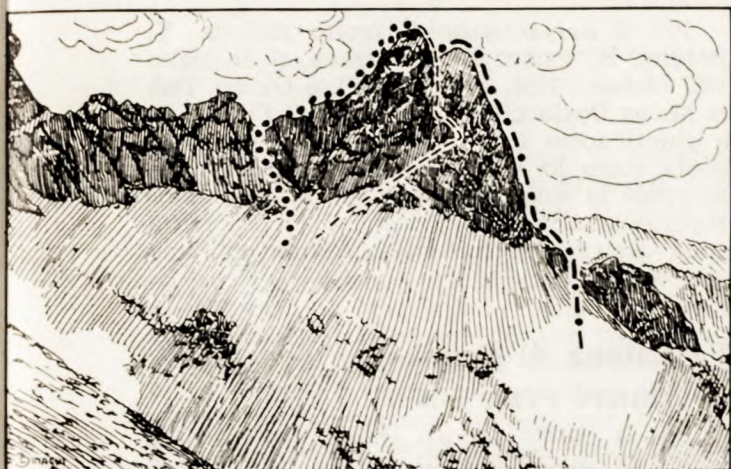
*Direttamente per la parete sud*, ore 18 (tempo dei primi salitori); estremamente difficile. Questo difficilissimo itinerario, tracciato il 12 ottobre 1960 da M. Curnis e D. Potenzi, risolve compiutamente (con l'ausilio di numerosi chiodi, anche ad espansione) il problema della parete di granito solido e molto compatto, strapiombante nei 100 metri terminali (Ann. Sez. di Bergamo, 1960, p. 126, con ill. e tracc.). Dal rifugio Prudenzi in





La parte superiore dell'itinerario per la cresta OSO al Cornetto di Salarno.

(disegno di L. Binaghi, dal volume «Adamello»)



Il versante settentrionale del Corno Triangolo con gli itinerari per lo spigolo N (...) e per lo spigolo O (—•—•—).

(disegno di L. Binaghi, dal volume «Adamello»)



V. Salarno 2235 m si segue l'it. 159 a) fino ai piedi della parete, che si attacca superando lo scivolo nevoso, e salendo a sin. per una cengia erbosa inclinata (50 m). Si procede poi direttamente per 200 m su placche e fessure verticali (4° grado) fino ad una seconda cengia che si segue a d. fino al suo termine. Si sale poi direttamente per 40 m (5° grado), quindi si traversa a sin. per 15 m (chiodi) fin quasi al centro di una grande placca liscia che si rimonta fin sotto un tetto; superatolo, si procede per altri 10 m, per attraversare poi a d. (4 m) ed entrare in un canalino che porta (6° grado) sull'anticima. Di qui, in vetta.

Per lo spigolo ovest sud-ovest, ore 6; estremamente difficile. Elegante itinerario tracciato, con l'ausilio di chiodi, da L. Gelmi, A. Tognazzi e T. Bini, il 25 agosto 1957 (Lo Scarpone, 1957, n. 18). Dal rifugio Prudenzi in V. Salarno 2235 m si segue l'it. 155 a) fino all'insellatura a N dello Zuccone e traversando a d. per neve e detriti ci si porta sotto l'intaglio fra il Corno Triangolo ed il Triangolo. Dapprima per placche e poi obliquando a sin. per rocce rotte, si raggiunge un terrazzino sullo spigolo (50 m, 4° grado). Si sale per un diedro verticale di 6 m, si traversa a d. per 2 m, poi si sale verso un grande tetto che si supera a sin. (4° sup.). Si prosegue sfruttando delle fessurine presso il filo (30 m, chiodi, 6° grado), poi per fessurine meno difficili (30 m) si procede fino a che si può attraversare a sin. per 4 m ad un buon terrazzino (6° grado). Dopo 7 metri si tocca l'intaglio dell'anticima e quindi la vetta (ore 4,30-6).

#### 161. CORNO GIOIA 3087 m

Prima ascensione invernale. V. Boldini e A. Bonomelli, il 10 febbraio 1959 (Adam., 1960, n. 15; Lo Scarpone, 1960, n. 16).

Salita e discesa per la via comune, it. 161 a).

Per lo spigolo est-sud-est, ore 12 dalla base (tempo dei primi salitori); molto difficile (5° grado con un passaggio di 6°). Itinerario di 400 m che supera arditamente (con numerosi chiodi) lo spigolo a N del canalone di V. Adamè; tracciato il 28 giugno 1960 da B. Pezzini, F. Clarari e G. Giudici (Lo Scarpone, 1960, n. 18, con ill. e tracc.; Adam., 1961, n. 16, con ill. e tracc.). Dalla presa d'acqua di Val Adamè 2005 m si segue l'it. 161 e) fin sotto lo spigolo (ore 3). Si sale per un diedro aperto (70 m, 4° grado), indi evitando alcuni tetti si obliqua leggermente a sin. per 40 m fino ad una placca grigia a forma caratteristica di scudo che si costeggia a d. fin sotto uno strapiombo. Superatolo direttamente, si prosegue con difficoltà per 100 m per placche e fessure poggiando un poco a sin., raggiungendo

Il versante di Val Adamè del Corno Gioià (1) con l'itinerario per lo spigolo ESE (...).

(disegno di L. Binaghi, dal volume «Adamello»)



Il versante sud-occidentale del Corno Triangolo con le vie Curnis-Petenzi (—) e Nembrini-Pezzotta-Zatelli (...).

(disegno di F. Radici, dall'Annuario 1960 della Sez. di Bergamo)

do una facile fessura che in 30 m porta ad una selletta dello spigolo. Si traversa 10 m a d. e per una rampa si ritorna sullo spigolo che, dopo un tratto verticale di 30 m, si adagia a cresta frastagliata di difficile percorso (5° grado). Si supera sulla sin. l'ultimo salto e si tocca la vetta.

*Per il versante ovest-sud-ovest.* Questo itinerario, tracciato da V. Boldini, S. Vailati e G. Venturini il 25 luglio 1956, è il più spedito ed il più semplice alla vetta, presentando difficoltà soltanto all'attacco (Adam., 1958, n. 13). Dal rifugio Prudenzi in V. Salarno 2235 m si segue l'it. 161 b) variante fino a portarsi nel punto più alto della morena, all'incontro dello sperone ONO con la parete che scende dalla cresta meridionale. Si sale per 30 m tenendo la destra idrografica di uno stretto colatoio (3° grado). Si prosegue poi per lastroni di limitata pendenza e cengie erbose, e traversando l'anticima si prosegue con l'it. 161 a) fino in vetta.

#### 171. CAMPANILE DI VAL SALARNO 2830 m

*Per lo spigolo sud-sud-ovest*, ore 3,30; molto difficile (5° e 6° grado). Itinerario di 60 m, tracciato con mezzi artificiali da L. Gelmi ed E. La Micela, il 19 agosto 1955 (Adam., 1955, n. 4; Lo Scarpone, 1956, n. 9). Dal Passo di Dossaccio 2760 m si scende in V. Adamè per 20 m fino ad un ripiano erboso, poi per una placca ed alcuni salti fino ad un nero terrazzino ad un terzo dello spigolo. Si sale con mezzi artificiali per 25 m lungo alcune fessure della parete est, poi si prosegue per una placca e, per lo spigolo, in vetta.

#### 180. CIMA DI GANA 2892 m

*Per il canalone occidentale del versante nord* (aggiunta agli itinerari della GUIDA). Percorso da S. Vailati, V. Maglia, L. ed F. Torresani, nell'agosto 1949 (Adam., 1958, n. 13). Itinerario sconsigliabile per l'estrema friabilità della roccia, coperta da sfasciume: il

canalone porta sulla cresta, per la quale in vetta (media difficoltà).

*Per il versante nord*, molto difficile. V. Boldini, S. Vailati e C. Bazzana, il 21 luglio 1957 (Adam., 1958, n. 13, con ill. e tracc.). Dalla Malga Dossaccio 2113 m si segue l'it. 180 b) e giunti sotto la parete settentrionale ci si porta sotto lo stretto colatoio orientale. Se ne risale la sin. idrografica per 35 m (chiodi) superando alcuni strapiombi, poi ci si porta sulla destra e si continua direttamente fino alla vetta.

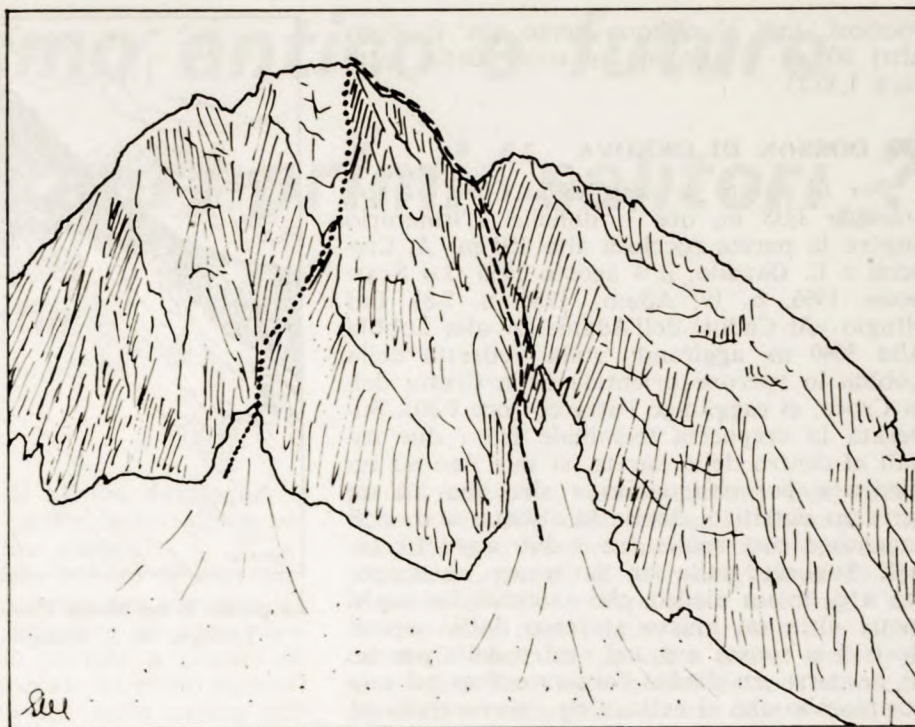
## F) Catena di Génova

### 189. MONTE FUMO 3418 m

*Per la parete est* (it. 189 d). Poiché sulla GUIDA la descrizione di questo itinerario è alquanto imprecisa, si riporta qui quella dei secondi salitori, L. Gelmi e I. Spinoni, del 18 agosto 1956 (Lo Scarpone, 1956, n. 21; Adam., 1956, n. 7-8). Dalla Bocchetta di Monte Fumo ci si porta in breve alla base della parete trapezoidale, alta 150 m dal ghiacciaio, che si attacca a d. di un camino che solca per metà la parete. Si sale per una serie di placche che determinano delle spaccature, fino ad una netta fessura. Si prosegue obliquando a d. e poi a sin., indi si supera un camino-diedro strapiombante ed una liscia placca, uscendo direttamente in vetta.

*Per la parete est, nuova via*, ore 3; estremamente difficile. Itinerario tracciato il 16 agosto 1956 da L. Gelmi, I. Spinoni e A. Tognazzi (Lo Scarpone, 1956, n. 21; Adam., 1956, n. 7-8). Dalla Bocchetta di Monte Fumo ci si porta in breve alla base della parete, alta 150 m, che si attacca su placche lisce poco a d. di un camino (circa come l'it. 189 d), obliquando poi verso sin. fino ad un intaglio all'uscita del camino, a metà parete. Sfruttando una fessurina per chiodi, si traversa a d. per 4 m e si entra in un diedro con fessura sul fondo. Lo si risale (chiodi e

La Cima di Gana,  
con gli itinerari per il  
versante N (...) e  
per il canalone  
occidentale del  
versante N (-----).  
(disegno di E. Martina)



cunei) fino ad un terrazzino, poi si traversa una placca per 2 m a sin. e si prosegue fino ad un cammino marcato, superato il quale si obliqua a d. e si tocca la vetta.

Per la parete est, via diretta, ore 7; molto difficile. Via tracciata in scalata solitaria da C. Maffei, il 23 luglio 1953, con l'ausilio di 23 chiodi (8 lasciati) e 12 cunei (tutti lasciati, ma prima usati una quarantina di volte soprattutto per creare appoggi per i piedi; inf. priv.). Dalla Bocchetta di Monte Fumo ci si porta in breve alla base della parete, alta 150 metri, che si attacca sotto la verticale della cima, oltre 100 metri ad est dell'attacco dell'it. 189 d). Per una fessura di 10 m si supera il liscio salto iniziale, poi si prosegue per 20 m in un diedro aperto, che presenta una difficile uscita su di una placca spiovente che si effettua sfruttando un buco per due sole dita della mano. Si prosegue verticalmente (5 chiodi), poi per una fessura slabbrata, per un metro, ed a destra lungo una fessura che dopo 5 metri si abbandona alzandosi ad afferrare uno spuntone, che permette di entrare, dopo altri 4 m, nel diedro centrale della parete. Lo si segue in verticale fino a metà con sicura arrampicata, poi si obliqua a destra al primo terrazzino. Si rientra nel diedro salendo 2 m e scendendo a sin. 4 m, e lo si percorre (40 m) fino dove si trasforma in cammino. La successiva serie di placche consente una bella arrampicata e, scavalcata alcuni massi, mette in vetta.

Percorso dal rif. «Ai Caduti dell'Adamello» alla base della parete est del Monte Fumo. È l'itinerario seguito il 23 luglio 1953 da C. Maffei, in occasione della sua prima solitaria a questa parete del Monte Fumo (inf. priv.).

Dal rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» alla Løbbia Alta 3040 m si percorre verso sud la Vedretta della Løbbia mantenendosi in alto sotto le rocce orientali della Cresta della Croce e del Dosson di Genova, fino a raggiungere una bocchetta innominata che domina la Vedretta sottostante la parete orientale del Monte Fumo, da qui ben visibile. Si scende sulla Vedretta mediante alcune corde doppie sulle rocce di sin., indi la si percorre diagonalmente sui ripidi pendii, fin sotto la parete est del Monte Fumo. Percorso mediamente difficile.

Nota (correzione). Nello schizzo n. 78 (ved. GUIDA, p. 347) il Monte Fumo è erroneamente indicato con il numero 3 (in luogo del numero 4, che indica invece l'Anticima la quale, a sua volta, dovrebbe essere indicata col numero 5). Il Corno dell'Adamè vi è erroneamente indicato col numero 5 (in luogo del numero 6). Nello stesso schizzo poi, la Bocchetta di Monte Fumo (che dovrebbe essere indicata col numero 3) risulta priva di indicazione numerica: è la sella ghiacciata situata fra i numeri 2 e 3.

#### 191. LA TRIPLA 3402 m

Per la parete nord-nord-ovest, ore 3; media difficoltà. Questo itinerario, tracciato da A. Crescini e L. Davolio il 3 agosto 1956, supera il ghiacciato versante alto un centinaio di metri, che domina la Vedretta del Mandrone (Lo Scarpone, 1956, n. 19; Adam., 1956, n. 7-8). Dal rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» alla Løbbia Alta 3040 m si segue l'it. 187 c) e giunti in vista della parete ci si porta all'attacco (ore 1,30). Superata la crepaccia terminale si sale diritti passando fra due isolotti

rocciosi, indi si obliqua verso sin. e, dopo altri 60 m, si toccano le rocce della vetta (ore 1,30-3).

## 192. DOSSÒN DI GENOVA

Per la parete nord-est della Cima Settentrionale 3338 m, ore 3; difficile. L'itinerario supera la parete rocciosa alta 150 m: A. Crescini e L. Davolio, il 4 agosto 1956 (Lo Scarpone, 1956, n. 19; Adam., 1956, n. 7-8). Dal rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» alla Løbbia Alta 3040 m, aggirando sulla Vedretta della Løbbia lo sperone orientale della Cresta della Croce, si raggiunge l'attacco (ore 0,30). Superata la crepaccia terminale fra i due canali al centro della parete, si sale fino ad un diedro e poi obliquando a sin. fino ad un terrazzo detritico, donde si obliqua a d. e si raggiunge una spalla fra i due suddetti canali. Superato sulla sin. un masso, ci si sposta a d. in un diedro, che si risale fin pochi metri oltre un masso staccato dalla parete, dove ci si sposta a d. nel centro della parete. Si percorre un diedro fessurato fino ad uno strapiombo che si evita a sin. pervenendo ad un terrazzino dove, un metro a d., una fessura rovesciata porta a sin. sotto una lastra strapiombante. Vinto un gradino liscio e verticale, alcuni lastroni embriciati adducono alla cima (ore 2,30-3).

## 194. CRESTA DELLA CROCE 3315 m

Per la parete nord della Punta Settentrionale, ore 1; media difficoltà. Itinerario di 3° grado tracciato il 23 luglio 1954 da C. Maffei (Lo Scarpone, 1956, n. 17). Dal rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» alla Løbbia Alta 3040 m ci si porta alla base della parete di fronte al rifugio e, superata la crepaccia terminale ed un pendio nevoso di 30 m, si attaccano le rocce levigate e, più sopra, friabili. Evitando a destra il friabile, si entra in un diedro nerastro ben visibile dal rifugio e lo si rimonta fino a metà per deviare poi a sin. e, fra grossi massi, attraverso un pertugio di una postazione di guerra si raggiunge la cima.

## 198. LOBBIA DI MEZZO 3033 m

*Topografia* (correzione). Montagna abbondantemente coperta di sfasciumi, specialmente sul versante ovest, sul quale scendono dal-

(continua)



La parete E del Monte Fumo, con la via Maffei (...).  
(disegno di L. Binaghi, dal volume «Adamello»)

la cresta sommitale due speroni rocciosi. Il versante est, alto e roccioso, è articolato da alcuni canali e da un poderoso sperone.

Per il versante est, ore 5 dall'attacco; difficile. La relazione tecnica di questa via è riportata in appendice alla GUIDA, p. 679.

Per il grande sperone est, ore 7,30; difficile. Itinerario di 520 m di dislivello su roccia compatta e con difficoltà di 4° grado, aperto il 28 giugno 1954 da C. Maffei e B. Ferrario (Lo Scarpone, 1954, n. 14 e inf. priv.). Dal rifugio di Bèdole in Val Genova 1640 m si sale nel Matterot ad occidente della lingua della Vedretta della Løbbia, fino alla base del crestone (ore 2,30). Si attacca presso una roccia biancastra proprio sotto il grande tetto rossastro che si evita a sin. con traversata delicata, per entrare in un agevole camino di 80 metri. Al suo termine si prosegue su liscie placche che mettono sul filo dello sperone, che si segue con aerea e bella arrampicata per circa 350 metri, fino ad un pulpito. Di qui si entra in uno svasato camino di 60 metri, poi si riprende il filo fino ad una selletta della cresta sommitale, che porta in vetta (ore 5-7,30).

**Ercole Martina**

(C.A.I. Sezione di Bergamo)

# Alpinismo antico e futuro

## Chi furono i primi "salitori",?

di Mario Fantin

Scalando le cime di alcune montagne, il dubbio ci ha assalito molte volte: siamo veramente i primi a salire quassù?

Nei brevi e pur lunghi milioni di anni queste stesse rocce che spesso son giaciate ad una altitudine molto inferiore ed i corrugamenti successivi hanno portato a grande altezza, sono mai state toccate da piede umano?

Sappiamo per certo che nella catena dell'Atlante, in Africa, le cime furono raggiunte dalle popolazioni indigene con scopi magico-religiosi; sappiamo, dallo studio della storia e delle religioni, che molti popoli antichi ed attuali hanno collocato le loro deità in cima alle montagne, od hanno legato alle cime montuose i concetti di eternità e di morte (popoli mesopotamici, egizi). La montagna ha rappresentato sempre qualcosa di sacro e di soprannaturale, per gli uomini di ogni epoca.

I casi di fanatismo religioso, per cui fedeli o sacerdoti di religioni remote, abbiano salito i monti per avvicinarsi ai loro dèi o sacrificare ad essi, vanno presi in considerazione, anche se non comprovati.

Le cronologie alpinistiche dunque, relative all'epoca moderna, hanno un valore assoluto nel 95% dei casi; ma per il rimanente, il «punto» che rimane da stabilire è semplicemente «chi» per primo e «quando» possa esser salito lassù. Manca quindi soltanto il nome e la circostanza per determinare la vera «prima ascensione» del monte, con un vero alpinismo «ante litteram».

Episodi storici, riferiti dalle cronache, hanno un valore notevole poiché precedono l'alpinismo di alcuni secoli: tale ad esempio la scalata al Monte Aiguille, apparentemente inaccessibile, compiuta nel 1492, da Antoine de Ville, per ordine del suo sovrano Carlo VIII. Qualcosa di assolutamente valido ancor oggi sul piano del vero alpinismo non facile.

Lo sguardo al futuro racchiude altrettante incognite: le montagne resteranno sempre come sono? Sappiamo che no. Esse saranno sempre più oggetto di dilavamento e di disgregazione; il tempo tende a livellarle sempre più e certe vie verticali di oggi, percorse a furor di chiodi, giaceranno orizzontali e saranno «declassate» non più dalle «superchiodature» ma dalla loro natura stessa, ada-

giate, mansuete, assolutamente inoffensive. Scherzosamente chiacchierando durante i bivacchi e guardandoci intorno, ci chiediamo se un giorno, gruppi di archeologi-alpinisti, con le guide alla mano, ingiallite e rese fragili dal tempo come papiri egizi, andranno alla ricerca degli «zoccoli» di certe ardite pareti di montagne che tanto hanno fatto sudare gli alpinisti e tanta gloria hanno dato a certi nomi prima sconosciuti.

Le considerazioni, alquanto umoristiche, ci suggeriscono tuttavia una lezione di modestia e ribadiscono l'essenza spesso dimenticata dell'alpinismo. La gioia di salire deve esser fine a se stessa: il premio di una grande salita deve esser dato soltanto dalla gioia interiore e non dal chiasso che ne può fare la stampa e la cronaca. Le montagne saranno un giorno ridotte in polvere: la gioia, ognuno la porta con sé nella tomba, intatta.

L'affannosa ricerca di vie nuove, di itinerari estremi, di varianti ardite, si riveleranno come avvenimenti effimeri se non realizzati con puro e semplice cuore. Nella mia breve e modesta attività alpinistica mi è già capitato di sapere che almeno una delle punte da me salite non esiste più. Terremoti, fulmini, frane, assestamenti possono dare di queste delusioni nel giro di pochi anni: quante sono le creste di ghiaccio salite a denti stretti dalla generazione precedente, ed oggi sono scomparse per dar luce a costoni di friabile roccia sconnessa?

Il discorso ci ha portati un po' lontano, sull'onda della «relatività» delle nostre avventure alpinistiche. Noi siamo convinti che l'alpinismo ha sostanzialmente due secoli di vita e che nei secoli precedenti regnasse il «terrore» per le cime, considerate come sedi delle forze occulte della natura: tempeste, tormenti, uragani, fulmini, valanghe, cadute di sassi. Se l'alpinismo, nato con intenti prevalentemente scientifici e trasformatosi in attività prevalentemente sportiva e d'evasione, ha una esistenza doppiamente secolare, è pur lecito formulare ipotesi in taluni casi, su precedenti ascensioni a certe montagne, con intenti completamente diversi da quelli citati.

Quando si viaggia nelle Ande, quando si attraversano i valichi di quella lunghissima catena (quasi 9000 chilometri) che è di poco

inferiore ad un quarto della circonferenza terrestre, e si osservano le ciclopiche mura, e le città costruite sulle montagne dai popoli andini che precedettero la conquista spagnola, il dubbio assume un suo significato più preciso e legittimo.

Le popolazioni andine, fisiologicamente adattate all'altitudine come forse poche altre sul globo, hanno i loro villaggi ed anche le loro città ad altitudini alle quali si allineano le maggiori cime delle Alpi.

Si è sempre saputo che, per motivi religiosi, le cime delle montagne erano considerate dai pre-colombiani del Sud-America come altari e pertanto raggiunte frequentemente. Si è però sempre pensato, che il fervore religioso limitasse tali ascensioni soltanto alle cime più modeste. La verità invece è venuta finalmente a galla con risultati strabilianti: i grandi precursori dell'alpinismo moderno hanno raggiunto sulle Ande anche altitudini di 6700 metri, lasciando tracce chiare ed inequivocabili del loro coraggioso e mistico ascendere.

Non sui «nevados» coperti di ghiaccio e neve infida, ma sui «cerros» di roccia o più spesso coperti di lave sminuzzate, battuti da venti implacabili, ed imbiancati di tanto in tanto da qualche breve nevicata.

Là dove il sole è più forte, l'aria è più secca, ed il «soroche» attanaglia la testa fino a farla scoppiare, gli Indios, i fedeli sudditi dell'Inca, salirono a vertiginose altezze, per sacrificare i lama neri, in onore del dio sole.

Non possiamo che inchinarci dinanzi a così grande manifestazione di forza, pensando soprattutto alla disinvoltura con la quale certe imprese ebbero luogo, per la povertà di indumenti, di cibo, di ricoveri.

La scherzosa archeologia alpinistica prevista per il futuro, ha già una sua serissima base rivolta al passato: è giusto e doveroso quindi far conoscere agli alpinisti italiani ciò che fino a poco tempo addietro era conosciuto soltanto da pochi iniziati.

## GLI INCA, CONQUISTATORI DI VETTE ANDINE

Da tempo lo si sapeva: tradizioni orali raccolte dagli Spagnoli e dai loro cronisti all'epoca della conquista, riferivano di ascensioni su alte montagne per compiere sacrifici, compiute dagli Inca.

Lo si sapeva ma si temeva che le notizie, anziché fondate su fatti concreti, avessero una base più leggendaria che reale.

Poi, pian piano, vennero a galla gli episodi, prima frammentari e disgiunti nel tempo e nello spazio, poi sempre più numerosi e validi, concatenabili anche con una certa frequenza di situazioni analoghe, tali da permettere la formulazione di ipotesi accettabili sulle modalità dei riti, sulla loro frequenza, e sulle finalità medesime.

Dopo i primi ritrovamenti occasionali, si sono fatte spedizioni con il preciso intento

di cercare e trovare le tracce degli antichi riti sulla cima delle altissime montagne.

Il prof. Juan Schobinger ed il prof. Evelio Echevarria, qualche tempo addietro hanno pubblicato degli scritti molto importanti a carattere riepilogativo, sui rinvenimenti archeologici d'alta montagna: avvenimenti successivi si sono aggiunti in continuazione ed oggi la situazione si può così brevemente riassumere.

**1884** Sulla vetta del Cerro Licancabur (5930 m) (Ande di Atacama) vengono trovate delle costruzioni di pietra e grandi cataste di legna, durante la solitaria ascensione di Severo Titichoca.

(Luis Riso Patron, *La línea de la frontera con la República de Bolivia*, Santiago, 1910, pag. 108; E. Echevarria, *The South American Indian as a Pioneer Alpinist*, in A.J., 1968, pag. 81-88).

**1886** Il Cerro Licancabur (5930 m) viene scalato di nuovo, da José Santelices, autorità governativa cilena locale, che stima in circa 40 quintali la legna che sta sulla cima. Trova inoltre statuette ed ornamenti in stile tipico inca: tali oggetti sono esposti al Museo di Storia Naturale di Santiago.

(Bibl. citata. L. Riso Patron, *La línea...*).

**1890?** Sul Cerro Chuculai (5420 m) (Ande cileno-argentine) l'esploratore Francisco J. San Roman trova, presso la vetta, un coltello di rame di fattura incaica.

(Franc. J. San. Roman, *Desiertos y Cordilleras de Atacama*, Santiago, 1896, vol. I, pag. 145; E. Echevarria, *The South American Indian...*, in A.J., 1968, pag. 81-88).

**1896-1898** Sulla cima del Nevado Chachani (Perù) il sign. Wagner, della Miniera Cailloima, su indicazioni di un'antica pianta di epoca spagnola, trova una tomba del periodo incaico, con uno scheletro femminile, coppe, cucchiai (legno scolpito) e frammenti di ceramica. La pianta indicava anche il vicino luogo di seppellimento di un tesoro ma il posto rivelava precedenti scavi ad opera di «ladri di tombe». La tomba era attornata da pietre di granito, pietra reperibile solo al piede della montagna, sotto le colate laviche.

(Sir Martin Conway, in *The Bolivian Andes*, London, 1901, pag. 56-57; E. Echevarria, *The South American Indian...*, in A.J., 1968, pag. 81-88).

**1905** Sul Nevado del Chañi (6060 m) (Ande di Atacama, Argentina, prov. Jujuy), la spedizione diretta dal ten. col. E. Perez, trova la mummia di un bambino di circa 6 anni, col suo corredo funerario dalle caratteristiche tecniche ed estetiche di puro periodo incaico. Il sesso della mummia non è stato possibile determinare; la posizione «in situ» era probabilmente verticale. La mummia è completamente annerita e, di alcune parti, esistono solo i muscoli, mancando le ossa.

L'ubicazione delle vette andine scalate nel periodo incaico: □ città ■ abitati ○ vette elencate.



È visibile nel Museo Etnografico della Facoltà Filosofia e Lettere dell'Università di Buenos Aires.

(Maria Delia Millan de Palavecino, *Description de material arqueologico...*, in *Anales de Arq. y Etn. Univ. de Cuyo*, 1966, XXI, pag. 81-84).

**1907** Sul Cerro Salla (5036 m) (Bolivia) vien trovato un tratto lastricato in pietra, forse un «camino de los incas» (\*) o forse pavimento di tempio a cielo aperto, dall'ing. Luis Riso Patron durante i lavori per la delimitazione delle frontiere cileno-boliviane.

(Luis Riso Patron, *Diccionario geografico de Chile*, Santiago, 1924, pag. 790; E. Echevarria, *The South American Indian...*, in A.J., 1968, pag. 81-88).

**1907** Notizie vaghe di probabili vestigia incaiche, sul Cerro Doña Ana (5690 m) (Ande cileno-argentine) vengono fornite dal geografo Luis Riso Patron, durante i lavori della commissione per la designazione dei confini. (*Revista Andina*, 1956, n. 83, pag. 7).

**1919** Sul Cerro Plomo (5430 m) (Ande cileno-argentine) esistono da tempo immemorabile alcune «pircas» a circa 230 metri dalla vetta, ed alcune ad appena 30 metri dalla sommità. L'indigeno Guillermo Chacon, da Puente Alto, trova alcune statuette d'argento presso le «pircas» inferiori. La prima ascensione «alpinistica» del Cerro fu effettuata da Gustavo Brant e Rodolfo Luck nel marzo 1896, ma vi trovarono tracce di fuochi di minatori e residui di alimenti non antichi.

(*Revista Andina*, 1954, n. 80, pag. 5).

**1921** Sul Nevado Sarasara (Perù) vien trovato un muro di pietra, su una delle maggiori punte della montagna. Lo scopre il sign. Benicio Supanta che in quell'anno ha compiuto la solitaria ascensione della montagna (5959 m) partendo dalla cittadina di Pauza.

(Magisterio Primario de Parinocochas, *Monografia de la Provincia de Parinococha*, Lima, 1950, pag. 610-626; E. Echevarria, *The South American Indian...*, in A.J., 1968, pag. 81-88).

**1936** La cima del Cerro de Azufre o Copiapò (6072 m) (Ande di Atacama) viene raggiunta dagli alpinisti della spedizione polacca (2ª alle Ande) composta da S. Osieski, W. Pariski, J. Wojszniss, J. Szcepanski. Sulla vetta della montagna, non difficile ma dal bellissimo panorama sulle consorelle circostanti, gli alpinisti trovano muri di pietra e piattaforme litiche, sprofondati in certi tratti, e non molto grandi; ossa e legna carbonizzate.

(Taternik, 1956, Varsavia, pag. 172; E. Echevarria, *The South American Indian...*, in A.J., 1968, pag. 81-88).

**1936** La seconda spedizione polacca alle Ande scala il Cerro de los Patos (6250 m) e vi trova una «pirca» circolare. Nel 1965 la spedizione (4ª) di Rebitsch, perviene presso la

medesima cima ma, a causa della neve alta, non è possibile toccare il luogo ove sorge la «pirca». Protagonista dell'ascensione (1965) Sergio Domicelj, argentino.

(Mathias Rebitsch, *Santuarios en Altas Cumbres de la Puna de Atacama*, in *Anales de Arq. y Etn. Univ. de Cuyo*, 1966, XXI, pag. 72).

**1938?** Sulla vetta del Cerro Bonete (5658 m) (Ande di Atacama) l'ing. Ahlfeld, alpinista residente in Bolivia, ed altri suoi compagni, trovano un rozzo altare con offerte di foglie di coca, e monticelli di legna accatastata.

(E. Echevarria, *The South American Indian...*, in A.J., 1968, pag. 81-88).

**1939** Il 6 marzo, Aldo Bonacossa, alpinista italiano, ed il portatore italiano Remigio Gerard, scalano il Cerro Licancabur (5930 m) e trovano pezzi di legno antico, il recinto di pietre, ed il lago gelato che, secondo una tradizione orale raccolta a San Pietro de Atacama (vedi 1884) eran stati descritti molti decenni prima da un Indio, salito da solo fin lassù (vedi anni 1884-86).

(Aldo Bonacossa, *Tre spedizioni nelle Ande*, in *Alpinismo Italiano nel Mondo*, Milano, 1953, pag. 294; Mario Fantin, *Italiani sulle montagne del mondo*, Bologna, 1967, pag. 251).

**1941** Sul Nevado Sarasara (5959 m) viene confermata l'esistenza di un muro di pietra costruito dall'uomo, in occasione di una ascensione effettuata da Benicio Supanta col dr. Dionisio Salas Vitangurt: in quella occasione vengono trovati anche oggetti di rame e di argento.

(Bibliogr. citata, 1921).

**1941** Il Cerro Negro Overo (6050 m) (Sierra de Famatina) vien scalato dal geologo Horacio Harrington, dalle «Tamberias de Pampa Real». Egli trova sulla vetta un «corral» per animali, con corna di cervo disposte all'intorno del muro, sul terreno: in corrispondenza di ogni coppia di corna vi è un piccolo cerchio di sassi, che delimita terreno sabbioso di origine lontana dalla vetta stessa. Vengono trovati anche frammenti di legna.

(Juan Schobinger, *Investigaciones arqueologicas en la Sierra de Famatina*, in *Anales de Arq. y Etn.*, Univ. de Cuyo, 1966, XXI, pag. 140).

**1948** Sulla vetta del Nevado del Chañi (6060 m) (Ande di Atacama) vengono compiuti frettolosi scavi, a causa del freddo intenso. Si rinvergono frammenti di ceramica inca ed indumenti con classico disegno e tecnica incaica. La montagna era stata scalata fin dal 1901 (Erland Nordenskjold, De Rosen e Mercado) e nel 1947 (fra l'altro) da un gruppo guidato dal padre francescano, italiano, Pellicelli.

(*Revista*, Club Andino del Norte, Salta, 1956, pag. 27-28; P. Meciani, *Le Ande*, Bologna, 1964, pag. 82).

**1950?** Il Cerro Gallan (5650 m) (Ande di Atacama) vien raggiunto in prima ascensione «moderna», dal dr. Rolf (Rudolf) Dangl, con Antonio Stecich. L'alpinista di Salzburg

(\*) Per questo e altri termini indigeni, vedere al termine dell'articolo il «Piccolo glossario dei termini indigeni».





Il Licancabur (5930 m).

(foto A. Bonacossa)

(Dangl) scopre sulla vetta i resti di muri di pietra eretti dall'uomo, in regione oggi completamente desertica.

(M. Rebitsch, in A.A.J., 1957, pag. 163-164).

**1952, gennaio.** Dopo un tentativo fallito, da parte di Herbert Dietz ed Heinz Koch, Koch tenta di nuovo con Edgar Kausel e riesce a compiere la prima ascensione «moderna» del Cerro Las Tortolas (6330 m) (Ande cileno-argentine). Sulla cima trovano, meravigliati, una piattaforma di pietra ellittica e, su di un angolo di quella, un monticello di legna marcita. Ritornati alla base, odono narrare alla miniera Las Hediondas, che in tempi antichi, su quella cima si vedevano apparire Indios, che ballavano su di un piatto d'oro e compivano riti religiosi.

(Luis Krahl, Oscar Gonzales, *Expediciones y hallazgos en la alta Cordillera de la prov. de Coquimbo*, in *Anales de Arq. y Etn. Univ. de Cuyo*, 1966, XXI, pag. 103).

**1952** Sulla vetta del Llullaillaco (6723 m) (Ande di Atacama) viene trovato un muro in pietra, alto circa un metro, e una borsa di cuoio, dagli alpinisti Bion Gonzales e Juan Harseim.

(*Revista Andina*, n. 79, pag. 15).

**1953** Sulla cima del Nevado Quehvar (6160 m) (Ande di Atacama) vennero trovate da O. Gilardoni — che ne compì l'ascensione — due statuette di epoca pre-colombiana.

(*Ascenso al Nevado Quehvar*, in *Revista, Club Andino del Norte*, Salta, 1955; P. Meciani, *Le Ande*, Bologna, 1964, pag. 83).

**1954** Nel febbraio l'alpinista Oscar Gonzales, scala il Cerro Plomo (5430 m) (Ande cileno-argentine) e scopre un indigeno presso la vetta, che carica su di un mulo un involto, forse uno scheletro, dissotterrato presso una «pirca».

(*Revista Andina*, 1954, n. 80, pag. 6).

**1954** Presso la vetta del Cerro Plomo (5430 m) (Ande cileno-argentine) gli «arrieros» Guillermo Chacon, Gerardo Rios e Jaime Rios, scoprono la salma mummificata di un bambino di 12 anni, con ampio corredo funerario. Risulterà sacrificato dopo esser stato ubriacato, con liquore di mais fermentato. La mummia vien venduta nel mese di marzo al Museo di Storia Naturale di Santiago. Nel frattempo, una spedizione del Club Andino de Chile, guidata da Luis Krahl per iniziativa di Oscar Gonzales, raggiunge la vetta (ignorando quanto sopra) ed effettua rilievi e ricerche.

(Revista Andina, 1954, n. 80, pag. 6-7).

**1954** Nel Departamento de Iglesia, presso il Cerro Las Tortolas, in prossimità del Rio Frio, vien compiuto un rilevamento dettagliato delle «Pircas del Rio Frio», situate a circa 4000 metri di altezza (Prov. di San Juan). Esse sono in parte comprese in uno spiazzo cerimoniale di circa 10×25 metri, contornato da grosso muro di pietra, di epoca pre-colombiana. Altre «pircas» sono all'esterno del muro e tutto sembra confermare che il centro cerimoniale alla base del Cerro Las Tortolas, sia stato il punto di partenza per le salite alla cima (punti abitabili intermedi, sono stati citati). Rogelio Diaz Costa è uno dei partecipanti alla Spedizione, promossa dal sign. Dante Elio Adler.

(Rogelio Diaz Costa, *Las pircas indígenas de Rio Frio*, in *Anales de Arq. y Etn. Univ. de Cuyo*, 1966, XXI, pag. 131-138).

**1954, agosto.** Una spedizione organizzata dal Club Andino del Norte di Salta (Argentina), composta dagli archeologi ed esploratori: prof. Amedeo Rodolfo Sirolli direttore del Museo de Ciencias Naturales de Salta, Mitre Daball, Julio Oscar Ramirez, Milenko Juan Jurcich, José Antonio Robles, dr. Juan J. Neumeyer (del Club Andino Bariloche) e Nelly Frey de Neumeyer, e dagli andinisti Augusto Vallmitjana, Jorge Cvitanic e Tito Rubio, esplorano i Salares de Arizaro y de Antofalla fra la sierra di Achibarca e la cordillera di Calalaste (zone limitrofe Salta-Catamarca). Scoprono le rovine di due città con resti di tre culture sovrapposte, trovando abbondante materiale archeologico. Calcolano che la città di Tevinchico doveva ospitare 10.000 abitanti mentre quella di Antofallita era più piccola. Dal campo-base nella miniera di Arita (3700 m) a 120 chilometri a sud della stazione Talar Grande della linea transandina per Socompa, gli andinisti Vallmitjana, Cvitanich e Rubio raggiungono la cima del vulcano Antofalla, e dopo aver attraversato 5 anticime, scoprono una gran «atalaya» di terra battuta e circondata da un anello di pietre (pirca) dove si nota una fila di pietre chiare, probabilmente «cuarcita», trasportate dal basso. Nel centro del cerchio trovano una gran pietra piantata verticalmente nel suolo, e su un lato un fascio di legna.

(«Vea y Lea», 7 ottobre 1954, suplemento n. 31, Bue-

nos Aires; Archivio del club Andino Mercedario - informaz. A. Beorchia N.).

**1955** Il Cerro Licancabur (5930 m) viene scalato dall'americano, ing. William E. Rudolph, con altre persone del luogo. Oltre ai resti già noti, egli scopre tre ripari di pietra o basse costruzioni, erette secondo il concetto abituale delle «pircas» indigene, con circa 1,70 m di larghezza e 4,50 m di lunghezza. Egli ritrova il lago «non» gelato sulla cima, con circa 2-3 metri di profondità e lungo circa 80 metri.

(Geographical Review, New York, 1955, pag. 151-171; E. Echevarria, *The South American Indian...*, in A.J., 1968, pag. 81-88).

**1956** Sul Cerro de las Tortolas (6323 m) (Ande cileno-argentine) una spedizione diretta da Emilio Vicens, trova un importante edificio, in rovina, con mura di notevole larghezza, in forma di «pirca» ovvero muro ellittico di pietre (4×8 metri) (19 gennaio 1956). La montagna è stata raggiunta da Bion Gonzales e Oscar Gonzales, membri della spedizione, con cattivo tempo. La montagna era già stata scalata nel 1952 (pure il 19 gennaio) in prima ascensione «moderna» da Edgar Kausel ed Heinz Koch.

(Revista Andina, n. 83, pag. 7-11).

**1956** Il Cerro Doña Ana (5690 m) (Ande cileno-argentine), vien scalato il 27 gennaio da Emilio Vicens ed Oscar Gonzales. Trovano un piccolo lago gelato con circa 10 metri di diametro, ed una serie di «pircas» o muri di protezione, eretti dall'uomo, con pietre, in epoca incaica. Anche alcuni mucchi di legna antichissima esistono presso la vetta. La montagna era già stata scalata nel 1953 da Federico Scheffer, Jorge ed Alberto Cariola.

(Revista Andina, 1956, n. 83, pag. 9).

**1956** Sulla cima del Cerro Gallan (5650 m) (Ande di Atacama) la spedizione di M. Rebitsch, trova diverse costruzioni rudimentali in pietra, pre-colombiane, diverse statuette riccamente ornate, un piccolo lama d'argento e fermagli per abiti, di metallo. La cima è stata raggiunta da Rebitsch con Anders Boller (svedese).

(M. Rebitsch, in A.A.J., 1957, pag. 163).

**1956?** Cerro Macon (5490 m) (Ande cileno-argentine). Sulla cima sono stati trovati i so-  
iiti cumuli di legna ed una «pirca».

(Revista, Club Andino del Norte, Salta, 1957, pag. 20; E. Echevarria, *The South American Indian...*, in A.J., 1968, pag. 88).

**1957-58 (nov. '57-genn. '58).** Il Cerro Las Tortolas, viene nuovamente visitato, nel corso della seconda fase della spedizione del Club Andino de Chile 1956. La sommità della montagna, con la piattaforma-osservatorio, viene studiata e rilevata in ogni particolare; sono inventariati i reperti: ascie di pietra, martelli di pietra, un mortaio di pietra con relativo pestello. Il ritrovamento forse più importante consiste in un idoletto intagliato in un pezzo di conchiglia marina, e rivestito con abiti in miniatura, rivenuto ad oltre un metro di



La «momia» del Cerro del Toro, trovata a 6300 m dall'italiano A. Beorchia Nigris con E. Groch.

(foto Antonio Beorchia Nigris)

profondità, entro un cerchio delimitato in superficie da pietre.

(Luis Krahl, Oscar Gonzales, *Expediciones y Hallazgos...*, op. cit., pag. 118-119).

**1958, febbraio.** Seconda spedizione austro-argentina alle montagne del Deserto di Atacama, diretta da Mathias Rebitsch. Dopo un tentativo al Llullaillaco (6723 m) interrotto da un temporale; gli alpinisti ne raggiungono la vetta. I reperti di legna, pronta per essere accesa, nelle «pircas», fa pensare all'impiego delle altissime cime come il Llullaillaco, per la trasmissione a distanza di messaggi con fumate, sistema in uso talvolta presso gli Inca. Con due sole montagne di tale altezza era possibile trasmettere messaggi dalla costa dell'Oceano Pacifico, al lato orientale delle Ande.

(Mathias Rebitsch, *Santuarios en Altas Cumbres de la Puna de Atacama*, in *Anales de Arq. y Etn.*, Univ. de Cuyo, 1966, XXI, pag. 59-65).

**1958** Sul Cerro Aracar (6080 m) (Ande di Atacama), la spedizione diretta da Mathias Rebitsch, trova cataste di legna, e lavori in legno. La vetta è stata raggiunta nell'aprile da Yosko Cvitanic, Gustav Lantschner ed Emo Henrich, tutti componenti della spedizione austro-argentina.

(M. Rebitsch, in *A.A.J.*, 1959, pag. 314-316).

**1958** La cima del volcan Antofalla (6440 m) (Ande di Atacama) vien raggiunta dalla spe-

dizione di Mathias Rebitsch, in cerca di vestigia incaiche. Sulla cima vien rilevato un altare circolare di oltre cinque metri di diametro, delimitato da pietre erette ed al centro un cono in forma di monumento, costruito con blocchi, ed una pietra più larga posta in alto. Sulle pendici occidentali della vetta trovarono le solite cataste di legna antica.

(M. Rebitsch, *Santuarios en Altas Cumbres de la Puna de Atacama*, in *Anales...* de Cuyo, 1960, XXI, pag. 64; *Revista*, Club Andino Norte, Salta, 1956, pag. 10-11).

**1958** Al Cerro Tebenquicho (5790 m) (Ande di Atacama), durante l'ascensione effettuata dalla spedizione di Mathias Rebitsch, vengono rinvenute pile di legna, basse strutture di pietra ed un circolo di blocchi rocciosi, con analogia a quanto rinvenuto sulle montagne circostanti, dalle stesse persone (Aracar, Antofalla, ecc.).

(Mathias Rebitsch, in *A.A.J.*, 1959, pag. 314-316; Mathias Rebitsch, *Santuarios...*, op. cit., pag. 65).

**1958** Sorvolando il Nevado Pichu Pichu, gli alpinisti giapponesi Joshifuma Takeda e Yushinga Hariuchi, scattano delle fotografie che mostrano chiaramente l'esistenza di muri, e forse una fortezza, con opere a diversi livelli, quasi una «città perduta», come altre esistenti sulle Ande del Perù. Nell'aprile 1959, la notizia appare sul quotidiano «El Pueblo», di Arequipa.

(Eloy Linares Malaga, *Restos arqueologicos en el Nevado Pichu Pichu*, in *Anales de Arq. y Etn.*, Universidad de Cuyo, 1966, XXI, pag. 7).

**1960** Una spedizione del Club Andino Mercedario composta da Erico Groch, Sergio Fernandez, Rodolfo Perelló, andinisti, e dal dr. Manuel Causs e prof. Noussan Luis, raggiungono il 15 febbraio 1960 la cima del Cerro Las Tortolas (i primi tre nominati) di 6330 m, in zona particolarmente esposta al «soroche». Nelle «pircas» sopra il Paso Tortolas trovano ceramica varia con dipinto il motivo dominante del guanaco. (Rio Frio). Questo tipo di ceramica trovato nella «tambería» del Paso Tortolas è in diretta relazione con quella trovata nell'«ofrendatorio» della cima. I tre alpinisti argentini, raggiungono la vetta e si rendono conto di essere stati preceduti dai cileni, essendo evidenti i lavori di scavo eseguiti. In questa occasione l'ing. Perelló determina l'altura del Cerro Las Tortolas in 6213 metri (6323 metri; Instituto Geografico Militar).

(Boletín del Club Andino Mercedario, San Juan, 23 de septiembre 1960; Erico Groch, *Expedición de andinistas sanjuaninos al cerro Las Tortolas* - Informaz. A. Beorchia Nigris).

**1960** Sul Negro Overo (6050 m), Sierra de Famatina in prov. di La Rioja, il 22-11-1960 Sergio Fernandez ed Erico Groch, membri del Club Andino Mercedario di San Juan, trovano una specie di altare e sul suolo molte corna di «venado» (cervo) rotte per l'azione dei secoli. Tuttavia Fernandez raccoglie un paio di queste corna ancora in buono stato e che attualmente (1968) conserva. Sulla cima creduta vergine i due andinisti trovano in un barattolo bucato da un fulmine un documento bruciato che dice: «Ascención por el lado este del cerro. Año 1941. Dr. H. Harrington».

(Boletín semestral del Club Andino Mercedario, San Juan, septiembre de 1961 - Informaz. A. Beorchia N.).

**1961** Sulla vetta del Llullaillaco (6723 m) (Ande di Atacama) nel marzo e aprile, Mathias Rebitsch e Narciso Diaz, effettuano rilevanti ritrovamenti. Nel corso della spedizione, appositamente organizzata, sulla cima della montagna, alcuni scavi portano alla luce le mura di un edificio con tre camere, alto circa 3 metri, e con muri di pietra lunghi sei metri e larghi quattro metri. Su una cima secondaria, trovano un altare di pietra ed un recinto di pietra per animali (Lama per sacrifici) nonché cataste di legna.

(A.A.J., 1962, pag. 267-268; Mathias Rebitsch, *Santuarios indigenas...*, in *Anales de Arqueologia y Etn.* Universidad de Cuyo, 1966, XXI).

**1961, febbraio.** Terza spedizione austriaco-argentina, diretta da Mathias Rebitsch. Vengono eseguiti scavi al «Portezuelo» (6550 m) del Llullaillaco (6723 m) che mettono in evidenza altre abitazioni, con focolare, e copertura di legno parzialmente conservata. Tessuti ed escrementi di lama, legna carbonizzata denotano la permanenza dell'uomo a quell'altura. Altre «pircas» vengono scoperte, ed una di

esse presenta in pianta due cerchi gemellati. Tutti i ritrovamenti, di comprovata origine incaica, sono ora al Museo Etnografico della Università di Buenos Aires.

(Mathias Rebitsch, *Santuarios...*, op. cit.).

**1962** Jorge Varas ed Erico Groch, del Club Andino Mercedario, raggiunsero il mese di febbraio la cima del Llullaillaco (6723 m) (Ande di Atacama) trovando sul bordo stesso del cratere un tronco antico di albero, lungo circa due metri, ed a 6550 metri le pircas scoperte da Mathias Rebitsch.

(Boletín del Club Andino Mercedario, San Juan, Julio de 1962; Antonio Beorchia N., *A la conquista del Llullaillaco*, in «Clarín Revista», Buenos Aires, 17 de junio 1962 - Informaz. A. Beorchia N.).

**1963, 8-16 luglio.** Il Cerro Negro Overo vien scalato da Erico Groch, Juan Schobinger e Bernardo Razquin. Essi ritrovano il «corral» segnalato nel 1941, lo descrivono rettangolare e, data l'altura dei muri, non possono stabilire se esso non sia una «pirca». La differenza teorica sta nella maggior altezza necessaria per trattenere il bestiame: la «pirca» è più bassa e difende l'uomo dal vento. In quell'occasione, vengono trovati anche frammenti di legna bruciata.

(Juan Schobinger, *Investigaciones en la Sierra de Famatina*, in *Anales de Arq. y Etn. Univ. de Cuyo*, 1966, XXI, pag. 141).

**1963** Sul Nevado Pichu Pichu (5664 m) (Ande del Perù), un gruppo di persone, trova il 1° giugno, ad un'altura di circa 5480 m, un muro circolare, alto circa un metro, con un perimetro visibile di circa 15 metri. Il gruppo è guidato da Carlos Zarate. Tredici giorni più tardi alcuni membri dell'Istituto di Storia e Archeologia dell'Università di Arequipa, salgono al nevado ma non riescono a stabilire le origini del muro (epoca, funzione).

(Eloy Linares Malaga, *Restos arqueologicos en el Nevado Pichu Pichu*, op. cit.).

**1963, agosto.** I membri della «Expedición Mistiana» raggiungono di nuovo la località individuata mesi prima sul Pichu Pichu, ed hanno la ventura, sondando il terreno, di trovare una tomba di epoca incaica, con oggetti di ceramica, metallo, legno, tessuti e uno scheletro con parti mummificate. Tutto è ora esposto nel Museo dell'Università di Arequipa.

(Eloy Linares Malaga, *Restos arqueologicos en el Nevado Pichu Pichu*, op. cit.).

**1963, settembre.** Una felice spedizione tedesco-peruviana di investigazione archeologica si dirige al Pichu Pichu, nei giorni 25-27 settembre, diretta dal prof. Hans Dietrich Ditselhoff. Lo studio della zona porta alla scoperta di «tambos», una «plaza de cerimonias», al piede del nevado, resti di una gradinata, che porta alla vetta, nonché un «mirador» sommitale, accanto alla tomba già profanata. Petroglifi a diverse altezze, indicavano un sacro sentiero. Ceramiche, oggetti di pietra, idoli di metallo, bracciali, fermagli, coppe di

legno («Keros»), vassoi, tessuti e toglie di coca. I resti trovati nella tomba appartengono ad individuo di sesso forse femminile, fra i 15 ed i 18 anni, con lesione al cranio, forse traumatica (probabile sacrificio religioso).

(Eloy Linares Malaga, *Restos arqueológicos en el Nevado Pichu Pichu*, op. cit.).

**1963, 29 nov.-3 dic.** Il prof. Juan Schobinger, Pablo Sacchero e la signora Alicia Ruiz procedono al minuzioso rilevamento della Pampa Real. E. Groch e B. Razquin salgono al Cerro Negro Overo e scoprono un gruppo di abitazioni a 5500 metri, con tracce di legna. Scoprono anche un «carril de l'Inca», con le eccezionali caratteristiche di via a doppio transito; forse un rifacimento per rettificare il percorso. Vengono scoperti anche dei petroglifi con funzione probabilmente di «indicatori sacri».

(J. Schobinger, *Investigaciones arqueológicas en la Sierra de Famatina*, in *Anales de Arq. y Etn.*, Univ. de Cuyo, 1966, XXI, pag. 142 e seg.).

**1964, gennaio.** Una spedizione del Club Andino Mercedario di San Juan (Argentina) sta compiendo l'ascensione al Cerro del Toro (6380 m), nel gennaio. Con gli italiani Antonio Beorchia Nigris e Sergio Gino Job, sono gli argentini Erico Groch ed Adan Crispin Godoy. Presso la vetta, il 25 gennaio, Groch e Beorchia scoprono una mummia incaica, interrata (affiorava il bianco cranio) con sepoltura in posizione rannicchiata, con abiti e calzature, nonché il corredo funerario. Il giovane appare ucciso per sacrificio rituale. Lasciata ogni cosa al suo posto ed interrotta l'ascensione, gli alpinisti scendono a riferire. Un muro quadrangolare, di 5x9 metri si trova a breve distanza dal rinvenimento funebre.

(A.J., vol. 70, pag. 125; *La Montaña*, Buenos Aires, n. 6, pag. 38-39 - Dettagli comunicati da Beorchia).

**1964, febbraio.** Una spedizione per il recupero della «mummia» del Cerro del Toro (6380 m) raggiunge la montagna a fine febbraio. Il giorno 24 essa viene prelevata dagli studiosi e da autorità, e consegnata al Museo di Mendoza. È la mummia trovata a più alta quota, su di una montagna. Due giorni più tardi Antonio Beorchia Nigris, Sergio Fernandez e Jorge Varas, completano la «prima ascensione moderna» del Cerro El Toro.

(J. Schobinger, *La momia del Cerro El Toro*, Mendoza, 1966, pag. 11-27, 33-51 e 195-207 - Comunicazioni personali e dirette di A. Beorchia N.).

**1964** Antonio Beorchia Nigris, Sergio Fernandez e Jorge Varas, in occasione dell'ascensione al Cerro del Toro (26-2-64) scoprono, al piede del monte e presso l'Arroyo Tambillo (torrente), un antico villaggio composto da agglomerati di «pircas» (circa 6-7 gruppi) con un ampio «corral» di 12x25 metri. Il villaggio si trova a 3700-3800 metri d'altezza, al meridione del Cerro del Toro ed in direzione del Passo Valeriano. Le rovine hanno le caratteristiche pre-colombiane, già riscontrate altrove.

(Comunicazione personale di A. Beorchia N.).

**1965** Rodolfo Perelló, Jorge Varas ed Eusebio Leuzzi accompagnati dal «baqueano» Anibal Vega, partendo dal «Alojo de la Sepultura» nella valle del Cura (Departamento de Iglesia - San Juan) e seguendo la «Quebrada de los Catres» raggiungono, di ritorno dalla spedizione al Nevado de Calinga (6020 m), alcune «pircas» ai piedi del Cerro Las Tortolas (6323 m) ed a una altezza di 4500 metri circa. Scavando trovano resti di ceramica rustica e sul suolo lo scheletro calcinato di un uomo.

(Antonio Beorchia N., *El Nevado de Calinga*, Anuario n. 1 del Club Andino Mercedario, pag. 43 - Informaz. A. Beorchia N.).

**1965** Cerro El Peinado (5740 m). È stato scalato durante la seconda fase della 4ª spedizione Rebitsch (M. Rebitsch, Sergio e Joan Domicelj, Juan Reales, Gilberto Reales). Sulla cima raggiunta da Domicelj e Rebitsch, vien trovato qualche frammento di ceramica (non di tipo incaico) e pezzi di legna incastrati fra blocchi di pietra. Sul bordo del cratere trovano un circolo fatto di pietre (diam. 1,10 m) con legna semicarbonizzata, al centro. Un muro lungo circa sei metri ed alto circa 60 cm diruto dal vento; un muro rettangolare di 1,80x2,00x0,60 m ed un blocco di pietra con gradini rudimentali. Laghetto sommitale con cinque metri di diametro.

(Mathias Rebitsch, *Santuarios...*, op. cit.).

**1965, febbraio.** Quarta spedizione austriaco-argentina, alle montagne della Puna de Atacama, diretta da Mathias Rebitsch. Per tre giorni Rebitsch e Dixon rimangono sulla vetta del Cerro de Azufre (6200 m), e ritrovano costruzioni incaiche di grandezza finora inconsueta. Una terrazza in pendenza, di circa 10x4 m; il muro che la circonda ha in certi punti un'altezza di tre metri, con un blocco inserito, di oltre un metro di lato, per 0,35. Il luogo era presumibilmente destinato al culto. Foragg'o e legna nelle vicinanze.

(Mathias Rebitsch, *Santuarios...*, op. cit.).

**1966** Il Cerro Licancabur (5930 m) (Ande di Atacama), viene visitato per la terza volta (24 nov.) da Padre Gustavo Le Paige, sacerdote e noto antropologo, paletnografo e studioso della vita andina. Presso la vetta egli conferma l'esistenza delle tre «pircas» (due quadrangolari ed una circolare), del lago, di legna, ecc. Egli mette in evidenza il carattere di santuario, della cima del monte e l'esistenza di leggende. Il Licancabur è l'unico vulcano spento, con laghetto sulla cima, cui non venga attribuito un tesoro inca nascosto alla sommità. Le Paige rivela anche l'esistenza di un altro santuario al piede del vulcano, con infinita quantità di frammenti di ceramica incaica.

(Gustavo Le Paige, *El Santuario incaico del Licancabur*, in *Anales de Arq. y Etn.*, Univ. de Cuyo, 1966, XXI, pag. 49-50 + 2 illustrate).

**1968, febbraio.** Cerro Las Tortolas (6330 m) (Ande cileno-argentine). Il Club Andino de Chile, invia una propria spedizione diretta da

Sergio Kunstmann e composta da Mauricio Zwahlen, nonché Pietro Rosende (capitano della gendarmeria). Gli alpinisti rimangono 72 ore presso la vetta del Cerro e trovano una statuetta d'argento, una figura tagliata in conchiglia, con ornamenti finissimi, numerosi oggetti di vestiario e ceramiche.

(Revista Andina, 1968, n. 90, pag. 10-11).

**1968** Juan Schobinger, Erico Groch, Bernardo Razquin e Francisco Lista realizzano una spedizione alla zona del Mercedario per cercare le «pircas», già viste in spedizioni anteriori, che si trovano a 5000 metri circa sul versante est del Cerro Mercedario (6770 m) (San Juan - Argentina). Trovano le «pircas» e pezzi di ceramica.

(Diario de Cuyo, San Juan, 1968 - Informaz. A. Beorchia N.).

**1968, aprile.** Seconda spedizione dell'anno al Cerro Las Tortolas (6330 m) diretta da Sergio Kunstmann e composta da 11 alpinisti. I lavori di scavo e di ricerca sulla vetta si protraggono per 127 ore, divise in vari episodi: tutto il materiale rinvenuto è esposto nel Museo Archeologico de La Serena.

(Revista Andina, 1968, n. 90, pag. 9).

**1968, novembre.** Un gruppo di ricerca, composto da alpinisti, operatori cinematografici ed archeologi, compie un sopralluogo fra i più sconcertanti dell'era moderna. Frank Hentschel, sestogradista tedesco, Ingo Grill, cineoperatore statunitense, un archeologo di Lima ed un cineoperatore locale, hanno raggiunto la località di Chachapoyas, a nord-est di Trujillo (nord-Perù), nella regione amazzonica, e di lì hanno proseguito per la valle di Petaka. Era stata segnalata una parete verticale di montagna, alquanto friabile, con presunte tombe a metà altezza, scavate nella roccia. Con ascensione di grado superiore, effettuata anche con mezzi artificiali, lo scalatore tedesco è riuscito a raggiungere le nicchie rocciose, entro le quali sono state trovate mummie, suppellettili in ceramica ed idoli di argilla, crani con tipiche trapanazioni magiche. Le tombe ed i fardi funerari (con colori ancora in parte vivi), si presentavano all'osservatore come nidi di rondine appesi ad un muro, o come api su di un favo. In un'altra valle, a quattro ore di distanza, sono stati effettuati ritrovamenti analoghi. Si deduce che il titolo di questa mia raccolta di notizie (M. F.) non è per nulla fantasioso considerando che gli Inca, che provvidero a quelle sepolture, hanno eseguito un «sesto grado» ante litteram.

(da Alpinismus, n. 6, 1969, copertina e pag. 15-16, con foto).

**1969, gennaio.** Una spedizione archeologica organizzata dall'Universidad Provincial Sarmiento e dal Instituto de Arqueologia di San Juan, in Argentina, ha portato alla scoperta di un giacimento archeologico di grande importanza, presso il Cerro Los Morillos, sulla riva sinistra del Rio de los Patos, non lontano

da Barreal, a monte di Calingasta. Membri della spedizione sono il prof. Pablo Sacchero, il prof. Mariano Gambier, ed i signori Carlos Borcosque, Daniel Alamos, Renzo Herrera e Mario Yacante. Il lavoro di ricerca è durato 15 giorni, facendo venire alla luce undici mummie, trovate entro grotte coperte da pitture. Il risultato encomiabile della spedizione è il risultato di tre ricognizioni precedenti: molto ricco ed anche insolito è il corredo funebre messo in luce, appartenente alle mummie esumate.

(Tribuna, 22 genn. 1969, Diario de Cuyo, 22 genn. 1969, Mendoza, 18 aprile 1969. Invio delle fonti emerografiche, A. Beorchia N.).

Le segnalazioni di A. Beorchia Nigris sono state fatte per conto e in nome del Club Andino Mercedario di San Juan.



Quello esposto è il panorama globale, a grandi linee, dei ritrovamenti archeologici ad alta quota, sulle Ande.

Anche l'autore ha avuto la ventura di imbattersi nel 1965, a fine maggio, con Grimaldo Murillo Dueñas, nel corso di investigazioni ed esplorazioni nella regione dei Vulcani, del Perù meridionale, in qualcosa che può avere riferimento diretto con i ritrovamenti sopra esposti.

I due protagonisti hanno raggiunto le pendici sud-orientali del Coropuna (6614 m), nella valle di Andahua, ove ben 36 bocche vulcaniche secondarie dell'immenso Coropuna, coperto da una calotta di ghiaccio, si allineano su pochi chilometri di terreno.

I due alpinisti scalano l'Antaimarca Nord (3687 m), un cono sbrecciato di modesta altezza, ed a metà salita scoprono un paio di tombe scavate nel terreno lavico, con scheletri ben conservati. Ai piedi del cratere è un antichissimo abitato, composto di varie «pircas» concatenate, costituite da blocchi di pietra sovrapposti a secco. Alcuni tratti di muro perimetrale sono visibili.

Nell'insediamento umano di epoca sicuramente incaica (il villaggio attuale di Andahua si trova a circa 7 chilometri) sono stati anche rinvenuti frammenti di ceramica alquanto rozza. (Documentazione fotografica, Archivio CISDAE).

La lunga elencazione di ritrovamenti porta ad una serie di conclusioni già scontate.

Circa trenta montagne con cime svettanti anche a 6700 metri, con sommità prevalentemente «senza» neve o ghiaccio, furono scalate quattro o cinque secoli addietro, in gruppi presumibilmente numerosi, e su di esse furono compiuti lavori per render meno ostile l'ambiente alla presenza dell'uomo (ripari), vi furono adattati luoghi od altari adatti alle offerte alla divinità solare, e luoghi idonei al sacrificio di animali (lama e guanachi) ed anche al sacrificio umano, secondo una incontestabile usanza del periodo incaico.

I sacerdoti, i devoti, gli uomini di fatica, che furono protagonisti di quell'inconsapevole «alpinismo» *ante litteram*, appartennero certamente ai gruppi etnici quechua, aymara, atacameños, diaghiti, sudditi tutti del grande impero incaico, che si estendeva dall'Equatore (anche un poco più a nord), fino al 37° Parallelo Sud, lungo la interminabile catena andina.

Presumibilmente le montagne considerate — oltre che funzioni ovvie di «grandi altari naturali» per le cerimonie del solstizio, già considerate — avevano una ulteriore funzione di elevatissimi posti di guardia, e di posti per ricezione e ritrasmissione di segnali a grande distanza, con fumate eseguite con fuoco di legna od infine posti di «osservazione», a carattere militare.

Le principali montagne, o forse quelle abilitate a forme particolari di culto solare, erano «consacrate» con l'immolazione di una vittima umana, scelta di preferenza fra fanciulli od adolescenti.

Ne fanno fede i reperti di «mummie» di sacrificati sulle cime citate; i corredi funerari, le ceramiche trovate, gli oggetti ed i tessuti rinvenuti su quelle cime, sono tutti riconosciuti appartenenti al periodo incaico.

Gli alpinisti infine, potranno osservare come già in tempi molto antichi, fosse già venuta alla luce la consuetudine (o tecnica di ascensione himalayana), di stabilire un campo-base (piazze cerimoniali, del Pichu Pichu, del Cerro del Toro, del Cerro Las Tortolas, del Negro Overo) un paio di campi intermedi o campi d'altitudine (abitazioni e ripari ad altezze varie; Lullaillaco, Pichu Pichu, Negro Overo) ed infine il luogo più elevato, sulla vetta, composto sempre di un altare, terrazzo, per le offerte ed i sacrifici, nonché un luogo riparato per gli officianti, od anche un sistema di ripari-abitazione, per numerose persone.

Questo sistema dei campi-base, dei campi d'altitudine, e del campo-vetta, contribuirono a rendere di estrema attualità la consuetudine degli Inca, di scalare le montagne, con una tecnica quanto mai progredita.

Di quale tempra e robustezza essi fossero, lo si può comprendere pensando agli abiti che allora possedevano, ai cibi con i quali si nutrivano (allora come oggi) e soprattutto considerando che le cime elencate si trovano quasi tutte nella zona della Puna de Atacama, ove il «mal di montagna» si avverte in maniera atroce, molto più forte che altrove.

Il «soroche» era in parte attenuato forse con qualche erba medicinale; ma era soprattutto la forza di volontà che lo debellava, molto spesso congiunta forse alla coercizione, od al fanatismo mistico.

Se le documentazioni delle «pircas» sommitali, delle cataste di legna, degli oggetti e tessuti incontrati, possono convincere sì, ma non scuotere l'animo degli alpinisti moderni, non può certamente non dar adito a profonde

riflessioni, il ritrovamento delle mummie ad altezze vertiginose.

Nel secondo decennio del secolo fu rinvenuta la «Momia de Salinas Grandes» al centro di un grande «salar», in parte consunta, con il suo corredo, dall'azione del sale. Era questa una mummia ad altitudine modesta e non collegata, se non di riflesso, alla esistenza delle montagne.

Cinque mummie, sono comunque legate ad una intenzionale inumazione alla sommità delle montagne: Nevado Chachani (anno 1896? - scheletro-tomba), Nevado de Chañi (anno 1905), scheletro-mummia del Nevado Pichu Pichu (anno 1963), Cerro Plomo (anno 1954) e Cerro del Toro (anno 1964).

Questo scritto, estremamente sintetico, non intende descrivere i ritrovamenti od elencarne circostanze ed oggetti; non è questa la sede più idonea per farlo. Non posso comunque esitare nel chiedere un piccolo supplemento di spazio per offrire alcune indicazioni, relative al ritrovamento della mummia del Cerro del Toro, per almeno tre validi motivi.

È l'ultima ad essere rinvenuta; è la più importante; è quella a maggiore altezza; protagonista della scoperta è stato un alpinista italiano, nato in Friuli, e residente in Argentina, che ha all'attivo molte importanti ascensioni andine.

#### LA MUMMIA DEL CERRO DEL TORO (6380 m)

Sembrava un uovo di struzzo, appena affiorante dal terreno, ed invece era il candido cranio del giovane mummificato. Alle sollecitazioni di Groch, di sollevare quel teschio, Beorchia rispose che stava attaccato...

I due alpinisti si resero conto immediatamente di trovarsi di fronte a qualcosa di insolito. Mossero le pietre, ripulirono con delicatezza il terriccio intorno ed apparve il volto dell'adolescente, con le carni mummificate aderentissime allo scheletro: una espressione di serenità sembrava trasparire da quel volto.

Poco più in basso, le ginocchia quasi affioravano dal terreno; la mummia era piegata nella caratteristica posizione raccolta di tutte le mummie pre-colombiane, ovvero la posizione pre-natale del feto, nel grembo materno. Un ritorno alle origini, dopo la morte.

I due alpinisti, nell'aria rarefatta dalla grande altezza (6300 metri!) raddoppiarono la loro fatica, scattarono foto, liberarono completamente la mummia dal terreno, per fotografarla.

Poi la ricomposero, la rimisero al suo posto, deposero i documenti di ascensione in una delle cinque antecime del Cerro del Toro, e ritornarono a San Juan a portare la notizia.

Lassù era rimasta quella muta testimonianza di una crudele religione antica, con il volto verso nord-ovest, accanto ad una «pirca» rettangolare, misurante 7 passi per 12: nume-

ri che sono considerati sacri in varie credenze religiose.

Il «Diario de Cuyo», quotidiano locale, che riporta lunghe notizie sul ritrovamento, e descrittive della mummia, organizzò e finanziò un recupero segreto della mummia, per avere una certa esclusiva della notizia.

Alla spedizione si unirono Erico Groch, Diaz Costa e Juan Schobinger, archeologo quest'ultimo; il gruppo giunse sul luogo il 24 febbraio 1964 (circa un mese dopo la scoperta) ed il recupero fu eseguito frettolosamente, senza cercare null'altro nel terreno circostante.

Il giorno 26, Antonio Beorchia Nigris, Sergio Fernandez e Jorge Varas effettuarono l'ascensione completa al Cerro del Toro (6380 m, prima ascensione moderna) ed in quella occasione, presso il loculo ormai vuoto, approfondirono le loro ricerche, estraendo dal terreno oggetti di vestiario, tessuti ed altre cose, appartenenti alla mummia. Gli alpinisti consegnarono poi ogni cosa alle autorità locali.

Scavi recenti, compiuti da alpinisti argentini, hanno riportato alla luce ulteriori oggetti di rame e di argento.

Forse, nella storia dell'archeologia andina, saranno trovate altre mummie di adolescenti sacrificati sulle montagne altissime della cordigliera andina.

Leggere a tavolino una relazione di questi avvenimenti, può anche non dar emozione: tuttavia il vivere le ore di quelle scoperte, ad oltre 6000 metri deve costituire qualcosa davvero di allucinante.

Evelio Echevarria, trattando in due occasioni l'argomento, scrive che forse l'Aconagua stesso, il «tetto d'America» che sfiora i 7000 metri, potrebbe racchiudere un segreto del genere.

La sua posizione di montagna isolata, altissima, ed entro i limiti meridionali del Tawantinsuyo (Impero incaico), ha certamente indotto gli antichi abitanti della regione a scalarla; il terribile «soroche» dell'Aconagua, può esser stato vinto dopo molti tentativi.

Lo stesso autore si chiede se il guanaco — trovato notoriamente nel 1950, sulla cresta fra le due vette (altezza circa 6850 m) — sia giunto lassù con le proprie forze; oppure il suo corpo mummificato non sia quanto resta di un sacrificio rituale compiuto presso la sommità della montagna?

Si è dunque ripetuta all'Aconagua quella morte ad altissima quota, trovata dal leopardo e dall'antilope del Kibo, oppure vi è stato l'intervento dell'uomo?

Le Ande hanno la caratteristica di conservare per secoli e secoli, le tracce quasi viventi, delle creature umane e degli animali: il clima secco si comporta come quello del corso del Nilo, e meglio ancora. Non c'è da aspettarsi dalle Ande rivelazioni come quelle che ci riservarono i Faraoni, ma il tempo farà luce su molte cose ancora, alcune forse sconcertanti.

I «primi salitori» di molte altissime vette

andine sono lontani nel tempo; sono stati dei validissimi alpinisti, ma hanno avuto il torto di restare anonimi e di restare quindi ignorati dai cronisti moderni.

#### Piccolo glossario dei termini indigeni

*Inca*: il medesimo termine indica il sovrano assoluto ed anche il suddito della nota teocrazia, trovata in Perù, da Pizarro, nel 1532. *Los Incas, el Inca*, indicano in spagnolo, il popolo ed il sovrano. L'Inca, gli Inca, è forma italiana corretta; gli Incas, è ibrida.

*Soroche*: indicato anche col termine di «puna» o «apunamiento», significa semplicemente «mal di montagna»: mal di testa, vomito, inappetenza, diminuzione delle forze, irrigidimento muscolare.

*Camino de los Incas, Carril de los Incas*: termine che indica le vie lastricate, che superavano le montagne, le valli e tutti gli ostacoli naturali, ed erano percorse dalle staffette imperiali (Chasqui) che portavano i messaggi orali con velocità incredibili.

*Pirca*: muro circolare o quadrangolare, di altezza limitata (0,60) per proteggere dal vento, le persone in sosta sui valichi montani, o nei luoghi di passaggio, esposti all'inclemenza del tempo.

*Tamberia, Tambo*: tambo è il luogo di sosta e di cambio dei corrieri imperiali, con riserve di viveri. Al tambo, uno ogni cinque chilometri, le staffette si scambiavano il messaggio. Tamberia, è l'insieme di diversi «tambo», nei luoghi ove le linee di comunicazione divergevano, o convergevano, da diverse direzioni.

*Corral*: muro di pietre, erette a secco, alto quanto basta a contenere del bestiame, senza esser scavalcato (1,00-1,20).

*Ofrendatorio*: luogo predisposto per le offerte (ofrenda) alla divinità.

*Cerro*: montagna con cima prevalentemente rocciosa.

*Nevado*: montagna con cima prevalentemente di ghiaccio o neve.

*Guanaco*: mammifero, camelide, che vive nelle alte regioni delle Ande. Di taglia minore del lama, con vello più morbido e sottile.

*Portezuelo*: piccolo valico, forcella montuosa.

*Mirador*: belvedere, balcone, terrazzo, punto di osservazione.

*Petroglifi*: incisioni, eseguite su grosse pietre o su roccia.

*Kero*: grande calice tronco-conico, di legno, del tardo periodo incaico.

*Arroyo*: torrente, ruscello.

Mario Fantin

(C.A.I. Sez. di Bologna e C.A.A.I.)



## Ricordo di un alpinista

# In memoria di Emilio Clemente Biressi

di Remo Appia

Dovete immaginare la cittadina di Ivrea di più di cinquant'anni or sono, fra le cui vecchie e antiche case la vita scorreva calma come l'acqua dei fiumi in pianura. Non che mancassero, sotto sotto, delle correnti per il predominio nelle cariche municipali, ma non erano che lotte di prestigio tra famiglie locali, che non davano scossoni apparenti.

Io ero impiegato, a quel tempo, alla Banca Commerciale Italiana, meglio conosciuta dal popolino come Banca De Angelis dal nome del cavalier Filippo De Angelis, suo direttore, il quale aveva prima tenuto un suo Banco personale. Con me era impiegato Leo Gabutti, alpinista, il quale per amore della montagna era amico di Mario Schiagno, alpinista anche lui... Così via via, l'amore della montagna aveva saldato una catena di amicizia fra uomini di diversa istruzione, di diverso lavoro, di diverso pensiero. Non erano molti, gli anelli di quella catena, perché l'amore della montagna significava a quel tempo fatica e sacrificio; oggi strade asfaltate e funivie portano lassù molta gente che l'amore della montagna non sa che cosa sia. Parlo di quell'amore che ci chiedeva di dormire nei fienili delle baite e, nelle vallate minori, di fare a piedi il tragitto dalla stazione ferroviaria fino alle cime.

Il gruppo faceva cerchio attorno a un Alpinista con la A maiuscola, della Sezione Accademica del Club Alpino, esperto di ogni tecnica di arrampicamento, l'avvocato Emilio Clemente Biressi, allora Pretore a Ivrea. Abituato a raggiungere le alte cime, anche nella carriera giunse all'alto grado di Presidente di Sezione della Corte di Cassazione. Uomo di cultura vastissima, di memoria ferrea, d'una elevatezza d'animo eccezionale, era di età maggiore di noi di una ventina d'anni; ma si sentiva a suo agio con noi giovani, meglio che col gruppo delle Autorità cittadine, dei notai, dei titolati locali, tutte egregie persone, ma concesse forse un po' troppo delle cariche e degli onori di cui erano insignite; ciò che al Magistrato, spirito arguto e pronto a cogliere ogni minima sfumatura di umorismo, dava volta a volta allegria o fastidio.

«Un uomo — egli diceva — quando è veramente importante, sono gli altri che lo riconoscono».

E tante altre cose, egli diceva.

Ricordo una sera stellata, su per la stradina odorosa di caprifoglio che allora menava al lago Sirio.

«Ho trovato una bella preghiera: è della tribù tibetana dei Katmandu: *Signore, noi non sappiamo ciò che per noi è bene. Tu lo sai. Per questo noi ti preghiamo!*».

Un'altra sera, ricordo che un vento rabbioso rendeva deserta la via Palestro, egli mi discorreva della difficoltà e del tormento, per un giudice cosciente, di rendere giustizia: «Creda a me, se domattina incontra un farabutto che le chiede di ritorno cento lire che non le ha mai prestato, Lei glie le dia quelle cento lire! Un farabutto trova sempre due suoi pari che testimonieranno di aver veduto che glie le ha date. Ed io non potrò far altro che condannare. Creda a me, paghi le cento lire, le costerà meno che fare una causa, e non avrà altri dispiaceri».

E ancora diceva: «È terribile pensare che il giudice stesso, vittima di false testimonianze, contribuisca con la sua forza a calpestare l'innocente».

Tante altre giuste cose egli diceva, ma di questo scriverò un'altra volta. Oggi, che egli si è spento da poco a Roma, voglio ricordare un episodio che lo riporti, vivo, a coloro che l'hanno conosciuto ed amato così come la terra può amare il sole che l'illumina e la riscalda.

Già si pregustavano, finito l'inverno, gite alpinistiche estive, per le quali l'avvocato aveva addestrato il nostro gruppo a salite e discese a corda doppia sulla Rocca Nera, un mammellone dioritico presso il lago Sirio, dove anche gli alpini di stanza a Ivrea facevano scuola.

Quando la primavera spalancò tutte le porte, egli progettò la prima gita: alla punta nord-est del monte Rouvi nella valletta che si diparte da Chamdepraz.

«Una piccola gita, tanto per cominciare — annunciò l'avvocato, e continuò — sarà

una gita «mangioira»... Bei prati, e un poco di roccia, cento e ottanta metri circa di roccia... Una cosa da nulla! Una passeggiata per sentirsi all'aperto, per mangiare e cantare le nostre canzoni».

Per me fu l'occasione di sfoggiare l'abbigliamento nuovo da alpinista, un abito grigio verde confezionato dal sarto militare, un paio di scarponi da alpino, mollettieri e p'c-cozza; poi un sacco, grande, troppo grande, e me ne accorsi poi, quando l'esperienza diede giuste ali all'entusiasmo.

All'ultimo momento si aggiunse al gruppo la signorina Pinota. La quale Pinota era da noi così chiamata non perché quel nome fosse, come è, in dialetto il diminutivo di Giuseppina, ma bensì perché era la «più nota», cioè la più nota signorina eporediese che andasse in montagna.

Il sabato sera ci ritrovammo tutti nella sala d'aspetto di terza classe, e quindi sopra un adeguato vagone del treno. Il giorno declinava sereno mentre il convoglio ansimava lungo la vallata vomitando fumo e faville. Scendemmo alla stazione di Verrès, attraversammo la Dora che spumeggiava grigiastra fra le rive rocciose, e dal villaggio di Champdepraz cominciammo a salire nella valle l'un dietro l'altro, in fila, silenziosi, perché l'erta va su dura. Nel ventaglio di cielo aperto in fondo valle, la notte si trapuntava di stelle. Nel vento, odore di fieno, di boschi resinosi, e canti di acque. Qualche scricciolo gemeva nei cespugli. Giunto in alto il sentiero cammina più tranquillo, costeggia i casolari di Barbusté, raggiunge l'ultimo villaggio, Chevrière: poche case di pastori abitate tutto l'anno; sopra di esse non ci sono ormai più che poche e solitarie grange estive.

Le case erano immerse nel sonno, senza un lume.

L'avvocato si diresse a una di esse e entrò chiamando: «*Monsieur le maire, monsieur le maire!*».

Nessuna risposta. La casa era vuota. Entrammo, poiché la porta non era chiusa a chiave. Era una casa semplice di montanari, in pietra intonacata alla buona internamente, col pavimento di legno sovrastante la stalla. Mancava anche l'armento, salito probabilmente alla grangia. Un unico ambiente, che serviva da cucina e da camera da letto; e c'era anche il letto, a un solo posto; di fronte un tavolo, con due panche.

L'avvocato, il quale evidentemente era stato colà altre volte, accese una lucerna ad olio che pendeva dal soffitto e toltisi gli scarponi si buttò sul letto.

«Questo lo occupo io — esclamò mentre ancora fruscivano le foglie del pagliericcio — e vi dimostro che ne ho diritto per molti motivi. Primo, perché sono amico del padrone. Secondo, perché ho più anni di ciascuno di voi. Terzo, perché in montagna non si fanno complimenti, e chi primo arriva, primo si serve. Voi avete il tavolo e le panche... L'ultimo che si corica spenga il lume. Buona notte!» e si girò verso la parete.

S'io fossi disegnatore vorrei disegnarvi il viso della «Pi-nota» quando seppe di dover dormire sopra una delle panche — il tavolo l'aveva prestamente occupato Schiagno — come d'altronde dovetti fare io.

«*Ah quanto a dir qual era è cosa dura...*» mi venne da sussurrare quando sentii le mie povere ossa poggiare sullo stretto legno; né il sacco, messo per guanciaie, era più morbido, perché il maglione che conteneva l'avevo indossato. Mi rispose una risatina dal buio.

Forse dormì veramente soltanto il Pretore; noi comunque, sia per la camminata, sia per l'ora consueta del sonno, ci assopimmo a tratti. A metà della notte udimmo un passo avvicinarsi pesantemente alla porta. Questa si aprì, ma l'uomo non entrò: lo vedo ancora stagliarsi nero, massiccio, nel vano soffuso di luce lunare.

«*Qui est là?*» gridò.

Rispose l'avvocato, rigirandosi nel letto fruscicante.

«*Moi, monsieur le maire, moi, le Prêtreur! Et je suis dans votre lit!*».

L'uomo rise brevemente.

«*C'est bien! Restez y, dans mon lit! Je dormirai dans le fenil... Et ces messieurs?*».

«*Des amis à moi, monsieur le maire!*».

«*Alor tout est comme il faut! Bonne nuit!*».

Quando il mattino spennellò di grigio la finestrella, abbandonammo con gioia i nostri giacigli per salire incontro al sole che, incendiato il monte Avic nel fondo valle, scendeva lento frugando i costoni rocciosi e poi le praterie dove già brucavano gli armenti. Quando lo incontrammo, e i prati s'erano tolti il manto notturno per sfoggiare un vestito ingioiellato di fiori, anche il nostro spirito parve rivivere, espandersi, abbandonarsi nel luminoso calore. In quel momento incantato, anche l'asolo che di solito muove l'erba, trattiene il respiro.

Gita «mangioira!» Presso una fonte aprimmo i sacchi; ma mi parve che ne mancasse uno.

«Manca il mio, non l'ho portato — osservò l'avvocato; e come io lo guardavo stupito, seguì: — So per esperienza che voi giovani portate sempre troppo cibo. Così faccio un piacere a me, alleggerendomi d'un peso, e quindi faccio un piacere a voi, alleggerendovi ora d'un peso eccessivo».

Aveva ragione lui! Quando tornammo, a sera, nei nostri sacchi v'era ancora cibo per un'altra gita! Ma lo vidi, in altre escursioni, portare dei sacchi sotto i quali io non avrei più mosso piede.

Eravamo ai piedi della roccia sulla quale voleva farci salire. Alzate la palma sinistra, distesa, all'altezza dei vostri occhi: avrete l'idea di ciò che ci aspettava. Centottanta metri quasi verticali al centro, in corrispondenza del dito medio, un costone rotto e dirupato a destra fin sul colle di Valmeriana, di dove attaccammo, legati in cordata, la parete. Primo andava su Schiagno, un Alpinista con la A maiuscola anche lui; dopo dovevo sa-

lire io, poi la «Pi-nota», ultimo l'avvocato. Ci si muoveva uno per volta, manovrando di gambe e di braccia, quasi sulla cresta, ma sempre affacciati a Chevrère. Non v'erano difficoltà, le sporgenze erano favorevoli, i movimenti sicuri. Ci innalzavamo leggeri. Purtroppo si innalzavano anche certe nuvole formantesi nella valle; una ci avvolse brevemente, e si dileguò in alto.

Sollevandomi a forza di braccia sulla cresta dove Schiagno si era accavallato ad attendermi, mi affacciai sulla parete opposta e ciò che vidi mi mozzò il respiro. Giù, maledettamente in basso, si spalancava la valle principale: si scorgeva la Dora, l'abitato di Châtillon... Un vuoto, un vuoto offertomi così all'improvviso, da sentirmi dentro una voce suggerire: buttati!, buttati!

«Guarda in alto, guarda la roccia!» gridò Biressi, che mi osservava.

Guarda in alto! Grazie, amico. Tu lo sai che ho sempre guardato in alto, che ho sempre udito il tuo consiglio.

Proprio là, con quel vuoto dai due lati, apparve la difficoltà: la cresta si interrompeva per ricominciare poco più in là, non abbastanza vicina per poterla raggiungere con un passo. Dallo spuntone sul quale ci eravamo radunati, bisognava saltare... Ma un conto sarebbe stato un salto di eguale larghezza sopra un torrentello, un conto era farlo lassù, col vuoto che sprofondava da ogni lato. La roccia di fronte offriva al piede una cengia larga forse mezzo palmo, e più in alto una fessura per le mani; la difficoltà era di dovere afferrare il tutto a volo. E anche se non guardavo più, sapevo che in basso, maledettamente in basso si aprivano abissi.

Primo a saltare fu naturalmente Schiagno, e lo fece con una scioltezza che mi ridonò il respiro. Cercò di là una nicchia per appoggiarsi e richiamò la corda che pendeva fra noi due. L'avvocato invece aveva impugnata la corda che mi legava alla signorina, lasciandone penzolare solo quel tanto che occorreva per il salto.

«Va!» ordinò.

Non sono mai stato un vero alpinista; ma ho sempre pensato che dove può passare un altro posso passare anch'io.

Balzai nel vuoto verso quella fessura e quella cengia, e mi ritrovai dall'altra parte, appiccicato al pietrone come una mignatta. Era andata bene! Andò bene, benissimo anche per la signorina, nei riguardi della quale con Schiagno raccolsi la corda penzolante. Non parlo del Pretore: era un gatto.

Dopo quella difficoltà non ne incontrammo altre, e presto ci acquattammo sulla vetta, uno spuntone roccioso rotto dai fulmini, così piccola da ospitarci appena.

Un vuoto sfuggente da ogni lato. Sopra di noi il volo di un falco, e nuvole randage bianche di sole, o grige d'ombra.

Sognammo lassù forse mezz'ora.

«Non ti sembra — mormorò l'avvocato — che qualche cosa di noi continui a salire?» e posò una mano sulla mia mano. Per la pri-

ma volta mi aveva dato del tu, e mi parve come un riconoscimento, quasi che mi dicesse: sei anche tu dei nostri.

Le nuvole parevano addensarsi e chiudere a poco a poco gli squarci di azzurro. Bisognava scendere.

«La salita è durata un'ora e mezzo...».

«In un'ora saremo giù» esclamò la signorina.

«Chi lo sa? — obiettò Biressi. — Forse scendendo di dove siamo saliti, ma vorrei andar giù per la via diretta» e accennò la parete che dava precipite sopra Chevrère, così sfuggente che a mirarla dall'alto il sangue parve rattenersi un istante di scorrere entro le vene.

«Io di lì non scendo!» affermò recisa la signorina.

La risposta dell'avvocato fu stupefacente.

«Bene, bene — disse levandosi in piedi e togliendosi il berretto. — Arrivederci l'anno venturo, quando torneremo quassù».

La risposta dovette giungere come un pugno. La poveretta si scosse, sospirò, accettò di scendere per quella precipite via, senza pianti che aveva capito inutili. D'altronde la fiducia che tutti avevamo nel capo cordata agiva beneficamente anche su di lei.

Il primo tratto venne affrontato a corda doppia, uno per volta, primo sempre il buon Schiagno, attento, gioviale, premuroso di consigli e di cure, pronto ad offrire il posto più sicuro alla «Pi-nota». Ci ritrovammo tutti sopra un terrazzino accogliente; ma la sua accoglienza era traditrice, perché di lì si inabissava un muro liscio, quasi verticale. Nessuna fessura, nessuna cengia, per una trentina di metri. Nessuna possibilità di discesa a corda doppia, la corda era lunga poco più di trenta metri. A corda semplice era possibile discendere, ma l'ultimo, come avrebbe fatto?

Il capo cordata era, come sempre, tranquillo.

«Mario, tu va giù per primo. Noi filiamo la corda. Devi raggiungere quel gradino, lo vedi? A sinistra dovrebbe esserci anche un appiglio per una mano; con l'altra ti slegherai. Poi scivolerai verso quelle rocce».

Schiagno cominciò a calarsi con tanta sicurezza che alla signorina e a me dovette tornare il colore alle guance. Ma sempre pensavo: e lui, l'ultimo, come farà?

Schiagno scendeva lento, assecondando la corda che l'avvocato filava, cercando di pesare sulla corda il meno possibile.

«Come vai giù?».

«Abbastanza bene. La roccia è liscia, ma non dappertutto... Non è certo la scala del Paradiso!».

Come Mario giunse al gradino visto dall'alto, vi appoggiò quanti più chiodi poté degli scarponi, cercò un appiglio, e lo trovò, per la sinistra, e cominciò adagio a slegarsi, evitando ogni movimento brusco; poi si spostò a piccoli tratti verso le rocce, mentre l'avvocato ritirava in alto la corda.

«A te» mi disse, e mi aiutò a sistemarla bene, che il nodo non scorresse.

«Tieniti — gridò ancora — come hai visto fare da Schiagno. Peserai meno».

Tenersi! Una parola. Ma a che cosa? Alle nuvole? Sì, mi appiccicavo alla parete, cercavo disperatamente agganci per i chiodi degli scarponi, fessure o rughe per le unghie, ma scivolavo inesorabilmente, rallentato soltanto dalla corda che l'avvocato lasciava scorrere fra le mani. I secondi diventavano minuti, i minuti ore... E giunsi finalmente a quel tanto implorato gradino: due centimetri, vi dico, due centimetri di profondità; ma i chiodi vi si appuntarono, finalmente, con sicurezza. Trovai anche una fessurina per aggrapparmi con la sinistra. Cominciai a slegarmi. Sapevo che, sotto, il vuoto continuava, ma sapevo anche che sia il gradino, sia quella fessura continuavano fino alle rocce dove Mario mi attendeva; e dove giunsi poco poco, e dove mi ancorai al sicuro.

Venne poi giù la signorina, e mi attendevo qualche grido di timore, ma invece fu brava quanto mai. Annaspò anche lei cercando appigli, ma anche per lei giovò il conforto di guardare la parete, invece che metter lo sguardo sul vuoto. E ci raggiunse ansando, felice d'essere riuscita là dove aveva creduto di fallire.

Restava lassù l'avvocato. Come avrebbe fatto? Ecco, poteva legare lassù un capo della corda, da abbandonarsi poi sulla parete... Invece la corda fu tirata in alto e arrotolata con cura.

«Tu — mi disse Mario, come sempre calmo e sorridente — tu non hai mai visto "lavorare" uno dell'Accademico».

E vidi allora come Biressi «lavorava».

Un capolavoro! La persona affacciata alla roccia, piedi, gambe, torso, braccia, mani aderenti alla pietra... Le sue mani, quelle sue grandi mani, come ventose. Si vedeva che non era uomo che arrischiava, amava troppo la vita per buttarla a repentaglio così. Era sicuro di sé, di potersi sostenere là dove ognuno di noi sarebbe scivolato inesorabilmente sino in fondo. Muoveva soltanto un piede, oppure soltanto una mano, palpeggiava la roccia, la tastava, l'esplorava cercando ogni grinza, ogni ineguaglianza, ogni scabrosità che servissero a un maggiore contatto. Ogni impercettibile ruga della parete era per lui un appiglio a cui artigliarsi. Pareva che, a tratti, una mano carezzasse la superficie, la blandisse... Ed ecco, tutto il corpo si spostava con precauzione, leggero. Veniva giù centimetro per centimetro, sfruttando ogni invisibile incavatura, giocando sopra un vantaggio lievissimo di adesione sulla attrazione del proprio peso.

Ancora una volta avevamo il cuore in gola. Se la volontà umana, se lo sguardo umano possono materializzarsi, anche la nostra volontà e i nostri occhi contribuirono a reggerlo, a far che la discesa non diventasse uno scivolone irreparabile.

Finalmente egli raggiunse il gradino, vi si appoggiò con un ampio respiro; finalmente poté spostarsi a sinistra verso di noi, sulle rocce, sedette felice.

«Non era mica poi tanto brutto, questo muro» disse con semplicità.

Diavolo d'uomo! Sento ancora oggi la sue parole: non era mica poi tanto brutto, questo muro! Per me, per la «Pi-nota» era stato un inferno. Schiagno, che di quelle pareti sapeva molte cose anche lui, sorrideva enigmatico; ma tolse di tasca una fiaschetta e la porse all'Amico.

«Questa grappa, credo d'essermela guadagnata!» esclamò Biressi, e ne bevve qualche sorso, a garganella.

Guardammo l'orologio: erano passate due ore.

Il resto della discesa a Chevrère, il recupero dei sacchi, le frequenti fermate «mangioire», i canti sulla via del ritorno non hanno importanza. Ma ebbe importanza una dichiarazione fatta dall'avvocato prima di abbandonare i prati di Chevrère. Voltandosi a guardare ancora una volta quelle rocce, disse: «La nostra, se non lo sapete, è stata la prima ascensione al Torrione Nord-Est del Monte Rouvi!».

Infatti, se vorrete cercare nella Rivista del Club Alpino di Torino troverete un articolo firmato dalla signorina Erminia Pessatti, detta la «Pi-nota», che annuncia tale prima ascensione, ed elenca i nomi dei partecipanti alla cordata. L'ascensione avvenne il 30 giugno 1919.

Caro Biressi, ecco che ti ho ricordato, vivo, come ti vedo ancora. Come ti rivedrò, come ti rivedranno tutti coloro che ti hanno conosciuto e amato, solo che volgano gli occhi verso le grandi montagne.

**Remo Appia**

(C.A.I. Sezione di Ivrea)



Emilio Clemente Biressi era nato a Dronero il 31 maggio 1879; laureatosi in legge all'Università di Torino nel 1901 ed entrato nella carriera della magistratura, ne aveva percorso tutti i gradi, sino a quello di presidente onorario della Corte di Cassazione. Iscrittosi nel 1899 alla Sezione di Torino (nel 1901 lo troviamo anche tra i soci della Palestra al Monte dei Cappuccini), nel 1904 entra nell'Accademico, per merito della sua attività giovanile sulle Alpi Occidentali.

Trasferitosi per ragioni del suo impiego a None, a Barge, a Tolmezzo, a Ivrea, a Bolzano ed infine a Roma, aveva tratto dalle sue varie residenze motivo di conoscenza delle diverse zone; ancora dal 1928 al 1931 aveva svolto attività alpinistica nella zona del Cevedale, delle Alpi Venoste e delle Dolomiti Occidentali, completando così la sua visione di quasi tutta la cerchia delle Alpi.

E mancato a Roma il 20 dicembre 1968.

# La medaglia d'oro al valor civile assegnata al Corpo Nazionale Soccorso Alpino

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino è stato insignito della medaglia d'oro al valor civile con la seguente motivazione: *Anni 1953-1968 - Si prodigava in audaci operazioni di soccorso e nel pietoso recupero di vittime della montagna, affrontando, con intrepido coraggio, pericoli immani ed offrendo sublimi prove di abnegazione e di eroismo.*

L'altissimo riconoscimento onora non soltanto i valorosi che lo hanno particolarmente meritato, ed ai quali va il ringraziamento commosso di tutti i soci del C.A.I., ma si colloca tra le glorie più fulgide del nostro sodalizio.

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino, raccogliendo la generosa tradizione altruistica di opera volontaria offerta fin dagli albori dell'alpinismo dai soci e dal corpo delle guide del C.A.I., è ufficialmente sorto nel 1953, dopo che localmente in varie zone erano nate iniziative per il salvataggio di vite umane in montagna.

Il C.A.I. ha affrontato da allora il problema organizzativo e finanziario, per i primi anni esclusivamente con i suoi mezzi mediante aumenti della quota sociale; poi, dopo il 1963, con l'apporto dello Stato, a cui però è stato possibile chiedere il contributo, perché il C.N.S.A. aveva già abbondantemente dimostrato la propria efficienza.

Ma tale aiuto finanziario sarebbe stato ben poca cosa, se attorno alla prima intelaiatura organizzativa non fosse germogliato l'entusiasmo e l'abnegazione di quanti hanno man mano costituito e sviluppato i quadri operanti

del soccorso alpino, apportando al Corpo un prezioso contributo di opere, di idee, di organizzazione, con alti riconoscimenti anche in campo internazionale.

Oggi il Corpo Nazionale Soccorso Alpino è organizzato su 20 delegazioni con 165 stazioni distribuite su tutto l'arco alpino, in alcune zone dell'Appennino e persino in Sicilia, con un ormai ricco corredo di materiali e, di recente, con un notevole nucleo di cani da valanga.

Nel solo 1968 sono stati compiuti dal Corpo (che raggruppa guide, portatori, volontari, medici e sacerdoti) 222 interventi, con l'impiego di quasi 2000 uomini per il recupero di 362 persone tra dispersi e feriti, e purtroppo anche di 80 morti.

Il C.N.S.A. opera da qualche anno in stretta collaborazione con i corpi militari degli alpini, della guardia di finanza e dei carabinieri e si avvale, quando le condizioni ambientali e atmosferiche lo consentono, dell'impiego di elicotteri messi a disposizione dall'aeronautica.

Il Soccorso Alpino non opera però soltanto con interventi in alta e media montagna, ma in caso di calamità ha già offerto la propria attività e le proprie attrezzature per soccorrere popolazioni e cittadini vittime di alluvioni, frane, smottamenti ecc.

Durante la tragedia di Longarone anche un volontario del Corpo Nazionale Soccorso Alpino della zona morì, mentre prestava la propria attività in aiuto delle popolazioni rimaste isolate.

# NOTIZIARIO

## CONCORSI E MOSTRE

### CORI ALPINI

#### La rassegna di Adria

La «Pro Loco» della città di Adria, con la collaborazione della nostra Sezione di Adria, indice e organizza l'8ª Rassegna nazionale di cori alpini, per l'aggiudicazione del trofeo «Anfora d'Oro», biennale anche non consecutivo. Le eliminatorie avranno luogo il 28 settembre prossimo; nella stessa sera gli otto cori meglio classificati saranno presentati al pubblico, con aggiudicazione del trofeo e dei premi. Le iscrizioni si chiudono il 10 settembre.

Informazioni presso l'Associazione Pro Loco di Adria.

### FOTOGRAFIA ALPINA

#### Il Concorso di Gorizia

La Sezione di Gorizia organizza per il prossimo novembre, con il patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia e dell'E.P.T. di Gorizia un concorso per diapositive a colori per il conferimento del Premio internazionale diacolor della montagna. Saranno inoltre conferiti premi speciali per i temi: «Dal 1° al 6° grado» e «La speleologia». Termine di presentazione delle opere: 21 ottobre 1969.

Informazioni presso la Sezione di Gorizia del C.A.I. Premio internazionale diacolor della montagna - Casella postale 89 - 34170 Gorizia.

#### Il Concorso di Bra

La Sezione di Bra (Cuneo) indice e organizza il 2° Concorso per fotoamatori che avrà luogo a Bra dal 21 al 28 settembre prossimo. Il concorso si articola in 3 sezioni: stampe in bianco e nero, stampe a colori; diapositive, con i seguenti argomenti: tema libero, tema alpinistico, fauna, flora.

Termine della presentazione delle opere: 15 settembre. Informazioni presso la Sezione C.A.I. di Bra - Fermo Posta - 12042 Bra.

## VARIE

### Il centenario della prima ascensione alla Cima Grande di Lavaredo

Il 21 agosto 1869 Paul Grohmann, alpinista viennese, scalava per la prima volta la Cima Grande di Lavaredo con le guide alpine Innerkofler e Salcher, ambedue di Sesto di Pusteria.

Per ricordare la data, la Sezione di Auronzo si è fatta promotrice di un raduno alpinistico internazionale che avverrà il 31 agosto alla Forcella di Lavaredo e sulla Cima Grande, con l'intervento degli alpinisti che hanno compiuto prime ascensioni su tale montagna; saranno oratori ufficiali Giuseppe Mazzotti e il dr. Josef Rampold.

## BIBLIOGRAFIA

- L. Devies, F. Labande, M. Laloue - **LE MASSIF DES ÉCRINS - I - MEIJE - ÉCRINS** - ediz. Arthaud, Paris - Grenoble, 1969 - 1 vol. 17 x 11 cm, 636 pag., 80 schizzi nel testo, rileg. tutta tela; 1 carta a colori 1:50.000 102,3 x 100 con + margine con didascalia su un lato, f.t.; custodia in plastica per carta e guida.



E oltremodo doveroso segnalare questa opera, sia per il suo valore in sé, sia per l'importanza del gruppo montuoso che illustra e per l'interesse che esso ormai ha assunto per il nostro alpinismo occidentale, avvicinato dalla rapidità dei mezzi di comunicazione alle montagne d'oltre confine.

Il Massiccio degli Écrins è paragonabile, per situazione geografica (a parte ogni confronto alpinistico che non avrebbe senso alcuno), al nostro Gruppo del Gran Paradiso: situato

completamente in territorio nazionale, con un vasto circo di montagne superiori ai 3000 m e di cui molte toccano e alcune superano di poco i 4000 m, con una serie di valli convergenti e ormai dotate di una buona rete stradale, offre all'alpinista una vasta gamma di ascensioni e visioni di un mondo alpinistico molto austero.

Giustamente Lucien Devies, nel presentare questo primo volume, fa presente che, dopo le edizioni del 1887 in francese (e quella in tedesco del 1913 - n.d.r.) dovute in origine al Coolidge, più nulla era comparso di organico fino alla guida del Devies stesso edita nel 1946, con una seconda edizione nel 1951. La conseguente «scoperta» da parte degli alpinisti di questo vasto gruppo con relative nuove ascensioni ha portato, in diciotto anni, alla necessità di una nuova edizione, di cui il primo volume ora edito ha acquistato una notevole mole.

Alla guida sono premesse le norme di classificazione delle difficoltà: alla classica scala in 6 gradi (con la nomenclatura francese a lettere), oltre quella iniziale R (= randonneur, per alpinisti-escursionisti su itinerari facili), e le solite suddivisioni dei gradi (superiore e inferiore), è aggiunta quella con numeri romani per le difficoltà in 6 gradi dei passaggi, e la consueta in 3 gradi per i passaggi di scalata artificiale, con in più una valutazione della continuità dello sforzo nella scalata, in 4 variazioni (poco sostenuto, piuttosto sostenuto, sostenuto, molto sostenuto). Inoltre un capitoletto iniziale è da tener presente, con un lodevole elenco di ascensioni raccomandate, divise in diverse categorie: vie normali, vie di ghiaccio impegnative, ascensioni di alta montagna e traversate, ascensioni su roccia di media e di grande difficoltà, ascensioni miste e pareti nord di grandi difficoltà, salite eccezionali.

Venendo all'esame particolare di questa guida,

diremo che essa tratta in particolare i gruppi del Râteau, del Soreiller, della Meije, della Grande Ruine, della Roche Faurio, della Montagne des Agneaux, del Séguret e degli Écrins; in sostanza, tutto il complesso nord del massiccio. I criteri di compilazione sono quelli classici delle guide del C.A.F.: itinerari numerati progressivamente, testo conciso, criteri piuttosto severi nella classificazione delle difficoltà e nel giudizio sulle varianti, schizzi schematici.

La carta, a colori, tratta dai tipi e stampata dall'Institut Géographique National, a curve di livello e sfumo, aggiornata a cura dei compilatori per la parte toponomastica, porta gli itinerari di percorsi turistico-alpinistici in azzurro, quelli sci-alpinistici in rosso, con indicazioni dei tratti pericolosi o valangosi. Le curve di livello, con l'equidistanza di 20 m, rendono un po' difficile la interpolazione delle quote in certe zone; nel complesso è una carta di piacevole consultazione, molto ricca di toponimi.

Il 2° volume della guida, comprendente Ailefroide, Pelvoux, Bans, Olan, Muzelle è annunciato per il 1970.

**Vincent Paschetta et Michel Dufranc - SAINT-MARTIN-VÉSUBIE - 1 - CIRCUITS AUTOMOBILES RANDONNÉS ET ASCENSIONS** - ediz. C.A.F. Section des Alpes Maritimes, Nice, 1969 - 5ª ediz., 1 vol. 12 x 21 cm, 168 pag., schizzi topografici e orografici nel testo, 2 tav. foto a col. f.t., s.i.p.



Paschetta, anche se anziano presidente della sua Sezione, continua tenacemente la sua opera di autore di guide delle Alpi Marittime, con particolare riguardo naturalmente al versante francese. Tanto da essere giunto con questo volume alla 5ª edizione, in cui è stata tolta la parte turistica e la parte alpinistica di più alto grado, che sarà invece descritta nel 2° volume.

Lo schema generale di questa guida si attiene ai criteri delle precedenti guide dello stesso A., con schizzi molto schematici, descrizioni degli itinerari

concise, ma con richiami precisi alle condizioni degli itinerari descritti, ai punti notevoli, ai primi salitori ecc. La guida, per quanto ci è stato possibile verificare, è molto ben aggiornata, la toponomastica accurata, adottando, per il versante italiano, esclusivamente quella nostrana.

Segnaliamo l'opera perché interessa per la sua massima parte gli alpinisti italiani che percorrono le Marittime; basti citare che, esclusi gli itinerari automobilistici (che comprendono una trentina di pagine), e gli itinerari escursionistici (pure poche pagine), buona parte dei capitoli riguardano le vie comuni, con citazione di altre vie, dei Gruppi del Gélas, Cougourda, Agnel, Mercantour, Prefouns, Argentera e Matto.

Guida senz'altro raccomandabile, se accompagnata dalla carta a colori all'1:50.000 dovuta allo stesso A., ma non allegata alla guida e venduta separatamente.

**Gian Piero Motti - ROCCA SBARUA E MONTE TRE DENTI** - ed. Geat Sottoz. C.A.I. della Sez. di Torino, 1969 - 1 vol. 11 x 16 cm, 166 pag., foto e schizzi n.t., una cartina a col. f.t., rilegatura plastificata.

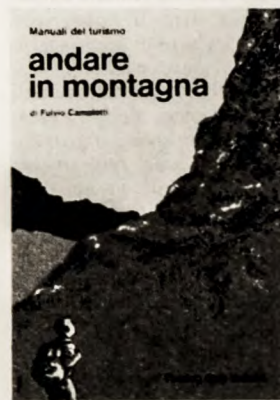
Rocca Sbarua ed i Tre Dentì di Cumiana sono

rilievi montuosi accessibili dalla Val Sangone e dalla Val Chisone; non sarebbero saliti ad una qualche fama, se non avessero avuto il pregio di presentare una serie di pareti e torrioni molto impegnativi, anche se non di rilevante altezza (si tratta, per le vie più importanti, da 100 a 200 m di dislivello) e di essere molto prossimi a Torino. Cosicché sono assurde entrambe le zone, molto prossime anche tra di loro, a palestre di roccia per gli alpinisti torinesi, che vi si sono esercitati con le tecniche successivamente sempre più raffinate. Sono saliti così a ben cinquantasette gli itinerari tracciati, senza le varianti (basta vedere la ragnatela di vie sul versante SO del 1° Salto della Sbarua Centrale), per cui, dopo una prima sommaria descrizione comparsa nell'opuscolo sulle palestre torinesi dovute a Quagliolo e Testore (non ricordato nella bibliografia) e su Scàndere 1955 a cura di Rampini, si è ritenuto utile aggiornare l'argomento, anche per la considerazione che la facilità delle odierne comunicazioni stanno rendendo familiari queste palestre anche fuori della cerchia torinese e pinerolese.

La guida è dovuta a Gian Piero Motti; un alpinista già noto ai nostri lettori per altre monografie, che dedica lodevolmente i suoi 23 anni oltre che ad arrampicare attivamente, anche a studiare i problemi alpinistici colla penna. L'A. intende col suo lavoro per prima cosa ridimensionare le palestre al grado di palestra; ne compie poi la descrizione, via per via, delineando e chiarendo problemi di tracciati, appartenenza, dati storici ecc., definendo, con la sua pratica, difficoltà e caratteristiche. Oltre ad altre notevoli indicazioni pratiche, la guida è fornita di una bella serie di fotografie e di schizzi, per cui ogni itinerario è debitamente illustrato.

Molto curata la parte tipografica e illustrativa, anche per merito della GEAT che ne ha promosso l'edizione, dopo le altre sue guide della Rognosa d'Étiache e della Valle di St-Barthélemy.

**Fulvio Campiotti - ANDARE IN MONTAGNA** - ediz. Touring Club Italiano, Milano, 1969 - 1 vol. 17 x 12 cm, 375 pag., 148 illustr. (foto e dis.) nel testo, L. 2.550, L. 1.500 per i soci del T.C.I.



L'autore aveva già compilato un manuale dello stesso titolo nel 1957; oggi, nella collana dei «Manuali del turismo» del T.C.I. esce il nuovo volume, totalmente rinnovato nel testo e nelle illustrazioni.

Lo scopo dichiarato è l'avviamento alla montagna del gran pubblico sprovvisto nel campo dell'escursionismo, dell'alpinismo, dello sci e dello sci-alpinismo; ai quattro argomenti è dedicato un capitolo ciascuno. L'autore

intende mettere in guardia coloro che s'avventurano in montagna quasi per caso o spinti da un entusiasmo comprensibile ma a cui manca ogni e qualsiasi istruzione ed esperienza. Non è facile immedesimarsi della pratica della montagna attraverso un manuale, e molto spesso, stando seduti in poltrona, gli insegnamenti degli esperti stampati su un libro sembrano esagerazioni. Purtroppo le statistiche del soccorso alpino confermano che la massa degli sprovveduti è quella che fa maggiormente scattare gli avvisi d'allarme ai posti di chiamata del soccorso, e che i soci del Club Alpino costituiscono invece una infima minoranza di questi occidentali.

Nel capitolo sull'alpinismo, il più esteso, oltre la metà del volume, l'A. insiste a lungo, e con ragione, sull'equipaggiamento, sull'alimentazione e sul-

la preparazione fisica. Forse troppo diffusa è la trattazione della attrezzatura alpinistica (chiodi, corda, ramponi e tutti gli accessori), per il cui uso, francamente, pensiamo più sicuro il metodo di apprendere l'uso sul terreno; così dicasi delle tecniche di arrampicamento, anche se tratte per la massima parte dai manuali del C.A.I. (i quali servono bene essenzialmente per gli allievi delle scuole); mentre le esemplificazioni nelle insidie dell'alta montagna, sulle valanghe, sui crepacci (cose ormai alla portata di tutti i frequentatori di teleferiche), sulla maniera di comportarsi nei rifugi (ahimè, ricordiamo come il rifugio Ghiglione, non certo alla portata degli escursionisti di bassa lega, sia subito stato manomesso, appena inaugurato!) servono anche ai neofiti della montagna. Così dicasi per le semplici ed elementari, ma necessarie, norme mediche.

Adatto ai primi passi in montagna il capitolo sull'escursionismo, con una tenace insistenza sul rispetto della natura alpina; tralasciamo l'esame del capitolo sullo sci; per lo sci alpinismo, breve trattazione, l'A. si limita ad alcune norme e consigli pratici.

Nel complesso, l'A. si dimostra ben aggiornato; il manuale si presenta utile per l'alpinista alle prime armi, quando non abbia a portata di mano scuole sezionali, per introdursi alla montagna, tenendo presente che dovrà sempre farsi le ossa, con una pratica scrupolosa e armata di modestia, sul terreno.

**Luciano Rainoldi - L'ALPE DEVERO** - ediz. Sez. di Vigevano del C.A.I., 1969 - 1 vol., 19 x 21 cm, 130 pag., 1 cartina a col. f.t., foto e dis. nel testo - s.i.p.

La Valle di Devero è confluyente nella Val Toce oltre Domodossola; ha quindi la sua testata sulla dispiuviale delle Lepontine, che vanno dal Passo del Sempione alla Bocchetta d'Arbola. Se non sono più le maestose vette del Gruppo del Rosa, troviamo su questo tratto di catena alpina cime di oltre tremila metri. L'Alpe Devero è in una bellissima conca a cui si giunge in parte con una teleferica e con una mulattiera; la località è ancora immune da automobile, anche se l'uomo ha imbrigliato le acque e creati due vasti bacini, che, a dire il vero, non deturpano il paesaggio, anche se hanno impoverito la zona delle zone migliori dei suoi pascoli.

La Sezione di Vigevano ha voluto ricordare agli alpinisti con questa monografia i pregi della conca; dopo un cenno al complesso della zona, naturalistico, geografico e alpinistico, ed alcune note mineralogiche, dovute ad Aldo G. Roggiani, viene trattata monograficamente la parte alpinistica, con la descrizione di tutti gli itinerari, tracciati dai tempi dei pionieri come il Coolidge, fino ai giorni nostri. Si tratta essenzialmente di ascensioni su roccia (non di tutte le salite è data la classificazione, anche perché in genere sono riprodotte le relazioni originali), di cui alcune di notevole impegno; gli itinerari sono numerati progressivamente (in totale 123); oltre alla descrizione delle traversate ed escursioni dall'Alpe Devero.

Vasta la bibliografia; completo l'indice; salvo le vecchie monografie, questa zona finora è stata trattata alpinisticamente dalla guida del Kurz. Benemerita quindi questa moderna monografia, ben presentata e ben illustrata, che fa conoscere una zona sconosciuta ai più.

**CARTA DEI SENTIERI E RIFUGI FOGLIO 4** scala 1:50.000 - edit. Tabacco, Udine, 1969 - 1 foglio 116,6 x 81,4 cm, ripiegata a fisarmonica 12 x 21 cm, L. 600.

Questo foglio fa parte di una serie di carte rappresentanti l'Alto Adige e il Cadore, ed ha i suoi limiti estremi tra Alleghe e Feltre, Fiera di Primiero

e M. Cavallo. Comprende quindi i territori di: Belluno, Feltre, S. Martino di Castrozza, Agordino, Zoldano, Alpago; con i gruppi dolomitici di: Civetta, Schiara, Bosconero, Duranno, Pale di S. Martino, Dolomiti Feltrine; è pubblicato sotto gli auspici dell'E.P.T. di Belluno e con la collaborazione di M. Brovelli e delle Sezioni del C.A.I.

La carta, come detto, alla scala di 1:50.000 è a colori, con fondamentale il nero a tratto piuttosto profondo per abitati, strade, funivie, orografia e toponimi; in bistro le curve di livello (con equidistanza di 50 m); in verde le zone boschive; in azzurro l'idrografia; in rosso i sentieri e percorsi alpini numerati, i bivacchi, i rifugi, i camping; sono particolarmente indicate le Alte Vie n. 1 e n. 2, di cui ha trattato anche questa Rivista. Sul retro sono riportate due grandi piante di Belluno e di Feltre, un tracciato schematico delle due Alte Vie sopradette, con una descrizione sommaria, un elenco dei rifugi e degli alberghi di montagna divisi per gruppi montuosi e con i dati essenziali, l'elenco delle specie di piante protette, una prospettiva schematica delle Dolomiti; un elenco degli enti interessati al turismo e all'alpinismo nella zona, una rapida descrizione bilingue di: Belluno, Feltre, Pedavena e Agordo (anche se per quest'ultimo vi è stato uno scambio nei testi). La carta ha un evidente scopo illustrativo, per cui orografia, tracciati ecc. non hanno una rappresentazione rigorosa; così dicasi per le curve di livello, che non sempre trovano corrispondenza nelle quote.

Trattandosi di una carta che deve servire italiani e tedeschi, non ci troviamo d'accordo su un piccolo particolare riguardante l'abbreviazione adottata per il termine «Cima» tradotta in «Cma»; mentre, complessivamente, la riteniamo carta di facile lettura e di pratica consultazione particolarmente per il turismo alpino.



## Publicazioni segnalate

Fédération Française de la Montagne - **Secourisme en montagne** - Edit. Serpic-France-Sélection, Paris, 1969.

Azienda di Stato Foreste Demaniali - **Il Parco Nazionale dello Stelvio** - ediz. Arti Grafiche Manfrini, Rovereto, 1968.

A. Cornoldi - **Canti di montagna**, 4 volumi - ediz. Dalmazia di Luciano Morpurgo, Roma.

Giovanni Gnifetti - **Nozioni topografiche del Monte Rosa** - Torino, 1845 (ediz. anastatica sull'edizione originale a cura della Libreria Alpina Degli Esposti, Bologna, 1969).

G.I.S.M. - **Montagna 1969** - Milano, 1969.

Fulvio Campiotti - **Il Cristo delle Vette** - ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1969.

Ugo Manera - **Nozioni di alpinismo** - ediz. Sottos. GEAT - Sez. C.A.I. Torino, 1969.

Piero Rossi - **Alta Via delle Dolomiti n. 1** - ed. Tamari, Bologna, 1969.

Vittorio Varale - **Sotto le grandi pareti** - ed. Tamari, Bologna, 1969.

Alessandro Gogna - **Grandes Jorasses, Sperone Walker** - ed. Tamari, Bologna, 1969.

Jean Franco e Lionel Terray - **Battaglia per lo Jannu** - ed. Tamari, Bologna, 1969.

Cosimo Zappelli - **Alti sentieri attorno al Monte Bianco** (Il «Tour del Bianco» in 10 tappe) - ed. Tamari, Bologna, 1969.

Cesar Morales Arnao - **Andinismo en la Cordillera Blanca** - Ed. Turismo Andino, Lima, 1968.



## NUOVE ASCENSIONI

### Elementi di cronaca alpina

Per le norme e avvertenze relative a questa rubrica, vedere il numero di giugno 1969. Si\*vuolga tener presente che la classificazione delle difficoltà è quella data dai primi salitori o relatori, per cui può esistere nelle scale adottate qualche differenza tra una relazione e l'altra.

#### ALPI MARITTIME

##### GIEGN (2885 m circa) - Gendarme NO. Parete SO.

1ª salita: Francine Cravoisier, Michel Dufranc (Nizza M.), 4-7-1965.

Altezza 180 m; difficoltà MD - Il gendarme si trova a NO del Gran Gendarme del Giegn.

##### GIEGN - GEMELLO NORD (2860 m) - Sperone NO.

1ª salita: Gianni Calcagno, Lino Calcagno, Bernardo de Bernardinis, Alessandro Gogna (C.A.I. Milano), 27-7-1965.

Difficoltà D.

##### PRIMA GUGLIA DEL LAGO NÈGRE (2750 m circa) - Sperone N.

1ª salita: Francine Cravoisier, Michel Dufranc, Richard Prangé (Nizza M.), 20-6-1965.

Altezza 200 m; difficoltà MD sup.

##### PUNTA MARIA (Cresta Savoia) (2790 m) - Via Gunderzo.

1ª salita solitaria: Alessandro Gogna (C.A.I. Milano), 26-7-1965.

##### SESTA GUGLIA DEL LAGO NÈGRE (2710 m) - Parete N.

1ª salita: Gianni Calcagno, Alessandro Gogna (C.A.I. Milano), 28-7-1965.

Altezza 90 m; difficoltà MD.

##### QUARTA GUGLIA DI LAUSA (2800 m circa) - Parete O.

1ª salita: Giorgio Coluccini, Giovanni Scabbia, Giorgio Vassallo (C.A.I. Genova), 9-7-1967.

Altezza 130 m; difficoltà MD inf.

##### BECCO ALTO D'ISCHIATOR (2996 m) - Nervatura N.

1ª salita: Alessandro Gogna, Giuseppe Grisoni, 21-9-1965.

2ª salita: Rosanna Kochis, Gianluigi Vaccari, 19-6-1966.

Altezza 350 m; difficoltà D sup.

##### CIMA DELLA MADRE DI DIO (2800 m circa) - Cresta NO.

1ª salita invernale: Alessandro Gogna (C.A.I. Milano), Ferruccio Jochler, 19-3-1967.

Altezza 450 m; difficoltà PD sup.

#### ALPI GRAIE

##### UJA DI MONDRONE (2964 m) - Parete N. Via Rosa-Chironna.

1ª salita invernale: Paolo Armando, Alessandro Gogna, Ilio Pivano, Gian Piero Motti, Sergio Sacco, 15-1-1967.

Altezza 450 m, difficoltà ED inf.

#### ALPI PENNINE

##### PUNTA DI CIAMPONO (3233 m) - Parete NO. Costolone di sinistra.

1ª salita: Roberto Aruga, Piero Villa (C.A.I. Torino), 27-7-1969.

Altezza della parete 250 m; difficoltà 3º; roccia abbastanza buona; ore 2,30 dall'attacco.

#### ALPI LEPONTINE

##### FLETSCHHORN (4001 m) - Parete N.

1ª salita italiana: Luciano Gilardoni, Marco Zappa (C.A.I. Como), 29-6-1969.

Discesa per la cresta NE. (\*)

#### ALPI RETICHE OCCIDENTALI

##### Gruppo del Bernina

##### PIZZO TRE MOGGE (2441 m) - Parete O. Via Klucker-Neruda.

1ª salita invernale: Bruno De Angeli, Marco Zappa, Rino Zocchi (C.A.I. Como), 8/10-3-1969.

Con variante diretta alla base per circa 200 m; bivacco prima dell'attacco e in vetta; ore effettive di arrampicata 9; partenza da Sils-Maria. (\*)

#### RETICHE MERIDIONALI

##### Gruppo Adamello - Presanella

##### CASTEL D'AMOLA (3126 m) - Parete SO. Via di sinistra.

1ª salita: Claudio Mancini, Manfredo Tonetta (C.A.I. Cremona), 20-7-1969.

Altezza 250 m circa; usati 2 cunei (tolti); difficoltà 4º grado; ore 7. (\*)

##### TORRE CHIARA (n. q.) - Parete E-SE.

1ª ascensione assoluta: Renato Bartoli, Enrico Ravelli, Gigi Tenca (C.A.I. Brescia), 6-7-1969.

Altezza della torre 200 m circa; difficoltà 4º grado; chiodi usati 9, lasciati 1; ore 3 dall'attacco. (\*)

La Torre si trova sotto la verticale della Cima Campiglio in Val Gabbio, a sin. di un'altra torre più bassa. *Toponimo proposto dai primi salitori.*

#### DOLOMITI

##### M. PELMO (3168 m) - Pilastro N. Via «Pilastro Fiume».

1ª salita: Jörg Schwarwälder, Peter Hag, German Steiger (Stoccarda), 6/8-9-1969.

Dislivello totale 900 m lungo il pilastro centrale; 31 lunghezze di corda, di cui le ultime otto in comune con la Via Simon-Rossi; 17 chiodi lasciati, nessun chiodo ad espansione; difficoltà di 4º, 5º, 6º. (\*)

##### CIMA SU ALTO (2900 m circa) - Spigolo NO. Via Tizzoni.

2ª salita: Gianni Calcagno, Alessandro Gogna, Gianni Rusconi, Antonio Rusconi, 13/14-8-1968.

Altezza 800 m; difficoltà ED.

##### CIMA SUD DELLE POPE (2740 m circa) - Spigolo SE.

1ª salita: Paolo Cutolo, Alessandro Gogna, 2-8-1966.

Altezza 350 m, difficoltà MD.

*I primi salitori hanno dedicato la via a Fabrizio Romanini.*

##### ID. - Spigolo SE. Via diretta.

1ª salita: Jean P. Feuillet, Georges Livanos, 23-8-1966.

Altezza 350 m; difficoltà MD.

#### Rettifica

Nella rubrica delle nuove ascensioni del numero precedente (pag. 318), le salite di Sass Maør, Cima della Madonna, Sasso d'Ortiga e Campanile di Val di Roda vanno intese come *prime solitarie*, e non già prime invernali, come è evidente dalle date delle salite.

## VOCI DAI MONTI

*La prestigiosa collana di libri di montagna si arricchisce di tre nuove perle*

### 14 Jean Franco / Lionel Terray **Battaglia per lo Jannu**

208 pagine, con 26 illustrazioni, lire 2.400

*L'inizio di una nuova epoca nell'alpinismo himalayano. Le drammatiche vicende delle due spedizioni francesi*

### 15 Alessandro Gogna **Grandes Jorasses / Sperone Walker**

**40 anni di storia alpinistica**

160 pagine, con 16 illustrazioni, lire 2.000

*Il protagonista della grande impresa solitaria, ha scritto tutta la storia della grande parete*

### 16 Vittorio Varale **Sotto le grandi pareti**

**L'alpinismo come sport di competizione**

400 pagine, con 68 illustrazioni, lire 2.800

*Episodi, racconti di scalate, polemiche, fotografie inedite, cronache spregiudicate e veritiere di un testimone oculare*



**TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Postale 1682**

## *e negli* **ITINERARI ALPINI**

GUIDE PER ALPINISTI ED ESCURSIONISTI

**1 - Piero Rossi - GRUPPO DELLA SCHIARA**

256 pagine, 14 cartine, 36 illustrazioni, carta generale, lire 2.000

**2 - Cosimo Zappelli - ALTI SENTIERI ATTORNO AL MONTE BIANCO**

152 pagine, 12 cartine, 38 illustrazioni, lire 2.000

**3 - Piero Rossi - ALTA VIA DELLE DOLOMITI N. 1**

152 pagine, 52 illustrazioni con itinerari, carta generale, lire 2.000

in preparazione (pronta a ottobre)

**4 - Vincenzo Dal Bianco-Giovanni Angelini - CIVETTA-MOIAZZA**

# Alitalia è il mondo



... è l'Est, è l'Ovest, è il Nord e il Sud  
Alitalia vola proprio dovunque.  
E in ogni posto ci portiamo appresso  
le simpatiche caratteristiche di casa nostra:  
buonumore, servizio accurato,  
calore, cordialità.  
Ovunque andiate volate con noi.  
Vi sentirete proprio in famiglia e ci capiremo  
benissimo perché parliamo la stessa lingua.

**ALITALIA**





SEMPRE SUOLE...



St. Moritz